

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di laurea in Filosofia

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA

Tesi di laurea di
Gian Paolo Ghirardini
Matr. N. 1204010920

Relatore: Prof. Mirco Dondi
Correlatori: Prof. Giancarlo Calcagno
Prof.ssa Sandra Tugnoli

Anno accademico 2007/2008

INDICE

Premessa	3
Capitolo 1: Il movimento partigiano in bassa valle	4
Capitolo 2: Il movimento partigiano in alta valle	56
Capitolo 3: La società valtellinese tra neofascismo, occupazione tedesca e Resistenza	94
Conclusioni	119
Bibliografia	123

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghirardini

PREMESSA

Questo studio riguarda il rapporto tra la società e la Resistenza in Valtellina. Per Resistenza deve intendersi un movimento antifascista, politico in senso lato, che propugna e attua la lotta armata contro le istituzioni fasciste e il regime di occupazione nazista. Il primo capitolo riguarda il movimento partigiano in bassa valle, da Sondrio in giù fino a Colico, e ne analizza le componenti e l'organizzazione e ne mette in luce il carattere militante, ossia la tendenza a ritenere che la rigenerazione del paese possa nascere solo dalla progressiva estensione della militanza garibaldina. Il secondo capitolo riguarda il movimento in alta valle, da Sondrio in su, e ne enuclea le tre componenti: i notabili di Sondrio, i militari e la componente giellista. Il terzo capitolo mostra la società valtellinese nei suoi rapporti con la Resistenza e, per contrasto, con il fascismo repubblicano e l'occupazione tedesca. Vogliamo qui anticipare una conclusione: la società valtellinese fu autonoma dalla Resistenza armata politicizzata e ad essa si rapportò dialetticamente, secondo istanze proprie della società stessa.

CAPITOLO 1

Il movimento partigiano in bassa valle

Le origini del movimento garibaldino in bassa valle

Il 10 giugno 1944 la Delegazione per la Lombardia del Comando Generale delle Brigate d'assalto Garibaldi inviava al Comando Generale un rapporto in cui esponeva l'attività svolta nei due mesi precedenti. A fine aprile “i risultati – si legge nel rapporto – furono scarsi, né poteva essere altrimenti, [...] in quanto perdurava ancora nelle differenti federazioni una incomprensione ed una sottovalutazione del lavoro militare che ostacolava e rendeva difficile non solo lo sviluppo del lavoro stesso, ma anche la presa di collegamento con le forze esistenti”¹. Nei centri lombardi le forze gappiste erano quasi inesistenti e le poche formazioni partigiane in attività erano disperse e isolate nelle province. La relazione arieggiava un testo assai più duro scritto in quegli stessi giorni dalla sezione organizzazione ed effettivi del Comando generale e forse mai spedito. In esso si legge che “ in Lombardia esiste una sola brigata Garibaldi, 3° Lombardia, ma praticamente inesistente perché è stata disorganizzata dai colpi della polizia [...]. Cosa volete che sia una brigata inesistente di fronte alle nove del Piemonte, sei dell'Emilia, quattro del Veneto e quattro delle Marche? Come vedete la vostra regione è alla coda del movimento partigiano in Italia e questo ritardo è tanto più grave se si considera la forza organizzativa del Partito nella regione [...], la combattività della classe operaia dimostrata in vari scioperi generali, l'odio antitedesco e antifascista della popolazione e questa constatazione è un disonore per voi. Dovete al più presto mettere fine a questo stato di cose [...]. In ognuna delle vostre vallate: Brescia, Sondrio, Pavia, dove avete già dei distaccamenti

¹ AAVV, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, vol. II, pag 23

organizzati, nel Bergamasco, nel Varesotto, dove certamente ci sono dei distaccamenti partigiani di cui voi non sapete nemmeno l'esistenza, in ognuna di queste valli dovete organizzare una brigata Garibaldi"². Difficile essere più chiari, ma la durezza del tono era dettata dall'urgenza del momento: Roma era appena stata liberata e le truppe di Eisenhower avevano messo piede in Francia, col grandioso e terribile sbarco in Normandia; a est l'esercito sovietico si stava concentrando per lanciare un'offensiva che stringerà in una morsa le truppe tedesche. La liberazione sembrava ottimisticamente vicina e il movimento partigiano non poteva farsi trovare impreparato. "Ogni vallata, ogni montagna, ogni città e villaggio deve avere il suo gruppo armato di patrioti che disturbi con attacchi continui il nemico"³.

Insufficienza del movimento partigiano e urgenza di mobilitarsi sono dunque le linee guida dei massimi comandi garibaldini lombardi nella tarda primavera del 1944. Dai maggiori centri della Lombardia i veterani dell'esercito popolare con la stella rossa furono inviati in provincia col preciso ordine di prendere contatto con le bande partigiane disperse sulle montagne e di inquadrarle in brigate e divisioni garibaldine. Vando Aldrovandi, ex ufficiale di complemento, in contatto a Milano col circolo antifascista di Antonio Banfi, vicino alle posizioni comuniste anche se non iscritto al partito, venne mandato dal comando regionale nel lecchese. Con lui era una giovane donna, Maria Luisa Manfredi, che egli aveva conosciuto a Milano in casa Banfi e che aveva già operato come partigiana in provincia di Bergamo, col nome di Manuela. "Il compito di Al è di organizzare e coordinare le bande di tutta la zona per conto del comando militare regionale: Al provvede a portare soldi, direttive, organizza l'arrivo in montagna dei nuovi partigiani"⁴. Viaggiando in bicicletta o in treno, Aldrovandi aveva battuto la Valsassina e la bassa Valtellina, senza una meta precisa, fermandosi nelle case e nelle osterie, parlando con la gente, cercando contatti coi partigiani locali. Portava le direttive del CLN di Milano e i soldi della Falck, ottenuti tramite l'avvocato Sternai, legale della famiglia Falck, anche lui del gruppo milanese di

² *Ivi*, pag. 30.

³ *Ivi*, pag. 28.

⁴ Silvio Puccio, *Una Resistenza. Antifascismo e lotta di liberazione a Lecco e ne lecchese 1022-1945*, Milano, Nuova Europa, 1965, pag. 76.

Banfi⁵. Nelle sue peregrinazioni, Al era giunto sino a Morbegno, dove aveva preso contatto col CLN locale, ma la sua presenza in Valtellina era stata sporadica. A fine primavera del '44 la Valle dell'Adda mancava ancora di una guida che organizzasse i ribelli rifugiatisi in montagna.

Fu Luisa Manfredi ad indicare ad Al il nome dell'uomo che avrebbe diretto il movimento partigiano in bassa Valtellina: Dionisio Gambaruto, nomi di battaglia Diego e Nicola⁶. Gambaruto, la Manuela lo conosceva bene, anche se non lo aveva mai incontrato di persona. Col fratello di Luisa, Gabriele, ancor prima della caduta del fascismo aveva organizzato una cellula antifascista nella caserma di Anzio dove stava frequentando un corso di contraerea. Scoperto, fu arrestato, ma riuscì ad evadere dal carcere. Dopo l'8 settembre, trovandosi nel Varesotto, guidò alcuni uomini al confine svizzero per sbarrare la strada ai soldati in fuga. Presso Cantello, organizzò un gruppo di trenta persone, che si volatilizzò in una notte. Ma Nicola non era tipo da scoraggiarsi. Raggiunse Varese e da lì Milano, dove si arruolò nei Gap. Fece alcune azioni con la "squadra recuperi", finché una spiata non lo costrinse di nuovo a spostarsi a Torino. In Piemonte non rimase molto: il tempo di riprendere i contatti col vecchio amico Gabriele Manfredi e poi il ritorno a Milano. A marzo, Pietro Vergani, comandante generale delle brigate Garibaldi della Lombardia, gli ordinò di dirigersi verso Lecco. Nicola incontrò Manuela a Bellano e Al a Verginate, in Valsassina. Il comandante Aldrovandi gli disse di andare in Valtellina e gli assegnò la zona che da Colico arriva sino a Sondrio. Un giorno di fine aprile, Nicola scese alla stazione di S. Pietro Berbenno, a pochi chilometri dal capoluogo valtellino⁷.

Ad attendere Nicola c'era un giovanotto milanese, Ambrogio Gonfalonieri, detto il Biondo, che lo accompagnò sino al Gaggio di Mareggia, sulle alpi Retiche tra Morbegno e Sondrio. Ciò che Nicola vide una volta giunto a destinazione dovette ricordargli il gruppetto di partigiani che al confine svizzero gli si era dissolto fra le

⁵ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Milano, Sugarco, 1984, vol I, pagg 70-72.

⁶ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag 75.

⁷ Cfr *Ivi*, vol I pagg 93-94 e vol II pag. 55 e 75.

mani, nel giro di una notte: al Gaggio c'erano quindici uomini raminghi armati di due pistole "Glisenti" e tre vecchi fucili "91", che alla prima azione a Pedemonte si diedero quasi tutti alla fuga. Nicola, però, sapeva il fatto suo: rimpannucciati i ranghi con uomini provenienti da Lecco e da Milano, riuscì ad impossessarsi di una mitragliatrice e costituì una banda sullo Scermedone. In poco tempo fissò i turni di guardia, organizzò l'approvvigionamento di viveri e realizzò dei depositi⁸.

Mentre Nicola era impegnato sullo Scermedone, la federazione milanese del Partito comunista inviò in Valtellina due compagni col compito di ispezionare alcune zone montane. Mario Abbiezzi (Ario e poi Maio) e Domenico Tomat (Silvio) giunsero in bassa valle nel maggio del 1944. Erano stati gappisti a Milano, al comando della 1° brigata Garibaldi, ma ragioni di sicurezza li avevano convinti a lasciare il capoluogo. Ario e Silvio trovarono subito il gruppettino di Nicola e dopo dodici giorni di ricerca e una bella camminata di dieci ore in zona Premana - Valsassina - incontrarono un altro gruppo di partigiani, una trentina di uomini agli ordini del comandante comunista Spartaco Cavallini. Spartaco era un sottoposto, ma non troppo, di Aldrovandi e nel marzo del '44 aveva fondato il distaccamento "Carlo Marx"⁹. Dai tempi di Milano era ben conosciuto dai due ispettori del Partito comunista, che non si meravigliarono del suo carattere anarcoide e accentratore. Ario, Silvio, Nicola e Al furono dunque i primi dirigenti garibaldini del movimento partigiano da Bellano a Sondrio. Partendo dalle piccole formazioni di Nicola e Spartaco, in tutto una cinquantina di uomini, i quattro comandanti diedero vita a un movimento che in pochi mesi contava quasi mille effettivi e il modo in cui lo fecero, lo spirito che in esso insufflarono ebbe conseguenze notevoli sul periodo che è l'oggetto della nostra ricerca.

⁸ Cfr *Ivi*, vol. I, pag. 94 e vol. II pag. 55.

⁹ Cfr Silvio Puccio, *op. cit.*, pagg 71 e segg

L'organizzazione militare

I due pungoli dei comandi garibaldini lombardi furono dunque il senso della inadeguatezza del movimento partigiano in Lombardia e la necessità di prepararsi per la liberazione, che non doveva essere lontana. “Il 6 giugno, ricorda Nicola, gli alleati erano sbarcati in Normandia e noi della Resistenza avevamo ricevuto l'ordine di entrare in azione dappertutto per allargare il più possibile il conflitto e per disturbare la marcia delle truppe fasciste e tedesche”¹⁰. I partigiani garibaldini si fecero subito comandanti di distaccamento e si diedero ad organizzare le formazioni partigiane dall'interno. Era il lavoro militare, la mancanza del quale aveva pregiudicato i successi della Resistenza lombarda nella passata primavera. A luglio, nella loro relazione per la federazione e il comando militare, Ario e Silvio ricordarono che “furono scelti i migliori elementi e preparati per coprire posti di comando [...]. Il distaccamento fu così organizzato: nucleo – 6 uomini compreso il capo nucleo; squadra su 2 nuclei, più il Capo Squadra; Distaccamento – su 2 squadre, più il Comandante, il Commissario, il Vice Comandante più alcuni elementi per servizi vari”¹¹. Furono costituite sei basi di appoggio, che dovevano servire da magazzino e da recapito e furono imbastiti i collegamenti con la federazione, il comando militare, il Fronte della Gioventù, il comando unico. I partigiani disponevano poi di due uffici di intendenza collegati con Milano, di un ufficio informazioni e di un medico per il servizio sanitario¹².

Il 25 maggio, in risposta al bando di Mussolini per l'arruolamento nell'esercito di Salò, fu costituita la 40° Brigata Matteotti, divisa in due zone: il Fronte nord, sul lato destro della Valtellina fino a Sondrio, e il Fronte sud, dalla Val Gerola all'alta Valsassina. A capo del primo fu posto Nicola, il secondo fu affidato ad Aldrovandi. Da questi due tronchi nasceranno, nel luglio del 1944 le due brigate Garibaldi della Valtellina: la 40° Matteotti e la 55° Rosselli. Gli effettivi al 10 luglio ammontavano già a cinquecento uomini, per lo più giovani mandati dal Fronte della Gioventù e

¹⁰ Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag . 56.

¹¹ *Relazione per la F. e il CM di Ario e Silvio* del 10 luglio 1944, Issec, Fondo Gramsci, b1 f6.

¹² Cfr *Ivi*.

provenienti da Lecco e da Milano. Ma la loro preparazione lasciava molto a desiderare. Scrivevano Ario e Silvio:” Non andiamo per nulla bene [...]. Il 90 % dei giovani del F.d.G. inviati o si sono sbandati o sono ritornati a casa e molti sono stati arrestati perché destavano sospetto in gruppo o hanno parlato lungo il viaggio della loro meta. La maggioranza sono arrivati scalzi e credevano di trovare l’Eden. Il compito principale del F.d.G. è di prepararli a sopportare le dure fatiche della montagna e di tutto il nostro lavoro. Bisogna che prima di partire sappiano che il cibo è scarsissimo che le armi non sono a disposizione come in una caserma, ma che si devono prendere al nemico e che un fucile è già un’arma preziosa per il partigiano”¹³. Il carattere dell’attività garibaldina in Valtellina è essenzialmente militante: il suo obiettivo è il potenziamento del movimento partigiano dall’interno, la sua espansione e lo sviluppo dell’organizzazione. Ma il momento dell’organizzazione è congiunto all’azione bellica e ne è per così dire il prolungamento: “la migliore organizzazione militare sorge e si temprava alla prova del fuoco”, scrivono Ario e Silvio in maiuscolo nella loro relazione e sono parole che torneranno nelle carte dei comandi partigiani¹⁴. A fine agosto Ario, diventato nel frattempo comandante *in pectore* del Raggruppamento della 40°, 55° e 52°, le tre brigate attive tra la Valsassina e Sondrio, scriverà alle compagne partigiane parole inequivocabili: “Alludiamo alla necessità, in questo momento, di bolscevizzare la nostra azione mediante una lotta serrata aperta finale. Nessuna esitazione, nessuna giustificazione, tutte le nostre forze devono essere in linea di combattimento, dobbiamo imitare i gloriosi compagni e compagne dell’Unione Sovietica che hanno saputo dare alla guerra sostenuta dall’esercito rosso un’impronta bolscevica, unica e vera ragione per cui gli eserciti nazifascisti sono ripetutamente battuti [...]. Avanti dunque con coraggio, organizzate squadre di gappiste, di sappiste, organizzate distaccamenti completi femminili che agiranno al nostro fianco valorosamente”¹⁵. Dalla lotta nascono i quadri: “non fatemi più sapere (perché purtroppo lo so già) che vi mancano i compagni capaci - così Ario ai compagni della Brigata -. I compagni capaci siete voi, poiché altri non ve ne sono e

¹³ *Ivi*

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ AAVV, *Le Brigate Garibaldi*, op. cit., vol. II, pagg 279-280.

non ve ne saranno, dato il grandioso compito del Partito nella società democratica immediatamente futura. Sdoppiatevi, moltiplicatevi e mettete avanti negli sforzi con coraggio giovani e poi giovani compagni che, dietro la vostra guida, daranno certamente buoni risultati. Non sono capaci? Diventeranno capaci in misura degli aiuti che voi saprete apportare loro. E solo voi sarete responsabili se non funzioneranno. Così l'avanzamento tra i migliori patrioti. La nostra lotta è la nostra Università e i quadri devono uscire da questo consenso patriottico così come in tutte le rivoluzioni sociali i quadri escono dal popolo”¹⁶. Coraggio dunque: fare e organizzare, lottare e nella lotta forgiare le formazioni.

Certo, il lavoro organizzativo non diede proprio i risultati che i dirigenti di Lecco e di Milano desideravano. Dal giugno al novembre del 1944 uno stillicidio di comunicazioni della Delegazione del Comando generale per la Lombardia al Comando della 40° brigata Matteotti e della 55° Rosselli – cioè a Nicola e Al - e poi al Comando di Raggruppamento delle brigate operanti in Valtellina, lamentava l'evanescenza del Comando di brigata, l'insufficienza dei collegamenti interni, la necessità di costituire, nel mese di agosto, un Comando di divisione, la disorganizzazione della 55° brigata e la mancanza, ovunque, di commissari politici¹⁷. Il 14 agosto 1944, Nicola rispose piccato in una lettera alla Delegazione: “Questo Comando vorrebbe sapere quali elementi specifici di organizzazione ci rimproverate. Sono sempre stati nostri criteri impedire la burocratizzazione dei Comandi per tenersi il più possibile vicino agli uomini e spingerli continuamente sulla via dell'azione. Quando è stato possibile non abbiamo esitato a lasciare le circolari per adoperare il mitra”¹⁸ e spiegò che il lavoro delle varie Sezioni Operazioni, Intendenza e Sanità poteva essere svolto anche solo da un Capo Sezione, con l'ausilio tutt'al più di un vice. “Tenete però conto di vari elementi – proseguiva Nicola – che i capaci e in fede sono pochi; che non essendo molto numerosa la Brigata, alcuni servizi possono essere assunti dallo stesso individuo senza tema di accumulazione dannosa di lavoro; che

¹⁶ Comando 40° Brigata d'Assalto Garibaldi Matteotti ai Compagni della Brigata, firmato Ario, 21/7, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

¹⁷ Cfr Issrec, Fondo CVL INSMLI.

¹⁸ Comando 40° Brigata d'Assalto Matteotti alla Delegazione, firmato Nicola, 14/8/1944, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

abbiamo cercato di snellire i servizi per portare tutti gli elementi idonei alla lotta viva e reale contro l'odiato nemico"¹⁹. Insomma, per riprendere il filo della nostra argomentazione, le deficienze organizzative del movimento garibaldino non ne inficiarono l'ispirazione di fondo: quella a svilupparsi dall'interno e ad accrescersi per mezzo di un'incessante attività di combattimento. L'organizzazione interna non veniva prima dell'azione, ma dopo: la parola d'ordine era bolscevizzare, lasciare le circolari per il mitra.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghisardini

¹⁹ Ivi.

L'organizzazione politica

Accanto al lavoro militare, i comandanti garibaldini comunisti erano consapevoli della necessità di un alacre lavoro politico. “Non essendoci a disposizione un numero di compagni sufficiente, pensammo di reclutare tra i simpatizzanti migliori alcuni elementi per farli entrare nel Partito” così Ario e Silvio, che organizzarono i nuclei di partito nei distaccamenti della 40° Brigata. “Molte riunioni furono fatte per spiegare o comunque chiarire i compiti militari e politici dei Distaccamenti e svilupparammo tutto il programma del CLN. Furono fatte riunioni dei nuclei di partito e spiegammo i loro compiti e le funzioni dei compagni nelle formazioni. Segnalammo alla federazione l'urgente necessità di avere la nostra stampa nelle formazioni”²⁰. In un documento senza data, ma collocabile tra il giugno e il luglio del 1944, il vice Commissario di Brigata Gino esponeva ai Commissari di Distaccamento il punto di vista del comando partigiano in tema di propaganda politica. “La propaganda, che dovrebbe dare una coscienza politica al combattente per la libertà, è stata un po' trascurata finora in quanto gli avvenimenti hanno impedito la propulsione di essa. Da oggi i Commissari politici incaricati a detta mansione, dovranno svolgere un'intensa azione di propaganda al fine di rendere comprensibile a tutti i combattenti il movente della nostra lotta contro l'invasore tedesco e il traditore fascista”. Parlando del CLN, che Gino definisce il nuovo governo degli italiani, il vice commissario si raccomanda: “i combattenti devono anche conoscerlo in tutti i suoi atti e in tutto il suo valore affinché essi vedano sempre che il loro interesse e l'interesse dei lavoratori è salvaguardato ed è il movente principale della lotta di liberazione nazionale”²¹. Tuttavia, il lavoro politico incontrò grosse difficoltà dovute soprattutto alla cronica mancanza di *agit prop*: “questo comando non è tanto contento in quanto, mancando dei compagni capaci, il lavoro dei nuclei non rende come dovrebbe; anche i Commissari non sono all'altezza dei loro compiti. Pur tuttavia, ora si inizierà una

²⁰ *Relazione per la F. e il CM di Ario e Silvio* del 10 luglio 1944, cit.

²¹ 40° Brigata d'assalto Matteotti ai commissari di Distaccamento, Oggetto: Lavoro di propaganda politica da svolgere, firmato Gino, s.d., Issec, Fondo Cvl Insmli, b1 f5. L'intestazione reca tra parentesi la scritta “Comando Fronte nord”. Il 23 luglio 1944 i due fronti della 40° Matteotti si trasformarono reciprocamente nella 40° Brigata Matteotti e nella 55° Brigata Rosselli. Da qui la nostra attribuzione del testo al giugno-luglio del 1944.

serie di circolari che si crede colmeranno queste lacune, poiché stiamo allestendo una segreteria della Brigata. Si sta preparando il giornale della Brigata e si è certi che se ne trarranno buoni profitti”²². Nei mesi estivi, comunque, i progressi sul fronte politico furono di scarso rilievo e in autunno si dovette ricominciare daccapo. Il 14 ottobre 1944, in una riunione dei compagni del Comando di Divisione fu stigmatizzata la poca coscienza politica dei nuovi partigiani, ma in ottemperanza alle direttive del Partito Comunista si decise di reclutare tutti i simpatizzanti, escludendo solo gli elementi di moralità molto dubbia²³. Furono nominati i responsabili di partito per ogni distaccamento, battaglione e brigata; fu deciso che i compagni dei distaccamenti si sarebbero riuniti due volte alla settimana, che con la stessa frequenza i responsabili dei distaccamenti avrebbero incontrato i loro omologhi dei battaglioni e che una volta alla settimana si sarebbero riuniti tutti i compagni della brigata²⁴. Nei mesi di ottobre e novembre, la propaganda politica cominciò a dare i suoi frutti: “In questa Brigata si è dato impulso al lavoro politico con riunioni e conferenze fatte ai Patrioti. I commissari svolgono bene il loro lavoro. [...] le riunioni politiche sono state oggi esplicate dai Commissari nei distaccamenti IV e X discutendo: in uno della disciplina nelle formazioni partigiane e nell’altro leggendo e commentando il fascicolo “La nostra lotta”. Particolare attenzione fu dedicata ai più giovani: “A Cataeggio sono stati adunati tutti i giovani del Paese dai 16 anni in avanti ed è stata loro spiegata l’organizzazione del Fronte della Gioventù. Alla richiesta fatta loro di organizzarsi tutti hanno aderito” e alle donne: “è stato formato a Cataeggio un Gruppo di Difesa della donna composto da 35 donne. Anche a Filorera 15 donne si sono organizzate. A queste donne è stata tenuta una conferenza dove veniva loro spiegata l’utilità e la necessità di questa organizzazione”²⁵.

²² Comando 40° Brigata d’Assalto Garibaldi Matteotti per la Delegazione Comando e il Comando Regionale unificato Lombardo, 20/7, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6. Il giornale della 40° Matteotti

²³ Il nucleo di Partito del Comando di Divisione alla Federazione del PCI, 14/10/1944, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f5.

²⁴ Ivi

²⁵ Relazione politica al Commissario di Raggruppamento, firmato Nicola e Primo, 24/11/44, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f5.

Malgrado le precauzioni prese²⁶, l'opera di propaganda politica fece sorgere in alcuni partigiani non iscritti al PCI l'impressione che taluni combattenti fossero più uguali degli altri: "la propaganda politica era attiva – ricorda l'allora comandante di distaccamento Germano Bodo – per merito soprattutto del Partito comunista che inviava alle formazioni pubblicazioni e giornali del Fronte della Gioventù, dell'Unione delle donne italiane. Ne guadagnava il dibattito e il confronto politico, diretto soprattutto da Maio (*alias* Mario Abbiezzi, anche soprannominato Ario, nda), un compagno molto preparato, vicino con il suo insegnamento ai partigiani. Certo non mancarono in me e nei miei amici non comunisti momenti di grande perplessità quando, in qualche occasione, fummo esclusi dalle riunioni dei comandi: ci sentimmo in quelle ore emarginati, fuori gioco, appartenenti ad una categoria quasi inferiore"²⁷. Nel 1967 Giulio Spini, comandante garibaldino, comunista ma cattolico e non iscritto al PCI in un incontro dei capi e commissari garibaldini con lo storico Franco Catalano confermerà l'isolamento dei non comunisti testimoniato da Germano Bodo: "questo gruppo (i.e. il gruppo comunista, nda) era portato ad arroccarsi e ricordo che un certo choc mi veniva dal sapere per esempio che alcune decisioni erano prese ad altissimo livello, a livello riservatissimo ad esclusione di altri, i quali nella fase esecutiva o anche nella fase delle materie di carattere materiale erano ammessi, ma erano evidentemente esclusi dalla grande strategia"²⁸. Giuseppe Giumelli, che si scontrò fortemente col Comando di divisione, riferisce questo arroccamento dei capi comunisti soprattutto alle decisioni relative ad esecuzioni di fascisti e spie: "Se si trattava di fare una azione ci si andava tutti, ma "questo qui deve essere fatto fuori o quell'altro lo dobbiamo andare a prendere" era una cosa di cui si vedevano gli effetti immediati e non l'inizio e la causa"²⁹.

In effetti, il Partito comunista cercava di mantenere uno stretto controllo sulle formazioni partigiane: "Vi era però dall'interno una specie di formazione di partito,

²⁶ "Facemmo togliere immediatamente tutte le stelle rosse e qualsiasi altra manifestazione che poteva ostacolare e compromettere lo sviluppo del lavoro di massa in questo Comando Militare", *Relazione per la F. e il CM di Ario e Silvio* del 10 luglio 1944, cit

²⁷ Mrcò Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag. 39.

²⁸ *Incontro dei capi e commissari della 40° Matteotti*, 24 settembre 1967, Issrec, Fondo Anpi, b4 f13.

²⁹ Ivi

un tribunale di partito [...]. Vi erano anche degli Ispettori di Partito evidentemente”³⁰. Anche Giuseppe Giumelli sottolinea la regia politica del movimento garibaldino: “Durante l’estate, riesplosero fra me e Nicola motivi di dissenso in relazione ad imprese che lasciavano spazio a forti critiche. Seppi che i partiti avevano lanciato un attacco politico notevole e che le azioni recavano un po’ quel marchio. Giunsero fra di noi opuscoli di propaganda e arrivarono da Milano persone del tutto ignare di tecnica di guerriglia. Gente che nulla aveva a che fare coi partigiani”³¹. Nella testimonianza di Cesare Parravicini, comandante di distaccamento a Postalesio, vicino a Sondrio, la distinzione fra partigiani comunisti e non comunisti assume tratti radicali. “La maggior parte di quelli che sono stati con me e che poi sono aumentati lo hanno scelto per un motivo prettamente ideale. Cioè pensavano che liberarsi da una dittatura fosse lo scopo principale [...] Invece ho avuto la netta impressione che la formazione garibaldina, come poi praticamente si è visto e si rivede ancora adesso, fosse l’unica formazione in mano ai comunisti i quali avevano [...] una direzione nettamente politica, con tendenza ad impadronirsi del potere e usavano dei mezzi che a me non andavano; a me il terrorismo assolutamente non andava”³².

D’altra parte, il comando di divisione garibaldino promuoveva la presenza di non comunisti nei quadri partigiani. In Valtellina i quadri non comunisti ebbero sostanzialmente due origini: una autoctona, da cui i comandanti Giuseppe Giumelli, Clorindo Fiora e Cesare Parravicini e una derivante dal gruppo del Colonnello Carlo Croce che nell’autunno del 1943 dopo essere stato sconfitto dai tedeschi nella battaglia di S. Martino nel Varesotto aveva dovuto riparare in Svizzera. Il programma di Croce era di tornare in Valtellina, dove aveva vissuto, portando con sé un numero di ufficiali reduci dalla battaglia di S. Martino per unificare sotto di sé l’intero movimento partigiano. Croce fu intercettato e ucciso dai tedeschi nel luglio del 1944 poco dopo aver varcato la frontiera italiana, ma alcuni suoi ufficiali si inserirono nel movimento garibaldino come comandanti di distaccamento e fra questi Germano

³⁰ Ivi.

³¹ Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag. 62.

³² *Intervista a Cesarino Parravicini*, s.d., Issrec, b2 f18.

Bodo, Vieri Vanni e Carlo Baruffi³³. Dunque, dicevamo, non pochi furono i partigiani estranei al PCI che il Comando di Divisione mise al comando di distaccamenti. Ad essi però impedì ogni attività politica e richiese sempre il rispetto del vincolo di lealtà nei confronti del Comandante: “l’importante era che non ci fosse attività politica [...] dai non comunisti; che ci fosse solo del lealismo verso il comandante”³⁴.

Nei distaccamenti, l’attività politica si risolse talvolta nella propaganda di partito. Il 25 ottobre 1944, nella relazione sul 2° viaggio in Valtellina, Neri, vice comandante del Raggruppamento Divisioni Garibaldine Lombarde, riportò le riserve di Giulio Spini: “[Spini] lamenta anche che nelle formazioni si sia fatta propaganda politica di un solo partito, afferma che si è fatto il reclutamento del PC, che l’Ispettrice sanitaria Angela, credendolo comunista senza l’aggettivo cattolico, gli abbia confidato [...] che sarebbero presto cominciate le nostre infiltrazioni nella 90° per conquistarla completamente”³⁵. I commissari politici erano per Cesare Parravicini la quinta colonna del Partito Comunista nei distaccamenti: “Nicola per ogni battaglione che c’era, erano magari così: venticinque trenta uomini, ci metteva il suo Commissarietto che non faceva nient’altro che il ruffianetto per andare a riferire, come si pensava più che altro”³⁶. Non si pensi ad una mera nota di colore: la posizione di Parravicini era condivisa da altri comandanti partigiani in bassa e alta valle. Come abbiamo visto, l’attività dei commissari politici a partire dall’ottobre 1944 fu nel complesso diversa da come la dipinge Parravicini: attività di informazione e formazione politica sui temi della lotta partigiana, ma il punto di vista del comandante di Postalesio, per essere parziale, non fu senza conseguenze sul modo in cui i partigiani non comunisti giudicarono il lavoro politico del comando di divisione.

Quando la propaganda politica si tinse troppo di rosso, il Comando di Raggruppamento intervenne per rimproverare i commissari politici e riportarli sulla via maestra della politica di unità nazionale: “ I commissari politici in generale – scrisse l’ispettore Riccardo alla Delegazione lombarda del Comando generale – non

³³ Per l’attività del colonnello Croce in Valtellina cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, pagg 86-90; Giorgio Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella Resistenza più lunga*, Sondrio, Edizioni Polaris, 1998, pagg 29-42.

³⁴ *Intervista fatta al prof. Giulio Spini*, Issrec, Fondo Anpi, b2 f18.

³⁵ *Relazione 2° viaggio in Valtellina: 25/10/1944*, firmato Neri, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f 3.

³⁶ Ivi.

conoscono il loro mestiere. Essendo dei comunisti confondono la vita di partito con la linea politica di Fronte Nazionale. I nuclei di partito come organizzazione non esistono. A questo proposito mi sono intrattenuto con la compagna Elsa, attualmente vice commissario politico di Brigata circa l'organizzazione dei nuclei"³⁷. In effetti gli alti Comandi garibaldini non si stancarono mai di istruire i comandanti delle formazioni sui compiti dei commissari politici e sulla necessità di distinguere l'attività politica dalla propaganda di partito. In un documento senza data, ma probabilmente della prima estate 1944 il Comando Generale per l'Italia occupata inviava a tutti i comandi regionali e alle formazioni un documento sulle funzioni del commissario politico in cui si leggeva: "va chiarito innanzitutto che il commissario politico presso le formazioni partigiane a qualunque partito appartenga non è mai membro del comando in funzione di rappresentante di un partito politico, bensì in funzione di rappresentante del CLN". Seguiva un elenco delle funzioni del commissario: è responsabile della disciplina degli uomini e della loro educazione politica e morale, secondo le direttive del CLN; tiene informati i partigiani degli avvenimenti più importanti; organizza riunioni in cui vengono discussi i problemi inerenti la vita e l'organizzazione delle formazioni; controlla i rapporti tra partigiani e famiglie; è responsabile dei rapporti fra la formazione e la popolazione locale³⁸. L'8 agosto 1944 il Comando generale delle Brigate Garibaldi emanava una nuova circolare a tutte le formazioni in cui ribadiva i concetti sopra illustrati: "richiamiamo la vostra attenzione sulla necessità di controllare da vicino l'attività di ogni formazione, di ogni Comando, di ogni singolo garibaldino perché sia effettivamente applicata la linea politica nazionale e unitaria che più volte abbiamo illustrata nelle nostre direttive [...] E' necessario controbattere con i fatti la propaganda di certi avversari che le formazioni garibaldine siano unità di partito e che la vita vi sia impossibile o difficile per i non comunisti. E sui commissari politici: "la linea deve essere quella del CLN. Non si deve attaccare nessun partito e nessun partito deve

³⁷ *Relazione sulla mia ispezione in Valtellina, 4/8/1944*, firmata da Riccardo, Musei Civici di Lecco, Fondo Resistenza, faldone 6

³⁸ Comando generale per l'Italia occupata ai comandi regionali a tutte le formazioni, s. d., Musei Civici di Lecco, Faldone 5, busta "Carte Brigate Rosselli, Fronte Nord, Matteotti".

essere esaltato. Il commissario è il commissario di tutti e rappresenta il CLN nel suo complesso”³⁹. Erano parole abbastanza chiare che ritroviamo nelle istruzioni ai commissari che il Comando di Raggruppamento inviò a tutte le formazioni: “Il commissario politico è delegato dal CLN [...] il commissario politico rappresenta gli interessi di tutti i patrioti di qualsiasi idea politica e religione”⁴⁰.

Anche la direzione del Partito comunista fece sentire la sua opinione in tema di propaganda politica. Fra le carte del Comando di Raggruppamento, conservate nel Fondo Resistenza dell’archivio dei Musei Civici di Lecco, si trova un dattiloscritto intitolato *Istruzioni per tutti i compagni e le formazioni di partito* e firmato Ercoli. In otto punti Palmiro Togliatti riassume la linea politica del PCI nella Resistenza. Tra questi si legge: “2) Il partito realizza questa linea [l’insurrezione generale del popolo per la liberazione da tedeschi e fascisti, nda] sulla base dell’unità di tutte le forze popolari, antifasciste e nazionali [...] già organizzate nei Comitati di Liberazione. L’insurrezione che noi vogliamo deve essere non di un partito o di una parte sola del fronte, ma di tutto il popolo, di tutta la nazione. 3) Ricordarsi sempre che l’insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali o politiche in senso socialista o comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo domani una volta liberata tutta l’Italia, attraverso una libera consultazione popolare e l’elezione di un’assemblea Costituente”⁴¹. Era l’enunciazione della politica di unità nazionale, che Togliatti aveva concordato con Stalin prima del suo ritorno in Italia.

In verità, i fatti, i documenti e le testimonianze delle divisioni e delle brigate Garibaldi ci fanno credere che presso i comandi garibaldini inferiori lo scopo della attività politica all’interno del movimento partigiano fosse diverso sia dalla mera propaganda di partito sia dalla politica di unità nazionale. Il suo scopo era infatti di accreditare il movimento garibaldino come l’unico movimento partigiano in grado di

³⁹ Comando generale dei distaccamenti e delle Brigate d’assalto alle delegazioni comando a tutte le formazioni, 8/8/1944, Musei Civici di Lecco, Fondo Resistenza, faldone 6.

⁴⁰ Raggruppamento divisioni d’assalto garibaldine lombarde ai commissari di Divisione, di Brigata ecc., 26/9/1944, Musei Civici di Lecco, Faldone 5, busta “Carte Brigate Rosselli, Fronte Nord, Matteotti”.

⁴¹ *Istruzioni per tutti i compagni e le formazioni di partito*, firmato Ercoli, Musei Civici di Lecco, Fondo Resistenza, faldone 6.

combattere radicalmente il nemico nazifascista, senza esitazioni e senza infingimenti e di porre da subito, con i mezzi della lotta partigiana, le basi della nuova Italia antifascista. Si trattava di fondare politicamente la superiorità del movimento garibaldino su ogni altra organizzazione antifascista e partigiana. Vedremo come l'istanza di rinnovamento fosse presente anche nel movimento partigiano non garibaldino dell'alta valle. Ma per i dirigenti dell'alta valle il rinnovamento si basa su una rete di istituzioni politiche ed economiche che ora devono cospirare e organizzarsi per uscire allo scoperto al momento della liberazione e costituire la spina dorsale del nuovo ordine politico, mentre per i dirigenti garibaldini il rinnovamento nasce solo dall'annientamento del nazifascismo, dal ferro e dal fuoco della lotta partigiana e dalla progressiva espansione del movimento garibaldino stesso. *Homines novi*, dovettero credersi gli uomini del Comando garibaldino e forse lo erano davvero. Certo per loro la politica non era solo propaganda comunista, ma lo strumento indispensabile per la liberazione del Paese.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA C.P. Ghisardini

I garibaldini e le formazioni non garibaldine

Da questo senso di superiorità del movimento garibaldino nacque la tendenza a negare l'autonomia politica ai distaccamenti e a ridurre le formazioni di diverso colore alla propria influenza, se non alle proprie dipendenze. Da qui numerosi contrasti e motivi di dissenso, che vogliamo ora esaminare, lasciando ai prossimi capitoli quelli tra partigiani in bassa valle e formazioni in alta valle.

Tra il luglio e il settembre del 1944 il Comitato Militare di Milano e il CLN di Morbegno ricevettero tre rapporti firmati Onit Nass e Pino Retico. La prima firma era l'anagramma di un certo Sandro Costantino di Roncaglia, che era e sarebbe rimasto un Carneade, l'altra apparteneva a Clorindo Fiora, quarantaquattro anni, originario di Civo, antifascista di lungo corso che aveva passato la sua giovinezza in Francia, Inghilterra, Germania e Unione Sovietica, a contatto con i fuoriusciti italiani. Intellettuale cattolico, Fiora era anche soprannominato il Professore e aveva organizzato nella zona di Civo un gruppo di una sessantina di giovani, refrattari all'integrazione nel movimento garibaldino⁴². Pino Retico accusava il comando di Brigata della 40° Matteotti di incapacità militare e i partigiani garibaldini di imprudenza e ruberie⁴³. Altre accuse riguardavano i rapporti fra il Comando e il gruppo di Retico. Fiora lamentava che il Comando volesse mantenere il suo gruppo in posizione ausiliaria e subordinata: "si è radicata l'impressione che detto comando voglia considerare questo gruppo come costituito da truppe mercenarie e da impiegare per i servizi ausiliari e per le imprese rischiose a suo profitto"; che non collaborasse con l'invio di armi: "nessuna promessa, neanche in misura infinitesimale, è stata mantenuta e ciò ha prodotto forte diffidenza circa l'assegnamento che si può fare sull'assistenza esterna"⁴⁴. Nel *Rapporto n. 2*, Pino Retico accusava il Comando di aver ordinato al suo gruppo di muoversi verso lo

⁴² Per la vicenda di Clorindo Fiora v. Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pagg 112-117. Per il gruppo di partigiani organizzati da Fiora cfr *Relazione per la F. e il CM di Ario e Silvio* del 10 luglio 1944, cit.

⁴³ Cfr *Rapporto n. 1, n. 2, n. 3 di Pino Retico e Onit Nass*, s. d., Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6. Una lettera del Comando della 40° Brigata Matteotti che cita i primi due rapporti e è datata 14 luglio, cfr. Il Comando della 40° Brigata Matteotti per il Signor Onit Nass, 14/7, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6. Il *Rapporto n. 3* reca la data "dal 2 settembre".

⁴⁴ *Rapporto n. 1*, cit.

Scermedone, dove risiedeva il Comando di Brigata, allo scopo di ritirare armi che poi non sarebbero risultate disponibili: “Ogni uomo ha avuto invincibile impressione che per motivi di gelosia nel timore che sorgano a fianco dei corpi più numerosi ed efficienti, il reiterato comando ha compiuto consapevolmente questa turlupinatura allo scopo di disintegrare per contraccolpo e quindi sciogliere e diffamare l’organizzazione locale per poterla assorbire e dominare”. Retico non aveva dubbi su chi fosse il responsabile di ciò: “Qui non si esita ad identificare il principale operatore di questo tentativo nella persona di un detto [Nicola, nda], che non esita ad assumersi le più gravi responsabilità. Egli infatti ha dichiarato che per conto suo non ci avrebbe appoggiati per il rifornimento di armi e che la passeggiata era destinata soltanto ad eseguire un ordine del Comitato e cioè non si trattava [che] di una obbedienza simulata mirante a turlupinare simultaneamente tanto il comitato quanto questo gruppo”. “Attualmente - concludeva Retico – questo gruppo ha rotto ogni rapporto con quel Comando”⁴⁵.

Già Ario e Silvio, nella *Relazione per la Federazione e il Comando Militare*, avevano espresso l’intenzione di annettersi il gruppo di Pino Retico: “L’ostilità e il sabotaggio del Prof. non ci hanno ancora permesso di inquadrare queste forze nel nostro Comando, pur tuttavia la nostra influenza tra questi giovani è tale per cui fin da ora possiamo ritenerle forze nostre”⁴⁶. La risposta che il 14 luglio il Comando della 40° inviò a Retico, via Onit Nass, fu tuttavia la più esplicita formulazione dell’intendimento dei dirigenti garibaldini di ricondurre il gruppo di Civo sotto l’orbita d’influenza del Comando dello Scermedone. Così scrivevano Nicola e Primo: “la vostra inesperienza e ignoranza nel campo della lotta partigiana vi fa dire assurdità tali che potrebbero provocare la necessità, da parte di questo comando, di spiccare un regolare mandato di cattura per mettervi davanti alle vostre responsabilità”. Secondo un tropo che ritroveremo, Retico veniva accusato di cesarismo filofascista: “qualsiasi ostilità diretta o indiretta della popolazione verso i nostri combattenti [...] sarà ritenuta da questo Comando una bassa vostra manovra

⁴⁵ Rapporto n. 2, cit.

⁴⁶ *Relazione per la F. e il CM di Ario e Silvio* del 10 luglio 1944, cit

per soddisfare le vostre personali ambizioni filofasciste di Comando assoluto” e gli veniva intimato di sottomettersi al Comando di Brigata: “dal momento che nell’Italia invasa si è costituito il Comando Unico di tutte le forze combattenti e quindi non si può ammettere l’esistenza di una qualsiasi Organizzazione Patriottica che operi non secondo il piano unico di lotta, dovete decidervi o a lottare dietro le direttive del Comando Generale delle Brigate o ad abbandonare la lotta prima di impugnare le armi. [...] scegliendo la continuazione della lotta isolata sarete trattati o come banditi o come sabotatori della Libertà e come tali smascherati politicamente e colpiti dalle disposizioni militari che prevedono in questi casi la pena di morte”. Dopo il bastone di una ventilata condanna a morte, la carota di una proposta di collaborazione: “il vostro gruppetto non è una formazione partigiana. Esso ha tutte le caratteristiche specifiche dei GAP [...] Sarete considerato il comandante dei GAP della Valtellina. I vostri uomini resteranno nelle loro abitazioni e lavoreranno normalmente”⁴⁷.

La lettera del Comando di Brigata non dovette impressionare Retico più di tanto, se nel *Rapporto n. 3*, inviato al Comitato Centrale di Milano e al CLN di Morbegno e recante la data “dal 2 settembre”, il comandante di Civo ripeté le accuse già mosse e rilevò l’ingerenza di Nicola nell’organizzazione dei suoi distaccamenti: “il comando di brigata ha investito il comando gruppo di Nicola di ogni facoltà di ingerirsi in tutti i fatti della organizzazione locale, facendo e disfacendo senza consultazione e senza discriminazione nell’intento di assorbirsi uomini e mezzi e di assicurarsi le maggiori comodità a danno della sicurezza”, concludendo con: “si prega il Comitato Militare di volere al più presto provvedere per l’allontanamento da questo mandamento della banda Nicola”⁴⁸. Era davvero troppo. Nicola istituì un tribunale partigiano e mandò a Civo il compagno Rosa, un vecchio comunista che divenne una specie di ambasciatore della 40° Matteotti. Rosa ebbe alcuni colloqui con Retico e stese una breve relazione in cui si legge: “il compagno Rosa riferisce che in un ultimo colloquio avuto un tentativo di collaborazione pacifica fatto a scopo di prova è fallito. L’imputato negava ogni collaborazione e non riconosceva il Comandante Nicola, non

⁴⁷ Il Comando della 40° Brigata Matteotti per il Signor Onit Nass, cit.

⁴⁸ *Rapporto n. 3*, cit.

voleva essere suo subordinato, non riconosceva il Comando di Brigata [...] tutte queste manovre miravano al nostro allontanamento dalla zona per salvare le sue ambizioni egocentriche [parola incomprensibile] su tutti i paesi della zona stessa. Altra ragione di ostilità verso i Comandi derivava dal fatto di vedere scompigliato il suo piano di comodo attesismo e inattività dal nostro intervento”⁴⁹. Chiamati a deporre presso il tribunale, Clorindo Fiora e due suoi collaboratori, Franco e Pino, in parte ridimensionavano e in parte ritrattavano le accuse⁵⁰. Retico firmò una supina accettazione dei Comandi garibaldini: “1) In seguito alla comunicazione dell’esistenza del Comando di Brigata regolarmente costituito e riconosciuto dal Comitato il sottoscritto riconosce l’esistente e l’autorità di detto comando. 2) Il sottoscritto si pone a completa disposizione di questo Comando di Brigata [...] con preferenza di essere assegnato al servizio ausiliario. 3) il sottoscritto dichiara di non avere prevenzioni verso i Comandi e i Comandanti che gli organi Centrali hanno designato o designeranno”⁵¹. Una vera palinodia, a cui Nicola non credette: “Il Tribunale [...] fa le seguenti dichiarazioni: 1) In base alle deposizioni dei due aiutanti [di Fiora] (Pino e Franco) a quelle del compagno Rosa e a quelle del Fiora si accerta la malafede dell’imputato e perciò non sincere le sue dichiarazioni fatte nell’allegato 2 bis [...] 3) Tutto l’allegato n. 2 è impostato su un tentativo sofisticato e ingenuo di attenuare e mascherare la gravità delle dichiarazioni del rapporto n. 3”⁵².

Malgrado la condanna, a Pino Retico fu concesso di tornare a Civo, dove ricominciò la sua attività, ma in sordina, senza suscitare le polemiche dell’estate appena passata. Altro di lui non sappiamo, fino al 23 febbraio 1945, quando Pietro Vergani, il compagno Fabio, il numero 1 del movimento partigiano lombardo gli scrisse una lettera dal tono conciliante e dal contenuto deciso. “Cosa vuoi intendere per autonomia? - gli chiedeva il comandante garibaldino – Intendi forse mettere una barriera tra i valtelinesi e i non valtelinesi? Se è così, sei su un terreno fascista. Non

⁴⁹ *Processo Fiora. Allegato n. 1: Relazione Rosa*, firmato Rosa, s. d., Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

⁵⁰ V. *Processo Fiora. Allegato n. 2: Deposizioni dell’accusato*, firmato Pino Retico, s.d. e *Processo Fiora. Allegato n. 3: Deposizioni degli imputati*, firmato Franco e Pino, s.d., entrambi in Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

⁵¹ *Processo Fiora. Allegato 2 bis*, firma illeggibile (Pino Retico), s. d., Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6. L’attribuzione a Clorindo Fiora si evince da *Processo Fiora*, s. d., firmato Diego (alias Nicola) et al., Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

⁵² Ivi.

vi è peggiore politica, peggiore azione di quella di dividere un italiano da un altro”⁵³. Di nuovo dunque la critica di una attività partigiana svincolata dall’organizzazione garibaldina, che fra i suoi effettivi contava moltissimi giovani provenienti dai centri urbani lombardi. E di nuovo l’assimilazione del non garibaldino col fascista. Fabio stigmatizza poi la pretesa, che fu quasi una costante nella corrispondenza di Retico⁵⁴, di attendere i finanziamenti e i lanci di armi ed equipaggiamento, prima di attaccare il nemico: “Condizione essenziale per incominciare la lotta con quei giovani che ti stanno al fianco, tu pretendi che vengano fatti copiosi lanci di materiale bellico e che ti vengano inviate grosse somme di denaro”. All’attendismo di Retico Fabio contrappone il motto dell’attivismo garibaldino: “Il nostro non è un esercito regolare, ma un esercito partigiano, il quale ha come insegna principale sulla sua bandiera di lotta queste parole: La lotta partigiana alimenta la lotta partigiana”, scritto ancora in maiuscolo, come nella relazione di Ario e Silvio. Fabio concludeva la lettera con un appello a Fiora, perché si unisse una buona volta al movimento garibaldino: “Tu devi dare l’esempio, tu devi mobilitare questi giovani, che devi portare nelle file Garibaldine, sotto la bandiera dell’Eroe dei Due Mondi, perché solo così sarà possibile la nostra giusta e vera redenzione di italiani”⁵⁵. Questa lettera è un piccolo manifesto che raccoglie tutti gli elementi che caratterizzano il rapporto del movimento garibaldino con le altre formazioni: negazione dell’autonomia politica, assimilazione dei movimenti non garibaldini al fascismo, subordinazione del momento della organizzazione a quello della lotta e superiorità del movimento garibaldino come unica opzione democratica e rinnovatrice per il Paese.

Clorindo Fiora rispose solo il 21 marzo 1945, con una lettera al Comando provinciale del CVL. In essa scrisse che la diffidenza e il contegno dei garibaldini nei suoi confronti lo costringevano a sciogliere la sua formazione, certo che da loro non sarebbe arrivato alcun aiuto materiale⁵⁶. Invece, secondo la testimonianza della nipote Maria Fiora, pochi giorni dopo Retico fu invitato a ritirare delle armi presso un

⁵³ *Lettera di Fabio a Pino Retico*, 23 febbraio 1945, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

⁵⁴ Cfr *Rapporto n. 1*, cit.

⁵⁵ ⁵⁵ *Lettera di Fabio a Pino Retico*, cit.

⁵⁶ *Lettera di Pino Retico al Comando provinciale del CVL*, 21 marzo 1945, Issrec, Fondo Gola, b1 f6

distaccamento garibaldino in Val Gerola, comandato da un partigiano di nome Federico Giordano, detto Gek, a cui si doveva gran parte della riorganizzazione del movimento garibaldino dopo i rastrellamenti dell'autunno 1944. Il Professore non fece più ritorno: fu fucilato dai garibaldini il 3 aprile 1945⁵⁷.

Assai diverso negli esiti, il caso di Ettore Mascheroni rivela lo stesso atteggiamento del comando garibaldino nei confronti delle altre formazioni partigiane. Prima di arrivare in Valtellina, su consiglio dell'avvocato Carlo Elmo che era in contatto con gli ambienti della Resistenza milanese, Ettore aveva già svolto attività partigiana in Piemonte, a Milano e nel suo paese d'origine S. Angelo Lodigiano, dove era stato arrestato nel maggio del 1944. Giunto a Talamona alla fine di giugno, aveva organizzato un gruppo di ribelli provenienti dalla 40° Matteotti, da cui si erano allontanati dopo la battaglia di Buglio in Monte in polemica col comandante Nicola⁵⁸. Nicola non poteva certo apprezzare che Ettore costituisse una formazione partigiana autonoma con elementi della sua Brigata, tanto più che la posizione del gruppo di Mascheroni, poco sopra l'importante centro di Morbegno e nel punto di incontro tra la 40° Matteotti e la 55° Rosselli, era notevole dal punto di vista strategico: "Crediamo che la posizione orografica del IV Distaccamento – tale era formalmente il gruppo di Ettore – sia eccellente per cui non vorremmo farlo trasferire fra il I e il II Distaccamento. Per lasciarlo nella stessa posizione è assolutamente indispensabile che ci sia un Comandante e un Commissario della massima fiducia di codesto Comando, che rendano giornalmente conto dell'attività e del morale del Distaccamento in parola. Bisogna che ci sia un collegamento diretto col Comando Fronte Nord (i.e. Nicola, nda) e uno che colleghi col I Distaccamento"⁵⁹. Il 6 agosto Nicola incontrò Ettore a Talamona, nella casa di Nicodemo Luzzi. Il colloquio prese una brutta piega e, secondo la testimonianza di Nicola, a un certo punto Ettore si allontanò con un pretesto e si dileguò. "Ad ogni modo - scrisse Nicola nella sua

⁵⁷ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I, pagg 116-117.

⁵⁸ Cfr *Intervista a Ettore Mascheroni*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f14

⁵⁹ Il Comando della 40° Brigata d'Assalto Garibaldi Matteotti al Comando Fronte Nord, 25/7, firmato Ario, Fondo Gramsci, b1 f 6

relazione al Comando di Divisione – gli elementi affiorati dal colloquio sono: a) Il suddetto Ettore si rifiuta categoricamente di accettare nella sua formazione alcun Commissario politico [...] b) Avendogli io chiarito che la funzione di Commissario politico è riconosciuta e ordinata dal CLN, l'Ettore dichiarava di non riconoscere alcuna autorità al CLN in proposito. c) Avendogli io esposto il dovere di tutte le formazioni patriottiche della subordinazione al Comando Unico del CVL, affermava poter esistere benissimo la sua formazione sul piano di collaborazione ma non di subordinazione ai Comandi Superiori”⁶⁰. Dunque, Ettore non solo perseguiva l'autonomia dal movimento garibaldino, ma si riteneva svincolato anche dal CVL e dal CLNAI e rifiutava di accogliere nella propria formazione i commissari politici, che, come abbiamo visto, erano visti da alcuni come gli occhi e le orecchie del PCI nei distaccamenti. Il 9 agosto il Comando Raggruppamento della 40° e 55° Brigata decretò l'ostracismo nei confronti di Ettore: “Questo comando vi conferma che qualsiasi contatto con T[alamona] deve essere bruscamente interrotto [...] Il Comandante del IV Distaccamento di T[alamona] è un reazionario, insubordinato al CVL e al CLN. Esso non riconosce nessun Comando e fa il filofascista”⁶¹.

Come da copione, l'estraneità di Ettore al CVL e la sua refrattarietà al movimento garibaldino lo mettevano fuori dalla comunità antifascista. Ma non bastava. Dopo essere stato arrestato dai fascisti alla fine di luglio e dopo una rocambolesca fuga dal treno che lo portava in Germania, Ettore era andato in Val Brembana a cercare contatti con altri dissidenti⁶². Sfortunatamente, la valle bergamasca era un territorio di estremo interesse per il Comando Raggruppamento della 40° e 55°, che proprio in quel periodo stava progettando di collegare le due Brigate valtellinesi con le formazioni bergamasche e costituire così una divisione⁶³. Come aveva mandato il compagno Rosa a trattare con Pino Retico, questa volta Nicola mandò da Ettore Alfonso Vinci, il partigiano Bill, originario di Talamona, che aveva guidato una

⁶⁰ Il Comando 40° Brigata d'assalto Matteotti al Comando 1° Divisione Lombarda, 7/8/44, firmato Diego e Gino, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6

⁶¹ Il Comando Raggruppamento Brigate 40° Matteotti 55° Rosselli al Comitato di Liberazione di..., 9/8, firmato “Il Comandante” (i.e. Ario, nda), Issrec, Fondo Gramsci, b1 f4

⁶² Cfr *Intervista a Ettore Mascheroni*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f14

⁶³ Cfr *Relazione sulla mia ispezione in Valtellina*, 4/8/1944, firmata da Riccardo, doc. cit.

formazione partigiana nel paese natio e in Val Gerola e si era poi unito ai garibaldini intorno alla metà di giugno. Bill aveva già conosciuto Ettore al Comando militare del CLN di Milano, quando questi faceva la spola tra S. Angelo Lodigiano e il capoluogo lombardo per consegnare le copie clandestine del *Risorgimento liberale* che faceva stampare sotto casa⁶⁴. Questa volta il colloquio ebbe esito positivo: “Alla fine egli ha accettato illimitatamente di collaborare con la Brigata, senza nessuna riserva, vale a dire ha fatto atto di resipiscenza”⁶⁵. Pochi giorni dopo al Comando della 40° Matteotti giunse una lettera di Ettore in cui il comandante lodigiano accettava tutti i punti risultati controversi nelle settimane precedenti: riconosceva l’importanza del CVL e del CLN; riconosceva la necessità di un commissario politico in un gruppo di distaccamenti, ma precisava che in ciascun distaccamento le funzioni del commissario potevano essere svolte dal comandante; spiegava di essere stato inviato dalla Delegazione lombarda del Comando regionale per collaborare col movimento garibaldino e che non aveva mai avuto alcuna intenzione di creare una organizzazione autonoma⁶⁶. “Non metto in dubbio – aggiungeva significativamente – che nella vostra organizzazione di Brigata vi siano ufficiali di partiti diversi e che attualmente non considerano la loro idea politica, bensì la lotta per il raggiungimento della libertà nazionale”⁶⁷.

Come dobbiamo valutare la totale resipiscenza di Ettore? Fu forse il timore di una condanna a morte, che Bill dovette avergli ventilato nella riunione a Talamona, a fargli cambiare idea⁶⁸? O Vinci riuscì davvero a convincere il comandante lodigiano? Vero è che la testimonianza di Mascheroni è molto reticente sul suo dissidio con Nicola e che nei mesi successivi Ettore si segnalò come un ottimo comandante garibaldino, ottenendo dal comando di divisione incarichi molto importanti: come elemento moderato fu mandato assieme a Bill a parlamentare con le formazioni partigiane in alta valle, ottenne il comando di un distaccamento a Postalesio, che

⁶⁴ Cfr *Intervista a Ettore Mascheroni*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f14

⁶⁵ Al Comando di Divisione, 13/8/1944, firmato Bill, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6

⁶⁶ Cfr. Il Comando della 40° Brigata d’Assalto Matteotti al Comando della I Divisione lombarda, 16/08/1944, firmato Diego e Gino, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

⁶⁷ Ivi. Cfr anche Al Comando di Divisione, 13/8/1944, firmato Bill, doc. cit.

⁶⁸ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag 113.

divenne in seguito il I battaglione della 40° Matteotti e nel marzo del 1945 ottenne il comando della Brigata Rinaldi, costituita con i distaccamenti della 40° sopravvissuti al grande rastrellamento dell'autunno-inverno 1944⁶⁹. Il che conferma anche quanto testimoniato da Giulio Spini, cioè che i comandi del movimento garibaldino sapevano valorizzare i partigiani non comunisti purché essi rinunciassero al proselitismo politico e si mantenessero leali verso i loro comandanti⁷⁰.

Il caso di Carlo Baruffi si differenzia dai precedenti per la sua specificità locale. A quanto sembra dai documenti, il coinvolgimento nella vicenda del Comando di Raggruppamento e della Delegazione lombarda del comando generale fu minimo e avvenne quando ormai tutte le decisioni erano state prese. Carlo Baruffi era un ufficiale dell'esercito che aveva combattuto col colonnello Carlo Croce a S. Martino, era con lui riparato in Svizzera e nel luglio del 1944 era tornato in Italia per preparare il rientro del colonnello in Valtellina. Quando Croce fu intercettato e ucciso dai tedeschi, Baruffi ed altri suoi ufficiali organizzarono un gruppo di partigiani nella zona di Torre Santa Maria con l'aiuto di Attilio Ponti, antifascista e dirigente partigiano in alta valle⁷¹. Dopo poco, avevano deciso di spostarsi in bassa valle, dove il movimento partigiano era più organizzato, si erano presentati al comando della 40° ed erano stati assegnati a varie formazioni⁷². Carlo fu mandato a Postalesio, pochi chilometri sotto Sondrio, a comandare un minuscolo distaccamento di sette o otto uomini. Non sembra che al comando di questo distaccamento Carlo abbia mai compiuto azioni belliche di rilievo, né che il suo gruppo sia mai stato attaccato durante i rastrellamenti. Insospettito da questa inattività, Nicola decise di mandare qualcuno a controllare la situazione e scelse Luisa Manfredi, che era già stata collaboratrice di Al nel lecchese e che col nome di Manuela aveva operato come commissario politico nella 40° Matteotti. In una lunga testimonianza sulla sua attività

⁶⁹ Cfr *Intervista a Ettore Mascheroni*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f14 e Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pagg 82-83 e pagg 193-194

⁷⁰ V sopra pag 12.

⁷¹ Cfr Ercole Ciriaco Valenti, *op. cit.*, pagg 119-120.

⁷² Cfr Il Comando della 40° Brigata d'Assalto Matteotti al Comando della I Divisione Lombardia, 3/8/1944, firmato Diego, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f6.

partigiana, Manuela parla diffusamente della sua ispezione a Postalesio: “Scoprii che Carlo tutti i giorni a pomeriggio inoltrato andava a Sondrio a prendere l’aperitivo al caffè sulla piazza principale. Questo mi turbò perché a Sondrio c’era e ci fu fino alla fine un enorme concentramento di brigate nere e di forze tedesche”⁷³. Al sospetto che Carlo se la intendesse coi fascisti seguì la conferma della filosofia attendista di Baruffi e del suo *entourage*. Carlo fissò a Manuela un appuntamento con un sedicente membro del CLNAI. L’incontro, che doveva avvenire a Sondrio, fu spostato a Postalesio per la diffidenza dell’ispettrice di Nicola. “Sentii solo rampogne – ricorda Manuela – e aspri rimproveri per il comportamento pazzesco, assurdo, insensato della nostra divisione, troppe azioni, troppo disturbo, a che cosa miravamo, qual era il nostro fine e che dovevamo aspettare il momento buono”⁷⁴. Manuela scrisse dunque un rapporto riservatissimo per Nicola e lo affidò ad una staffetta, ma Carlo la intercettò e con una scusa si fece consegnare lo scritto. Da ciò insospettata, Manuela anticipò di alcune ore il suo rientro al comando della 40°. “In quanto al mio rapporto per Nicola – conclude – a Liberazione avvenuta seppi da dei partigiani della nostra divisione che era stato trovato a Sondrio, in Prefettura, in un cassetto della scrivania del prefetto fascista”⁷⁵.

I sospetti di collegamento con tedeschi e fascisti erano in realtà la conseguenza e non la causa dei dissapori tra Carlo e il comando garibaldino. Parravicini testimonia che Carlo non condivideva i metodi terroristici di Nicola e stava progettando di separarsi dalla divisione garibaldina: “questo ragazzo che faceva parte del comando di Nicola (i.e. Baruffi, nda) pensava di voler scindersi dalla sua formazione perché anche lui come me non condivideva affatto le... il modo di azione, il modo di agire di Nicola”⁷⁶. In effetti, Carlo ricevette soldi e armi dal comando della Divisione GL in alta valle e riuscì a formare un gruppo di alcune decine di partigiani che si ritenevano autonomi dal comando della Divisione Garibaldi⁷⁷. Per i comandanti garibaldini

⁷³ *Testimonianza partigiana di Manuela*, Issrec.

⁷⁴ *Ivi.*

⁷⁵ *Ivi.*

⁷⁶ *Intervista fatta a Cesarino Parravicini*, doc. cit.

⁷⁷ Cfr *Appunto di Plinio Corti sulla costituzione della 1° Divisione Alpina Valtellina*, in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II pag 165.

questi contatti con l'alta valle equivalevano ad un tradimento: “ad un certo momento – ricorda Luigi Grassi, allora commissario politico della I Divisione Garibaldi – quando nella Divisione troviamo due comandanti di distaccamento (i. e. Baruffi e Parravicini, nda) e prendono due distaccamenti e fanno di tutto per portarli in un'altra formazione, sguarnendo una parte sulla quale contavamo, questo per noi è tradimento”⁷⁸. Da questo momento, sul capo di Carlo cominciarono a piovere accuse di intesa coi fascisti: “diversi partigiani confermarono questa voce, questa accusa che lui fosse entrato in contatto con ufficiali fascisti per una specie di *modus vivendi*. Questa era l'accusa e d'altra parte però c'era stata un'accusa che si ritorceva contro Nicola e cioè che egli avesse aggravato l'accusa molto risentito dal fatto che gli esponenti dell'Alta Valtellina stessero invadendo un po' la zona che faceva parte della sua influenza”⁷⁹. Queste parole di Giulio Spini sono confermate da Plinio Corti, uno dei capi della Resistenza in alta valle: “nel frattempo emissari della brigata Matteotti cominciavano sott'acqua tra i gregari la solita opera di calunnia, di disgregazione: furono fatte circolare voci che Carlo era un traditore e un venduto ai fascisti e alla polizia, che rubava i denari destinati alle bande, che noi eravamo dei fascisti ecc. ecc.”⁸⁰.

Come abbiamo visto, l'accusa di filofascismo o di tradimento a favore dei fascisti fu lanciata contro tutti coloro che tralignavano dalla strada maestra del movimento garibaldino. Nel caso di Baruffi, le accuse si baseranno su alcuni documenti che sarebbero stati trovati in tasca a Carlo al momento del suo arresto. Tuttavia, queste carte erano probabilmente delle tessere in tedesco emesse dalla Todt, l'organizzazione tedesca preposta allo sfruttamento del legno della Valtellina, che una giovane partigiana Rachele Brenna, inquadrata nelle formazioni in alta valle e impiegata presso il municipio di Sondrio, era riuscita a sottrarre. A quanto pare, Carlo avrebbe distribuito queste tessere ai suoi compagni, perché potessero passare senza problemi attraverso i posti di blocco tedeschi⁸¹.

⁷⁸ *Incontro dei capi e commissari della 40° Matteotti*, doc. cit.

⁷⁹ *Intervista al prof. Giulio Spini*, doc. cit.

⁸⁰ *Appunto di Plinio Corti*, cit.

⁸¹ Cfr Mrcò Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, nota 34, pag. 168

Per porre fine al dissidio, Plinio Corti ordinò a Carlo di spostarsi in alta valle, ma ebbe l'ingenuità di mandare copia dell'ordine a Nicola, per conoscenza⁸². Nicola non aspettava altro. Inviò subito un gruppo di uomini a Postalesio per arrestare Baruffi. Il *commando*, dalla Val Tartano, allora sede del comando di divisione, scese al piano, filtrò tra i soldati tedeschi che pattugliavano la zona e puntò su Colorina. Gli uomini di Nicola attraversarono la pianura e si fermarono poco prima di Postalesio: bisognava trovare il momento giusto per entrare in paese senza essere visti dalle sentinelle di Carlo. Al momento opportuno i partigiani garibaldini sfilarono non visti sotto gli occhi delle sentinelle e disarmarono gli uomini di Baruffi. Carlo riuscì a fuggire verso Castione: in quella zona c'era il distaccamento comandato da Ettore, il cui commissario politico era Germano Bodo, compagno di Carlo nella formazione del colonnello Croce. Avvertito da Cupido, un uomo di Parravicini, Germano incontrò Carlo nella chiesa di Castione. Baruffi protestò la sua innocenza e Bodo non poté fare altro che consigliare all'amico di scappare. Ma non c'era più tempo: il *commando* di Nicola aveva seguito le tracce di Carlo fino a Castione. Baruffi provò a nascondersi nella canna del camino della casa parrocchiale, ma fu subito scoperto. Arrestato assieme al povero Cupido, fu portato quella stessa notte a Cosaggio, in Val Tartano, dove Nicola aveva già convocato il Tribunale partigiano. A sostenere l'accusa fu chiamato Primo, al secolo Luigi Grassi, commissario della divisione Garibaldi; la difesa fu presa da Germano Bodo e da suo fratello, con l'intervento di Cesare Parravicini; Nicola presiedeva il tribunale. I difensori si batterono a lungo per scagionare i due imputati. Cupido ebbe salva la vita, ma per Carlo Baruffi non ci fu nulla da fare: fu fucilato poco sopra Cosaggio, la notte seguente⁸³.

Il caso Baruffi fu gestito all'interno del Raggruppamento della I e II divisione Garibaldi. Il Comando di Raggruppamento, che era nelle mani di Ario, riferì alla Delegazione lombarda del Comando Generale solo a fatto compiuto e con diversi giorni di ritardo. Il 25 settembre la Delegazione scrisse al Raggruppamento, alle due

⁸² *Appunto di Plinio Corti*, doc. cit.

⁸³ Per la cattura e il processo di Carlo v. *Intervista al prof. Giulio Spini*, doc. cit.; Marco Fini e Feanco Giannantoni, *op. cit.*, vol. II, pagg 37-38; *Intervista a Cesarino Parravicini*, doc. cit. e gli accenni di Primo in *Incontro dei capi e commissari della 40° Matteotti*, doc. cit.

Divisioni e alle rispettive Brigate: “Da oltre dieci giorni noi non riceviamo notizie dell’attività del Comando Raggruppamento e quando le riceviamo sono vecchie che quasi non servono più”⁸⁴. Quelle poche informazioni che Ario fece avere ai suoi superiori originarono qualche dubbio: “Ci avete inviato dei documenti riguardanti il processo dell’ufficiale Carlo, ma non ci avete fatto un sia pur breve rapportino che ci serva di guida chiarificatrice nello studio del documento stesso. Ci avete comunicato che l’ufficiale Carlo è stato fucilato per aver trattato col nemico tedesco, ma dal verbale del processo non risulta affatto che egli abbia patteggiato con i tedeschi. Perciò noi siamo molto all’oscuro su di un fatto di grande importanza come la fucilazione di un ufficiale. Vi domandiamo pertanto delle delucidazioni sul processo Carlo e compagni e vi preghiamo di essere più precisi in avvenire in tutti i problemi che ci portate a conoscenza”⁸⁵. Qualcuno, negli alti comandi garibaldini, cominciava ad avere dei dubbi su Nicola e i suoi metodi draconiani che rischiavano di spaccare il movimento partigiano in bassa valle, inimicare la popolazione e mettere così a rischio lo straordinario lavoro organizzativo finora compiuto. Per il momento, a Lecco e a Milano nessuno si mosse. Ma tra poco le ripercussioni della vertenza più grave di tutta la Resistenza in provincia di Sondrio, il caso Giumelli di cui scriveremo sotto, spingeranno i superiori Comandi garibaldini ad una presa di posizione che nessuno si sarebbe aspettato.

Il caso Baruffi scosse il movimento partigiano in bassa valle. Un senso di disagio si diffuse fra molti garibaldini, un sentimento di incertezza e di sospetto che cominciò ad estendersi alla popolazione. Ciò era anche dovuto alla fucilazione nei paesi della valle di fascisti o presunti tali, accusati di atti di spionaggio le cui responsabilità non sempre erano accertate e all’intensificarsi delle requisizioni⁸⁶. L’atteggiamento di Nicola si inseriva in una azione di stretto controllo delle formazioni che egli andava perseguendo già dal luglio 1944 e di cui abbiamo parlato sopra⁸⁷. Tale azione comportava l’epurazione interna alle formazioni degli elementi meno sicuri e la

⁸⁴ Delegazione Comando per la Lombardia al Comando Raggruppamento ecc., 25/9/1944, firmato La Delegazione, Issrec, Fondo CVL INSMLI, b1 f 1.

⁸⁵ Ivi.

⁸⁶ Cfr *Intervista al prof. Giulio Spini*, doc. cit.

⁸⁷ V sopra, pag. 12; cfr *Intervista a Giulio Spini*, doc. cit.

soppressione esterna dei fascisti e delle spie. Le ragioni di tale atteggiamento erano più di una. Innanzitutto, e non ci stancheremo di ripeterlo, il carattere militante del movimento garibaldino, tutto teso a compattarsi, ad espandersi dall'interno attraverso la condivisione del proprio *modus operandi* da parte di tutte le sue membra. E ciò, sia detto di nuovo, non per calcolo di partito, ma per un forte senso di superiorità democratica e antifascista, che non consentiva ai comandanti garibaldini di accettare facilmente l'autonomia di altre formazioni partigiane. In secondo luogo, il giro di vite sull'autonomia dei distaccamenti in media valle fu una reazione all'opera di proselitismo che Plinio Corti, dopo un fallito tentativo di collaborazione con la 40° Matteotti, stava svolgendo proprio in quel periodo, allo scopo di condurre i distaccamenti garibaldini intorno a Sondrio nell'orbita della I Divisione Alpina GL operante in alta valle⁸⁸. Infine, la terza ragione fu una certa psicosi delle spie e dei traditori che si impadronì dei comandanti partigiani e li spinse all'intransigenza nei confronti dei sottoposti. "In quei mesi – ricorda Giulio Spini – Nicola era molto sotto l'emozione dei possibili traditori e anche perché era per natura sua molto diffidente e poi per la individuazione e soppressione delle spie"⁸⁹.

Il caso che più fece rumore in bassa valle fu quello di Giuseppe Giumelli. Giumelli era nato nel 1917 a Traona, un paese posto alla base delle alpi Retiche di fronte a Morbegno e aveva svolto propaganda antifascista a Milano al tempo in cui frequentava la facoltà di medicina. Dopo essersi laureato ed essere stato imprigionato per attività antifascista a S. Vittore e a Regina Coeli, tornò in Valtellina, dove lavorò come medico condotto ad Ardenno, poco sopra Morbegno. Come medico fu chiamato a curare alcuni partigiani feriti in montagna ed entrò così in contatto col movimento garibaldino in bassa valle. Nella primavera del 1944 Giumelli notò che due forestieri avevano cominciato a frequentare la trattoria dove lui stesso pranzava, sempre

⁸⁸ Per i rapporti di Corti col comando della 40° e i suoi distaccamenti v. *Appunto di Plinio Corti*, op. cit., *Intervista al prof. Giulio Spini*, doc. cit., *Intervista a Cesarino Parravicini*, doc. cit., Marco Fini e Franco Giannantoni, op. cit., vol II pag. 37, vol I, pagg 125-127 e *passim*; per la reazione di Nicola alle proposte di collaborazione di Corti v. Il Comando della 40° Brigata Matteotti al Comando della I Divisione Garibaldi, 22/8/1944, firmato Nicola, Issrec, Fondo CVL INSMLI, b1 f 2.

⁸⁹ *Intervista al prof. Giulio Spini*, doc. cit.

accomodati al tavolo di fronte al suo. Erano due agenti della Questura di Sondrio. Poco dopo, ricevette la cartolina che lo richiamava alle armi. Giumelli non dovette pensarci su molto: salutati i genitori a Traona e affidata la motocicletta ad un amico, partì per la montagna⁹⁰.

Giumelli partecipò a tutte le azioni del fronte nord della Brigata Matteotti e presto ne divenne uno dei leader, anche in ragione della sua posizione di medico dell'intera brigata. Ma egli aveva una sensibilità del tutto diversa dal comandante Nicola e non passò molto tempo prima che si trovasse con lui in disaccordo. Il primo dissidio avvenne dopo la battaglia di Buglio, il paese sopra Ardenno che l'11 giugno era stato occupato dai partigiani, i quali lo avevano tenuto per cinque giorni, prima che le truppe naziste e fasciste lo mettessero a ferro e fuoco, bruciando 36 abitazioni e 12 cascinali. Secondo Giumelli, "occupare un paese, pretendendo di dare le libertà democratiche, distribuire la lana alla popolazione come è stato fatto, destituire il podestà e nominare il sindaco, rappresentò un cumulo di sbagli"⁹¹. Per Giumelli, l'occupazione di Buglio era stata decisa per ragioni di natura politica: "una disfatta che ha delle giustificazioni in ciò che pensano i partiti in un senso politico tattico ed anche strumentale e demagogico", ragioni che contrastavano con elementari principi di prudenza: "in una guerra partigiana non si occupa un paese, non ci si fa contare, si salta di qua e di là con opportuni colpi di mano, si fa guerriglia e non si occupano paesi. Soprattutto quando non si hanno i mezzi per resistere"⁹². Gli studi sulla battaglia di Buglio, che fu l'avvenimento maggiore della Resistenza in Valtellina, e sulle sue conseguenze sul movimento partigiano pongono in luce la differente origine di Giumelli e Nicola: valtellinese il primo e quindi più sensibile alle ricadute che le azioni partigiane potevano avere sulla popolazione, "milanese" il secondo e quindi meno sentimentalmente coinvolto nelle rappresaglie⁹³. Tuttavia, occorre notare che il

⁹⁰ Cfr *Intervista fatta al Dott. Giuseppe Giumelli*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f18.

⁹¹ Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag. 61.

⁹² *Intervista fatta al Dott. Giumelli*, doc. cit.

⁹³ Per la battaglia di Buglio e le polemiche che ne seguirono cfr: Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*; Dante Sosio, *Buglio in monte: un Comune di antiche origini nella storia del Terziere inferiore*, Comune di Buglio in Monte, 2000; Ferruccio Scala, *Buglio a trenta anni dalla battaglia*, in "Il lavoratore Valtellinese", 24 aprile 1974; Giuseppe Giumelli, *La battaglia di Buglio*, "Il lavoratore Valtellinese", 4 luglio 1964

quieta non movere non ricorre mai nella testimonianza di Giumelli, che ritenne al contrario che le azioni partigiane col passare del tempo avessero perso troppo mordente⁹⁴. Ciò che appare è invece la critica continua alla politicità delle decisioni di certi comandanti garibaldini, devoti al Partito Comunista. Diciamo subito che Giumelli sbagliava nel ritenere che i partigiani comunisti facessero del movimento garibaldino un feudo del PCI, da gestire a suo tornaconto⁹⁵. Tuttavia, in una valle del tutto priva di un ceto politico attivo, Giumelli rappresentò con pochissimi altri la parte anticomunista della Resistenza e tenne sempre a sottolineare la differenza fra i partigiani milanesi comunisti e quelli valtelinesi anticomunisti.

Subito dopo la battaglia di Buglio Giumelli ebbe un aspro scontro verbale con Nicola e decise di abbandonare la formazione. Con pochi uomini, si accampò sulle montagne sopra Traona. Dopo quindici giorni Nicola invitò Giumelli ad un incontro in cui gli propose di riunire i loro gruppi e di lavorare come medico della nuova formazione. Giumelli accettò, convinto che la nuova banda nascesse su criteri diversi da quelli del passato⁹⁶. Nessuno più pensò ad azioni in grande stile come quella di Buglio, ma le speranze di Giumelli furono presto deluse: “durante l’estate le azioni partigiane sono diventate imprese che lasciavano luogo a delle critiche; so che i partiti sferrarono un attacco politico notevole e le azioni recarono un po’ quel marchio: arrivarono opuscoli di propaganda ed inviava [sic] anche gente da Milano e dintorni completamente ignara di quel che poteva essere una battaglia, la guerra in montagna eccetera. Così sono giunti purtroppo elementi che non erano partigiani, erano su come partigiani, ma in pratica tutt’altro. C’era gente che scendeva, accoppiava vacche, non mangiava la testa che piantava lì a marcire, rubava; gente in scarpette da tennis che appena vedevano i fascisti bruciare le case tagliavano la corda [...] Accaddero anche degli omicidi e delle rapine del tutto ingiustificate: a Morbegno accopparono per esempio una vecchia di ottant’anni che anzi era la madre di un antifascista. La tensione aumentava e tra me e Nicola si creò uno stato di assoluta incomunicabilità.

⁹⁴ Cfr *Incontro dei capi e commissari della 40° Matteotti*, doc. cit.

⁹⁵ Per il peso effettivo della propaganda di partito nelle formazioni partigiane e il reale significato da dare all’attività politica che si svolgeva nelle bande v. sopra, pag. 9 e segg.

⁹⁶ Cfr *Intervista fatta al Dott. Giumelli*, doc. cit.

Lui, ormai, aveva preso il potere, perché aveva alle spalle il Partito Comunista che gli mandava armi, istruzioni, uomini e direttive”⁹⁷. Di nuovo, Giumelli insiste sulla spregiudicatezza dei partigiani di Milano e sul carattere politico della loro attività. E qui appare la divisione fra valtellinesi e milanesi: “A questo punto si verificò la nascita di un certo malumore fra la popolazione dei paesi valtellinesi. E si era venuto a creare un certo dissapore fra i partigiani valtellinesi e quelli venuti da fuori in quell’estate”⁹⁸. Ma tale dicotomia è sempre riferita alle azioni insensate di certi partigiani e alla loro differente inclinazione politica, non già ad una diversa percezione emotiva del pericolo di rappresaglie, che se indubbiamente serve come discriminazione fra partigiani di alta e bassa valle, non si applica però al caso di Giumelli. La seconda crisi tra Nicola e Giumelli scoppiò dopo la battaglia di Mello, combattuta il primo giorno di ottobre 1944. La battaglia costò alle formazioni partigiane alcuni morti e causò rovine e distruzioni a danno della popolazione. “I miei rapporti con Nicola si inasprirono ancora di più. Anche gli uomini protestarono mentre i valligiani di Mello insorsero vedendo portar via il formaggio e il bestiame. L’entusiasmo di un tempo stava spegnendosi e si incrinava l’antica solidarietà. La popolazione era stanca di pagare e di non essere difesa. Assistetti proprio in quei giorni ad un processo sommario contro un partigiano, Achille, accusato ingiustamente d’aver rubato alla formazione. La sentenza fu di fucilazione”⁹⁹.

Mentre il malcontento nei confronti di Nicola montava Giumelli fu contattato dai dirigenti della Resistenza in alta valle. Il primo di agosto del 1944 era stata costituita la Divisione Giustizia e Libertà che inquadrava tutte le formazioni partigiane a nord di Sondrio. Il comandante della divisione era il capitano in s.p.e. Giuseppe Motta, detto Camillo, e il commissario politico era Plinio Corti, un valtellinese che lavorava a Milano come legale della Edison. Camillo cercò subito di allacciare rapporti col movimento garibaldino e incaricò Ercole Valenti, maresciallo dei carabinieri in forza al distretto militare di Sondrio e partigiano in incognito, di organizzare un incontro

⁹⁷ Ivi.

⁹⁸ Ivi. Questa la posizione di Giumelli, ma occorre avvisare che una completa valutazione del rapporto fra Resistenza e popolazione in Valtellina deve poggiare su qualcosa di più di un’unica testimonianza? Nel seguito del testo il lettore troverà un intero capitolo dedicato a questo problema.

⁹⁹ Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag. 62.

con i due capi garibaldini più in vista, Nicola e Giumelli, per discutere della unificazione dei comandi partigiani. In un prossimo capitolo faremo la storia piuttosto contorta di questa unificazione. Qui basti dire che Valenti non riuscì a fissare un incontro con Nicola, ma vide Giumelli più volte fra l'estate e l'autunno 1944¹⁰⁰. Dal primo incontro, Valenti trasse l'impressione che Giumelli, pur volendo essere leale verso Nicola, non approvasse i metodi del suo capo¹⁰¹. Quando poi, nell'agosto del 1944, Nicola mandò in alta valle i suoi ambasciatori Bill e Rosa per convincere le formazioni là dislocate a passare agli ordini del comando garibaldino, Camillo si convinse dell'inutilità di una collaborazione col comandante della I Divisione Garibaldi e incaricò Valenti di trattare col solo Giumelli. "Giumelli alla testa delle formazioni partigiane della bassa Valtellina - scrive il maresciallo di Talamona - e in stretto collegamento con quelle dell'alta Valle, formanti tutte un blocco bene amalgamato e alle dirette dipendenze di un unico capo, che avrebbe potuto essere appunto Camillo perché riuniva in sé, a mio parere, tutte le doti necessarie per esserlo. Questo sarebbe stato veramente l'ideale auspicabile"¹⁰². Tra i comandanti dell'alta valle cominciava a farsi strada l'idea di provocare un terremoto fra le file garibaldine per eliminare gli ostacoli che si frapponevano alla unificazione dei comandi sotto la loro guida. Dopo che Giumelli aveva accettato di incontrare Camillo, questi gli fece avere nel settembre 1944 un promemoria in cui delineava il programma della sua divisione. Il promemoria si apriva con una dura critica a Nicola per il suo rifiuto di collaborare e per l'ostilità verso le formazioni non comuniste - il riferimento era al caso Baruffi e alla citata missione di Bill e Rosa in alta valle - e si chiudeva con l'enunciazione del programma di Camillo: difendere le dighe e le centrali da eventuali attacchi, evitare azioni inutili e precipitose e prepararsi per la battaglia finale contro i tedeschi¹⁰³. Nell'ottobre del 1944, ci fu una riunione in casa Ponti, a cui parteciparono oltre al padrone di casa Attilio, i notabili sondriesi Mario Buzzi e Plinio Corti, che sostituiva Camillo costretto a lasciare Sondrio, Ercole

¹⁰⁰ Ercole Ciriaco Valenti, *op. cit.*, pagg 129-132.

¹⁰¹ Ivi, pag. 134.

¹⁰² Ivi, pag 140.

¹⁰³ Ivi, pag. 152.

Valenti e il fondatore del CLN di Chiavenna Febo Zanon. Fu deciso che se si fosse convinto Giumelli ad assumere il comando delle forze partigiane in bassa valle, i partigiani della Val Chiavenna già inquadrati con le forze dell'alta valle si sarebbero tenuti pronti ad accorrere in suo aiuto, qualora Nicola avesse deciso di reagire¹⁰⁴. Insomma i dirigenti dell'alta valle stavano preparando un *putsch* in piena regola. Poco dopo, a Campovico Valenti incontrò ancora Giumelli, che era accompagnato dal suo stretto collaboratore Franco Ghislanzoni, detto Athos. Facendo leva sull'avversione di Giumelli per i metodi violenti di Nicola, Valenti espose a Giumelli il progetto dei comandanti dell'alta valle: “rappresentai l'opportunità che Nicola venisse decisamente eliminato e che Giumelli assumesse il comando delle formazioni e si mettesse subito in contatto con le formazioni dell'alta valle onde giungere al più presto possibile al tanto desiderato comando unico”¹⁰⁵. Dopo aver riflettuto da solo per alcuni minuti, Giumelli disse a Valenti: “potete riferire a Camillo e a Ricci (*alias* Plinio Corti, nda) che da questo momento partono gli ordini per la scissione. Noi ci distacciamo da Nicola e attendiamo ordini dal comandante delle formazioni dell'alta valle alle dipendenze del quale passiamo”¹⁰⁶. Due giorni dopo Giumelli ricevette da Corti il denaro necessario a finanziare la nuova formazione¹⁰⁷.

L'ammutinamento di Giumelli avvenne nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1944. Egli era formalmente inquadrato nel I Battaglione della 90° Brigata Zampiero, che dal ponte del Baffo in Valmasino si allungava verso ovest, comprendendo Mello e Poirà, fino al Pian di Spagna e alla Val Chiavenna. Il comandante della brigata era un certo Nino e il commissario politico si faceva chiamare Dan; erano entrambi tra gli uomini più fidati di Nicola. Durante la notte, Giumelli aiutato da Athos e da un gruppo di partigiani tutti valtelinesi disarmò l'intero primo battaglione e portò via undici mitragliatrici. Il giorno dopo si spostò al Piz di Mastroj, sede del V distaccamento della Brigata Zampiero, dove fu accolto trionfalmente. Il gruppo di Giumelli e gli

¹⁰⁴ Ivi, pag. 158.

¹⁰⁵ Ivi, pag. 170.

¹⁰⁶ Ivi, pag. 171.

¹⁰⁷ Ivi, pagg 171-172.

uomini del V distaccamento si unirono dando vita ad una formazione autonoma¹⁰⁸. A questo punto, Nicola prese l'iniziativa: "dispongo tutte le misure di sicurezza in caso che i rivoltosi mirassero al Comando di Divisione. Mando staffette alla 40° Brigata avvisando di tenersi a disposizione in stato di allarme; ai distaccamenti del III Battaglione preavvisandoli delle manovre di Giumelli; al Comando di Brigata per chiedere notizie. Le notizie dal Comando di Brigata arrivano scarse e sconclusionate tanto da far temere che il Comando fosse prigioniero e le lettere venissero imposte con la minaccia delle armi"¹⁰⁹. Giumelli aveva occupato un magazzino viveri e disponeva di molte armi. Secondo la relazione di Nicola al Comando Delegazione e al Raggruppamento, gli uomini del dottore avrebbero messo in atto un'operazione di pulizia politica: "Tutti gli elementi dei paesi favorevoli al Comando di Brigata vengono arrestati. Pattuglie di rivoltosi percorrono continuamente i paesi; si minaccia un'azione diretta sul Comando di Divisione. La sera del giorno prima due elementi locali che avevano sempre lavorato con passione per il comando sono presi a fucilate"¹¹⁰. Il 17 ottobre, il Comando di Raggruppamento mandò una circolare a Giumelli condannandone l'operato e invitandolo ad aprire delle trattative: "[Il comando di Raggruppamento] invita il responsabile scissionista Dottor Giumelli a voler desistere immediatamente dal provocare disordine, sabotaggio, disfattismo e di volersi presentare coi suoi collaboratori al Comando della I divisione per appianare i dissensi che noi riteniamo del tutto personali. Al comando della I divisione trovasi un nostro delegato, Dottor Rossi (alias Tiberio Panzeri, nda) che assumerà la carica di presidente della riunione conciliatrice che dovrà appianare i dissidi"¹¹¹. Il CLN di Milano mandò suoi rappresentanti a parlamentare con Giumelli e persino i repubblicani si fecero vivi con proposte che Giumelli rifiutò¹¹². Il giorno stesso della circolare del Raggruppamento, Nicola mandò Bill, il valtellinese Alfonso Vinci, a

¹⁰⁸ Cfr *Intervista fatta al Dott. Giumelli*, doc. cit.

¹⁰⁹ Comando della I Divisione alla Delegazione Comando e al Comando Raggruppamento delle Divisioni Garibaldine Lombarde, 24/10/1944, firmato Diego (alias Nicola, nda), Issrec, Fondo Anpi non catalogato, fascicolo "Vertenza Giumelli".

¹¹⁰ Ivi.

¹¹¹ Il Comando Raggruppamento al Dottor Giumelli, al CLN di Morbegno ecc., 17/10/1944, Issrec, Fondo Anpi non catalogato, fascicolo "Vertenza Giumelli".

¹¹² Cfr *Intervista fatta al Dottor Giumelli*, doc. cit. e Ercole Valenti, *op. cit.*, pagg 173-174.

trattare con Giumelli. A Cevo, Bill fu intercettato dagli uomini di Giumelli che gli sequestrarono la pistola e lo lasciarono proseguire sotto scorta. Quando incontrò Giumelli, questi gli comunicò subito l'impossibilità di una intesa: "mi disse che era in netto disaccordo con i milanesi e che non approvava i loro metodi". Intanto Nicola aveva mandato una decina di uomini dietro Bill. A Roncaglia essi incontrarono i partigiani di Giumelli che lo avevano arrestato e, trovata nelle loro mani la pistola del Capo di Stato Maggiore garibaldino, ne fucilarono seduta stante due¹¹³. "Quando fui informato dell'episodio – racconta Giumelli – dichiarai che non potevamo accettare supinamente, che avremmo vendicato i caduti¹¹⁴. Giumelli lasciò Poirà, sede del comando della nuova formazione, e si diresse verso la Val Masino. Coi suoi uomini circondò il comando garibaldino di stanza presso l'albergo dei Bagni di Masino. Poco mancò che il dissidio fra le due fazioni partigiane non finisse in un bagno di sangue¹¹⁵. Pare tuttavia che ci siano stati degli scontri tra gli uomini di Giumelli e quelli di Nicola e anche qualche vittima¹¹⁶. Il blocco della Val Masino durò un paio di giorni, poi il dottor Rossi, vice commissario del Comando di Raggruppamento, intervenne per avviare trattative di pace. Al dottor Rossi si associò un uomo della delegazione lombarda del comando generale, il commissario Lino. L'incontro fra le due parti avvenne il 20 ottobre nella piana di Poirà in un'atmosfera da *Ok Corall*: "Ci vedemmo su un prato – ricorda Giumelli - con cinque uomini armati da una parte e cinque dall'altra. Io avevo una colt e Nicola una bomba a mano. Con me c'era Athos e le rispettive bande erano in attesa nei boschi"¹¹⁷. Alla fine l'accordo fu raggiunto su questi punti: Giumelli si impegnò a rientrare nella 90° Zampiero e ad agire con lealtà

¹¹³ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 113.

¹¹⁴ *Ivi*, pagg 62-63.

¹¹⁵ Cfr le testimonianze di Giumelli, Germano Bodo e Giovanni Pola in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pagg 63, 38 e 92. E' significativo che nella sua relazione al Raggruppamento Nicola ometta completamente questa parte della vicenda, cfr Comando della I Divisione alla Delegazione Comando e al Comando Raggruppamento delle Divisioni Garibaldine Lombarde, 24/10/1944, doc. cit.

¹¹⁶ La maggior parte delle testimonianze non riferisce di scontri armati. Ne parla però Valenti in Ercole Valenti, *op. cit.*, pag. 173. In una intervista concessa all'a. Mario Songini, all'epoca ragazzo e abitante in Val Masino, accenna a baruffe nei pressi di Cataeggio.

¹¹⁷ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 63. Secondo Giumelli, questo incontro avvenne a Cataeggio. Bill e Iseo Vola dicono invece che si svolse a Poirà, cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. II, pagg 114 e 116. Così anche Nicola, cfr Comando della I Divisione alla Delegazione Comando e al Comando Raggruppamento delle Divisioni Garibaldine Lombarde, 24/10/1944, doc. cit. Fini e Giannantoni per parte loro sposano la ricostruzione di Nicola, Bill e Vola, cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pag. 195.

e cameratismo; egli ottenne per sé il comando del I Battaglione e per Athos, al quale non fu concesso tanto, il ruolo di intendente della Brigata; Giulio Spini, valtellinese e su posizioni critiche nei confronti di Nicola, divenne commissario politico di Giumelli; Nino e Dan, comandante e commissario della 90° inviati a Giumelli furono sostituiti da Bill ed Elio; le armi vennero suddivise fra i tre battaglioni della Brigata e parte degli uomini di Giumelli dovette passare al II battaglione. Furono inoltre decise la liberazione dei prigionieri fatti da Giumelli e la restituzione di armi e viveri¹¹⁸. La crisi sembrava definitivamente risolta: “dal giorno 20/10 si torna alla normalità. Il comando della 90° si insedia a Ledino. I reparti della 90° ritornano alle loro sedi. Solo il distaccamento d’assalto rimane in zona a disposizione del Comando di Divisione. Si riformano i tre battaglioni della 90°, i quadri sono già al completo”¹¹⁹. Ma qualcuno al Comando di Raggruppamento notò subito che l’accordo poggiava su basi malferme. Il problema era la concessione a Giumelli del comando del I battaglione, che in realtà fu decisa in un secondo momento contro le istruzioni date a Lino e Rossi e per intervento dell’ispettore della delegazione lombarda del comando generale, Giorgio¹²⁰. “Il fatto stesso di fare altre concessioni dopo gli accordi e di dare completamente ragione alla tesi di Giumelli non fece che avvalorare e ritenere illegali i rivoltosi”¹²¹. Dello stesso parere il vice comandante del Raggruppamento Neri: “Formalmente ogni cosa risulta appianata, ma è evidente che lasciandogli il comando di una frazione di uomini (degli stessi elementi locali malcontenti) è sempre latente il pericolo del rinascere di dissidi, disegni ambiziosi da parte del capo”¹²². Erano parole profetiche.

Subito dopo gli accordi di Poirà, due battaglioni della 55° Rosselli, facente capo alla II Divisione Lombardia, sfuggendo ai rastrellamenti in Valsassina e al Legnone erano entrati in bassa Valtellina¹²³. Li comandava Leopoldo Scalcini, detto Mina. Mina

¹¹⁸ Cfr Comando della I Divisione alla Delegazione Comando e al Comando Raggruppamento delle Divisioni Garibaldine Lombarde, 24/10/1944, doc. cit.

¹¹⁹ Ivi.

¹²⁰ Cfr *Relazione* alla Delegazione Comando, 4/11/1944, senza firma ma attribuibile ad Ario, Issec, Fondo Gramsci,

???

¹²¹ Ivi.

¹²² *Relazione 2° viaggio in Valtellina*, 25/10/1944, firmato Neri, Issec, Fondo Gramsci, b1 f3.

¹²³ Cfr *Relazione sui fatti avvenuti alla I Divisione*, s. d., firmato Odo, Fondo Gramsci, b1 f5.

provava un certo risentimento per quello Spartaco Cavallini che abbiamo visto al comando del distaccamento Carlo Marx nella preistoria della Resistenza in Valtellina e che da allora aveva fatto una discreta carriera, essendo stato nominato comandante della 55° Brigata Rosselli. S'intende che Mina avrebbe voluto quel posto per sé e che riteneva Spartaco inadatto al ruolo. Oltre a ciò, Mina sentiva di essere stato abbandonato dai comandi superiori da quando in Valsassina si era scatenato il rastrellamento di ottobre. Dal 4 del mese non aveva più comunicazioni dal Comando di Divisione e dal Raggruppamento e i suoi uomini erano stati lasciati soli al freddo, alle intemperie e alla reazione fascista¹²⁴. In bassa Valtellina, Mina entrò in contatto con Giumelli che vide in lui un garibaldino assai diverso da quelli della I divisione: "allora, io ho avuto contatti con Mina con Al e con gli altri capi della Rosselli che, pur comunisti, avevano uno spirito diverso, erano più evoluti. Al era comunista, Ges era comunista e la formazione pur sempre garibaldina, tuttavia con loro si poteva ragionare"¹²⁵. In breve, avvenne ciò che il comando di Raggruppamento aveva previsto. Rimasto al comando dei suoi uomini, alla prima occasione Giumelli secessionò nuovamente e si unì agli uomini di Mina. Insieme, i due comandanti costituirono una divisione su due brigate, autonoma dalla I e dalla II divisione Garibaldi, ma riconobbero l'autorità del Raggruppamento. Fu subito steso l'organigramma della nuova formazione: "Comandante di divisione sarebbe Mina, vice Giumelli, Capo di S. M. Bill, Commissario Lino, Intendente Athos, Comandante una Brigata Ettore, Commissario Spini, Comandante altra Brigata Gabri, Commissario Piero, vice Commissario Oreste – capi di S. M. delle due brigate: Vanni e Torre"¹²⁶. La velleità del progetto di Mina e Giumelli balza evidente da questo organigramma, che mette insieme aspri critici del movimento garibaldino (Giumelli, Mina e Athos), dissidenti moderati (Spini ed Ettore) e uomini di indiscussa fede garibaldina (Bill, Oreste, Piero e Lino), alcuni dei quali, sottolinea Neri nella sua relazione, erano all'oscuro di tutto, perché in missione in zone lontane. L'elenco dei quadri, in realtà, tradisce l'intenzione di rendersi autonomi dalle due Divisioni

¹²⁴ *Relazione 2° viaggio in Valtellina, 25/10/1944, firmato Neri, doc. cit.*

¹²⁵ *Intervista fatta al Dottor Giumelli, doc. cit.*

¹²⁶ *Relazione 2° viaggio in Valtellina, 25/10/1944, firmato Neri, doc. cit.*

Garibaldi, senza giungere ad uno scontro con esse, anzi integrandone alcuni degli uomini più in vista, a mo' di garanzia di lealtà futura. In ogni caso, il Comando di Raggruppamento prese molto sul serio la questione e mise in campo tre pesi massimi: il vice comandante Neri, il commissario politico Ario e il capo di Stato Maggiore Odo.

Neri era già in Valtellina per delle ispezioni a Talamona. Mentre col comando della I divisione stava discutendo intorno agli accordi di Poirà, venne informato della costituzione della nuova divisione. Fra gli uomini del comando “prevale l'opinione che si tratti di una manovra tendente, dopo questo primo atto, a staccare le formazioni dal movimento garibaldino per aggregarle alle formazioni Giustizia e Libertà dell'alta Valtellina: il timore sarebbe provocato da vari indizi fra i quali: la direttrice di marcia (nord-ovest), l'intenzione di Giustizia e Libertà di appoggiare e fare perno sul campanilismo delle popolazioni locali per fare della Valtellina una zona di influenza esclusivamente sua”¹²⁷. I comandanti della I divisione erano tutti per una soluzione di forza: “prevale sempre l'opinione che si debbano attuare misure militari, chiamando reparti della 52° nella zona e così pure quanto rimane della 55°”, ma Neri espresse un'opinione diversa: “richiesto lo scrivente di quale sarà presumibilmente l'atteggiamento dei comandi superiori nella circostanza, risponde: conciliazione a qualunque costo”¹²⁸. Prima di partire Neri espose agli uomini della I divisione il suo programma per affrontare la crisi: dire a Mina e ad altri scissionisti che il Raggruppamento aveva già deciso di promuoverli ad incarichi più importanti, ciò che non era stato possibile comunicare per la rottura dei collegamenti durante il rastrellamento; ottenere l'appoggio del Comando di Raggruppamento e della Delegazione; inviare viveri, equipaggiamento ed armi per venire incontro alle necessità dei dissidenti; intensificare l'attività politica al piano, con la fondazione di CLN e sezioni di partito per migliorare il clima politico locale¹²⁹. Neri incontrò dunque i partigiani coinvolti nella scissione ed ebbe modo di farsi un'idea dei problemi che avevano condotto ad essa. Dalla sua relazione emergono elementi che

¹²⁷ Ivi.

¹²⁸ Ivi.

¹²⁹ Cfr Ivi.

meritano una riflessione. Innanzitutto, a differenza del *putsch* del 15 ottobre, questa volta la scissione non fu sobillata dai comandi partigiani dell'alta valle. In realtà il malcontento all'origine della scissione ebbe nei suoi protagonisti ragioni distinte, che prescindono tutte dai rapporti con le formazioni di Giustizia e Libertà. Per Athos Giumelli Spini e Bill furono, con gradi diversi, l'intransigenza estrema dei comandanti garibaldini e la propaganda politica da essi seguita. Per Mina e Piero furono la inettitudine del comandante di Brigata Spartaco e l'abbandono delle formazioni della 55°, costrette ad affrontare un terribile rastrellamento senza viveri e senza equipaggiamento. Prendendo le misure di quanto era accaduto, Neri riconobbe che il problema andava ridimensionato: “salvo le sorprese che possono derivare dai primi elencati [i. e. Giumelli e Athos, nda], non si tratta di una vera e propria defezione. Tutti si erano stretti intorno al sottoscritto perché facesse presente la necessità di fare giustizia senza mettere in dubbio minimamente che il comando superiore fosse il Comando di Raggruppamento, che le formazioni fossero garibaldine”¹³⁰. Neri consigliava quindi di assecondare le ambizioni dei meritevoli e prendere provvedimenti contro le lagnanze a carico dei comandi della 55° e della I divisione. Avallando una interpretazione prevalentemente tecnica, non politica, della vertenza Neri concludeva: “Ma soprattutto giustizia per i garibaldini vuol dire invio di viveri, di scarpe, di indumenti, di mezzi adeguati per la lotta, vuol dire assistenza continua efficace da parte di ogni ente o persona preposta ai vari servizi”¹³¹.

In seguito Neri si diresse al Comando di Raggruppamento dove giunse il 29 ottobre e informò subito i suoi colleghi di quanto stava succedendo in Valtellina. Ario e Odo decisero di partire alla volta dei Bagni di Masino, sede del comando della I divisione, dove giunsero la mattina del 30. Una staffetta fu subito mandata a convocare i partigiani dissidenti, che fecero sapere di poter raggiungere la Val Masino il giorno successivo. Il pomeriggio del 30 fu dedicato ai capi della I divisione: “In varie riunioni – ricorda Ario – criticai aspramente l'atteggiamento bellicoso di tutti i compagni i quali non vedono altro che una soluzione di forza e vorrebbero sempre

¹³⁰ Ivi.

¹³¹ Ivi.

decidere con le armi. In una particolare riunione con Diego e Primo spiegai loro che avevano fatto tanto lavoro ma senza quella diplomazia che il partito insegna. Per le fucilazioni e le requisizioni devono sempre sentire il parere dei CLN e delle Giunte Popolari Comunali o quanto meno farli partecipare alla responsabilità”¹³². Durante questi incontri, fu deciso di separare la questione in due problemi distinti: “1) Il problema Mina: che a Mina venga riconosciuto un comando superiore (essendo già negli intendimenti di questo Raggruppamento), ma che la Rosselli rientri nei quadri della II divisione. La sostituzione di Spa[rtaco], dimostratosi troppe volte inetto, con Gabri. 2) Il problema Giumelli: che il Giumelli possa entrare a far parte del Comando della I divisione come vice comandante, anche contro il parere di Diego e del commissario Primo” e anche dei compagni Rossi e Lino, artefici degli accordi di Poirà¹³³. Il giorno dopo fu la volta dei dissidenti, ascoltati a Cataeggio presso l'albergo Rossi. Prima di cominciare le audizioni, i partigiani comunisti della 55°, guidati da Oreste, chiesero di conferire con Ario. Al commissario del Raggruppamento essi espressero delle critiche sull'operato di Spartaco, ritenuto inadatto al comando di una brigata, ma soprattutto avvisarono Ario sulle possibili conseguenze che la scissione avrebbe avuto sulle sorti del partito: “aggiungono che la situazione è particolarmente grave in quanto il partito in caso di scissione non potrebbe contare che su una trentina di elementi poiché i valligiani sono tutti con Mina e Giumelli”¹³⁴. L'impressione che Neri aveva avuto, di un sommovimento che avesse ragioni più tecniche che politiche, più legate alle difficoltà della vita partigiana che all'opinione politica dei comandanti, dovette essere in parte corretta. Oreste fece balenare nella mente di Ario il timore che Giumelli, lontano da qualsiasi partito politico, ma convinto nello stigmatizzare il comunismo dei comandanti garibaldini catalizzasse le forze valtelinesi tradizionalmente aliene da tutto ciò che andava oltre una sinistra genericamente radicale ed emarginasse il PCI. Si imponeva più che mai una composizione della vertenza: “rispondo di star tranquilli perché sono certo di una

¹³² *Relazione* alla Delegazione Comando, 4/11/1944, doc. cit.

¹³³ *Relazione sui fatti avvenuti alla I Divisione*, s. d., firmato Odo, doc. cit.

¹³⁴ *Relazione* alla Delegazione Comando, 4/11/1944, doc. cit.

buona riuscita delle trattative nell'interesse del partito"¹³⁵. Al termine delle consultazioni, Ario e Odo proposero una soluzione che incontrò l'approvazione generale. A Mina venne dato il posto di vice comandante della II divisione. Spartaco, sostituito da Gabri, venne messo a disposizione del Raggruppamento, che gli conferì incarichi politici. Giumelli, constatata l'impossibilità di un suo rientro in seno alla I divisione, ottenne di trasferirsi con i suoi uomini alla Brigata Rosselli¹³⁶. Rispetto agli accordi di Poirà, che erano stati decisi in ultima istanza dalla Delegazione del Comando generale, quelli di Cataeggio videro emergere il Comando di Raggruppamento come l'istituzione che godeva del maggior credito fra i partigiani garibaldini e la sua politica di meditata composizione dei dissidi come la più efficace per garantire al movimento partigiano l'appoggio popolare. "I compagni della Delegazione – scriveva Ario – i compagni Lino e Rossi e della I Divisione devono arrendersi davanti al fatto che il Comando di Raggruppamento ha ormai acquisito un prestigio sui patrioti. Io spero che tanti errori di psicologia e diplomazia non siano più commessi dai compagni i quali devono imparare in questo momento ad utilizzare la diplomazia del partito come esso insegna. Basta il saper fare il comunista solo coi comunisti, un vero comunista in questo momento deve saper dirigere le masse, prendere delle decisioni e farle approvare dalle masse stesse"¹³⁷.

Il trasferimento degli uomini di Giumelli alla 55° Rosselli causò notevoli difficoltà alla I divisione in Valtellina. La 40° Matteotti aveva già perso dei distaccamenti, passati come vedremo in un prossimo capitolo alle dipendenze dell'alta valle. Ora la 90° Zampiero era stata quasi completamente spiumata. Il I battaglione, quello di Giumelli, si era trasferito in Valsassina, del II battaglione rimanevano solo il comandante e il commissario, attivi presso il comando di divisione dei Bagni e il III contava appena due distaccamenti, insediati a S. Martino Val Masino con effettivi

¹³⁵ Ivi.

¹³⁶ Cfr. *Relazione* alla Delegazione Comando, 4/11/1944, doc. cit.; *Relazione sui fatti avvenuti alla I Divisione*, s. d., firmato Odo, doc. cit.; per altri dettagli inerenti agli accordi v. *Vertenza Giumelli*, 30-31/10/1944, manoscritto recante le firme di Ario, Odo, Mina, Giumelli et al., Issec, Fondo Anpi non catalogato, fascicolo "Vertenza Giumelli".

¹³⁷ *Relazione* alla Delegazione Comando, 4/11/1944, doc. cit

ridottissimi¹³⁸. Scarsi erano pure l'armamento, l'equipaggiamento e i viveri, molti dei quali portati via dagli uomini di Giumelli. I collegamenti andavano ricostruiti¹³⁹. Il morale tuttavia sembrava buono: “tendenza generale in tutti a prendere con senso di umorismo e allegria la presente situazione”¹⁴⁰.

I comandanti della I divisione si adoperarono per riallacciare buoni rapporti con la popolazione. Come riconosce Giumelli: “Nicola dopo questi fatti si era molto ammansito, le cose erano cambiate. Ecatombe di buoi e ruberie non ne sono più successe. Perlomeno, le grane hanno provocato una riaffermazione dei principi”¹⁴¹. Il comando della I divisione scaricò le colpe dei cattivi rapporti con la popolazione sull'ex comandante della 90°: “Il comandante della 90° Brigata, Nino, attualmente comandante della 52° Brigata ha letteralmente sconquassata la zona occupata dalla 90° Brigata”. Furono organizzate conferenze a Cevo, Caspano e Roncaglia sul CLN, sul CVL e sugli incidenti appena passati¹⁴². Secondo le indicazioni di Neri, furono costituite nuove giunte popolari, nuovi gruppi di difesa della donna e i giovani furono inquadrati nel FdG¹⁴³. “I rapporti con la popolazione sono più buoni e migliorano sempre più. Si riacquista poco a poco quella fiducia che era venuta a mancare e con la nostra buona volontà contiamo di portare la popolazione su un piano di collaborazione che sia ottimo”¹⁴⁴. Ma era ormai troppo tardi.

Il 15 novembre 1944 la Delegazione del Comando Generale inviò una comunicazione al Comando di Raggruppamento in cui elencava le mancanze all'origine delle crisi di ottobre. Innanzitutto, secondo la delegazione i comandanti erano troppo lontani dagli uomini. Si dava il caso di partigiani che pur essendo inquadrati in una brigata da tre mesi non avevano ancora visto il loro comandante. Poi la mancanza di un lavoro di integrazione da parte dei commissari politici, che avrebbe causato la separazione

¹³⁸ Cfr Comando della I divisione alla Delegazione Comando delle Brigate d'Assalto Garibaldi, 15/11/1944, firmato Primo, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f5.

¹³⁹ Comando I Divisione Lombardia al Comando di Raggruppamento, 4/11/1944, firmato Nicola e Primo, Issrec, Fondo Anpi non catalogato, fascicolo “Vertenza Giumelli”.

¹⁴⁰ Comando della I divisione alla Delegazione Comando delle Brigate d'Assalto Garibaldi, 15/11/1944, firmato Primo, doc. cit.

¹⁴¹ *Intervista fatta al Dott. Giumelli*, doc. cit.

¹⁴² Cfr Comando della I divisione al Comando di Raggruppamento, 12/11/1944, firmato Primo e Nicola, Issrec, Fondo Anpi non catalogato, fascicolo “Vertenza Giumelli”.

¹⁴³ Cfr Comando della I divisione al Comando di Raggruppamento, 24/11/1944, firmato Nicola e Primo, doc. cit.

¹⁴⁴ Ivi.

degli uomini a seconda delle loro idee politiche e religiose. In terzo luogo, le requisizioni fatte indiscriminatamente, senza tener conto delle reali condizioni economiche della popolazione e delle loro possibilità. Infine la condanna a morte di elementi la cui collaborazione col nemico non era stata sufficientemente provata¹⁴⁵. Lo stesso giorno, un'altra comunicazione della Delegazione al Raggruppamento riaffermava il problema dell'allontanamento della popolazione dai partigiani e prospettava una soluzione: "a questa situazione bisogna porre rimedio al più presto possibile per ritornare ad avere i necessari rapporti di reciproco aiuto tra la popolazione e i patrioti. Tra le misure che la Delegazione vi propone vi sarebbe quella di spostare alcuni quadri comandanti almeno temporaneamente [...] E' notorio che attorno al comandante Nicola, che tanto valore ha già profuso in quelle contrade, si è andata accumulando una serie di lamentele che per la maggior parte sono infondate e quasi sempre a sfondo personalistico [...] Come misura per risolvere questo fatto vi proponiamo di chiamare al Comando di Raggruppamento in veste di vice comandante del Raggruppamento il comandante Nicola e di inviare al Comando della I Divisione l'attuale vice comandante di Raggruppamento Neri"¹⁴⁶. Il Comando di Raggruppamento non fu colto di sorpresa. In verità, lo stesso capo di S. M. del Raggruppamento, Odo, nella sua relazione sulla vicenda Giumelli – Mina aveva già suggerito di rimuovere Nicola: "ascoltati gli uni e gli altri, udito l'umore della popolazione e in specie la deposizione del patriota Giovanni, comandante un battaglione della 40° (rimasta fedele alla I divisione), reputo necessario che siano presi questi provvedimenti: lo spostamento di Diego e Primo dal Comando della I divisione. Essi si sono resi colpevoli, almeno con vizi di forma, di essersi inimicate le popolazioni delle Vallate e dei paesi vicini; di avere adottati sistemi di requisizione piuttosto terroristici; di non aver capito che la nostra lotta di liberazione è una lotta a cui devono concorrere tutte le forze unite del popolo e che nelle formazioni partigiane

¹⁴⁵ Cfr Delegazione per la Lombardia del Comando Generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi al Comando Raggruppamento I e II Divisione d'Assalto Garibaldi, 15/11/1944, firmato "la Delegazione", Issrec, Fondo CVL INSMLI, b1 f1

¹⁴⁶ Delegazione per la Lombardia del Comando Generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi al Comando Raggruppamento I e II Divisione d'Assalto Garibaldi ecc., 15/11/1944, firmato "la Delegazione", Issrec, Fondo CVL INSMLI, b1 f1.

il motto 'in guerra tutto è permesso' non è di possibile applicazione. I valligiani e la popolazione non aiuteranno mai le nostre formazioni fino a che il terrore ingenerato non sarà cancellato col cambiamento dei comandanti"¹⁴⁷. Oltre alla necessità di recuperare il rapporto con la popolazione, il Comando di Raggruppamento vedeva nella sostituzione di Nicola un passo necessario per migliorare i rapporti con i comandi Giustizia e Libertà in alta valle: "in sede di questo Comando di Raggruppamento i rappresentanti di GL posero come premessa di accordo il cambiamento del comandante della I divisione ed infine i vari CLN locali ci hanno fatto pervenire uguali desideri"¹⁴⁸. Il 16 novembre dal Raggruppamento partirono due lettere destinate a Nicola e a Neri. A Neri veniva dato l'incarico di ristabilire l'ordine garibaldino e creare le condizioni per l'unificazione con GL¹⁴⁹. Nella lettera a Nicola si legge: "Ti alleghiamo copia della lettera della Delegazione. Leggi con calma e riflessione. Finora abbiamo perso tempo per vedere se le cose si potevano superare ma poiché la Delegazione desidera questo trasferimento qui al Comando di Raggruppamento abbiamo deciso di accettare detta proposta e di dare corso alla trasformazione dei Comandi interessati [...] Pensiamo che al raggruppamento sarai prezioso perché certamente saprai infondere a tutte le divisioni a tutte le brigate lo spirito combattivo che ti anima e ti distingue"¹⁵⁰. Contemporaneamente al messaggio ufficiale del Raggruppamento, il Commissario politico Ario, firmandosi Maio, inviava a Nicola una lettera personale: "La delegazione e il Raggruppamento si trovano davanti a delle necessità di forza maggiore. Dobbiamo dare un po' alla popolazione, la quale carica le responsabilità di Nino, Manuela, Orfeo, Dan e tutti gli errori commessi dai compagni sulle tue spalle. Dobbiamo arrivare a degli accordi importantissimi con Giustizia e Libertà e il caso Carlo (Baruffi, nda) è a tuo carico. Dobbiamo risolvere la questione di Neri che ha creato un po' di malcontento al Raggruppamento. Neri si è innamorato di una collegatrice (Gianna, cioè Giuseppina

¹⁴⁷ *Relazione sui fatti avvenuti alla I Divisione*, s. d., firmato Odo, doc. cit.

¹⁴⁸ *Lettera Comando di Raggruppamento Divisioni Garibaldi alla delegazione Comando*, 28/11/1944, cit. in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I, pag. 212.

¹⁴⁹ Il Comando Raggruppamento al Vice Comandante di Raggruppamento Neri, 16/11/1944, Musei Civici di Lecco, Fondo Resistenza, faldone 5.

¹⁵⁰ Il Comando Raggruppamento al Comandante della I divisione Diego, 16/11/1944, Musei Civici di Lecco, Fondo Resistenza, faldone 5.

Tuissi, nda) e finisce con il trascurare il lavoro e crea ragioni di malcontento tra i compagni. Per queste ragioni siamo arrivati alla determinazione di cambiarvi il posto. Abbiamo ritardato l'inchiesta per vedere se il tempo era in grado di accomodare tutto senza sostituzioni. Ma il caso Neri si impone come misura immediata. Il tuo valore e il tuo spirito combattivo e le tue capacità militari hanno indotto tutti noi a ritenerti il migliore e degno sostituto di Neri. [...] Il comandante e il capo di S. M. hanno una profonda ammirazione per te. Sono certissimo che ti troverai bene e avrai grandi soddisfazioni”¹⁵¹. Al principio, Nicola esitò ad accettare: preferiva un posto di combattimento a funzioni organizzative, sia pure presso un alto comando garibaldino. Tuttavia, presto vide nel suo trasferimento un'occasione per modificare la disposizione geostrategica delle forze garibaldine. Nicola pensò di poter lavorare al riposizionamento verso nord della II divisione e al rafforzamento dei collegamenti con la I, superando così gli accordi di Cataeggio che avevano rigorosamente separato le due divisioni e aumentandone la forza e la sicurezza. Di conseguenza, immaginò di poter ampliare la testa di ponte della Val Masino ed aprire nuovi passaggi in Svizzera. Infine, si ripromise di sviluppare il movimento garibaldino in Val Chiavenna¹⁵². Incoraggiato da questi nuovi impegni, Nicola accettò il trasferimento: “non vedo ora alcuna difficoltà al mio trasferimento perché spero lavorando alacremente di dare un buon rendimento”¹⁵³. Era il 26 novembre 1944. Tre giorni dopo i nazifascisti scatenarono in Valtellina il più grande rastrellamento mai visto dall'inizio della Resistenza, che per tre mesi cancellò il movimento partigiano in bassa valle. I piani degli alti comandi garibaldini furono ancora una volta scombinati.

¹⁵¹ Lettera di Maio a Diego, 16/11/1944, cit. in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I, pag. 214..

¹⁵² Lettera di Nicola a Maio, 26/11/1944, Issrec, Fondo Gramsci, b1 f3

¹⁵³ Ivi.

Il carattere militante del movimento partigiano in bassa valle

Il carattere del movimento garibaldino in Valtellina è essenzialmente militante. A differenza dei dirigenti partigiani in alta valle, i quali come vedremo svilupparono il loro movimento intessendo relazioni alla pari con altre istituzioni politiche ed economiche della Resistenza e con gli alleati, i comandanti in bassa valle mirarono al potenziamento del movimento garibaldino dall'interno, conferendogli una struttura organica e complessa e allargandone gradualmente la zona di competenza. Di qui l'intenso lavoro organizzativo, militare e politico, svolto tra maggio e ottobre del 1944. Di qui anche il modo in cui si rapportarono con le formazioni autonome in bassa valle e la caparbia con cui vollero ridurle alle loro dipendenze.

Il carattere militante del movimento era sostenuto da un forte sentimento di superiorità democratica e antifascista. Per i comandanti in bassa valle il movimento garibaldino non era un'opzione antifascista fra le altre, che assieme alle altre contribuisse alla costituzione della nuova Italia del dopoguerra. Per essi il movimento era già in sé l'intera opzione democratica e antifascista, la più vera, l'unica che potesse condurre al rinnovamento radicale del Paese. E ciò proprio in virtù del suo carattere militante, del suo non lasciarsi impastoiare in rapporti paritari con altri movimenti, meno democraticamente qualificati.

Questo senso di superiorità antifascista e democratica fu la cultura politica del movimento. Una cultura spontanea e immediata, che solo in alcuni casi era sottoposta ad un approfondimento critico e il più delle volte era semplicemente acquisita, respirata. Una cultura che non era fatta solo di antifascismo e democrazia, ma implicava appunto la superiorità del movimento garibaldino come l'unico strumento adatto per attuarli. In questo contesto, il comunismo ebbe la sua parte. L'attività dei commissari fu spesso propaganda comunista, il PCI manteneva un certo controllo sulle formazioni attraverso i nuclei di partito, i comunisti godevano di uno *status* privilegiato. Tuttavia occorre specificare meglio il senso di questo comunismo. Una indicazione la troviamo nel già citato *Incontro dei capi e dei commissari della 40°*. In

quell'occasione il commissario politico della I divisione, Primo, disse: “per me il comunismo, per me era una divisione dei beni, ma forse non sapevo neanche bene come. [...] Io facevo il tornitore in quel momento lì. Perciò capivo benissimo [...] che quello che prendevo era appena sufficiente per mangiare. Non avevo altre cose. Non ho mai studiato, non ho mai potuto studiare. Niente potevo fare. Perché il fascismo aveva detto che, sembra di essere nel Medioevo, no? Tu fai il tornitore e farai sempre il tornitore, no? Perciò io non avevo altra alternativa e non avevo altro da perdere”¹⁵⁴. Questa idea di comunismo come mera rivendicazione, dopo vent'anni di fascismo e decenni di emarginazione politica e sociale poteva ben identificarsi con l'antifascismo e la democrazia *tout court*. Quando noi oggi, dopo aver visto l'intero corso del XX secolo e del socialismo reale, parliamo di comunismo nella Resistenza, dobbiamo renderci conto che la nostra prospettiva è assai diversa da quella dei giovani militanti di allora. Per essi antifascismo, democrazia, comunismo e movimento garibaldino potevano ben fondersi in una unità virtualmente indistinta. Per essi il riconoscimento dell'esistenza di forze democratiche e antifasciste, ma non garibaldine e non comuniste poteva essere alquanto problematico. Di qui la tendenza a tacciare di filofascismo tutti coloro che non si allineavano alle direttive dei comandi garibaldini.

Perché fosse possibile concepire l'esistenza di forze autenticamente democratiche ma non comuniste e la necessità di collaborare con loro nella politica di unità nazionale, era necessaria una cultura politica assai più critica e matura. Tale cultura era certamente presente nel Comando di Raggruppamento di Lecco. Uomini come Ario, Odo e Neri lavorarono indefessamente per infondere nel movimento garibaldino in bassa valle la logica della mediazione dei conflitti e della collaborazione con tutte le forze antifasciste. Ma la posizione del Raggruppamento faticò a farsi strada. Ci vollero le crisi di ottobre e la paura che il PCI venisse completamente marginalizzato nella Resistenza valtellinese per convincere momentaneamente i comandanti garibaldini dell'autorità del Raggruppamento e della giustizia del suo punto di vista.

¹⁵⁴ *Incontro dei capi e dei commissari della 40°*, doc. cit.

La natura militante del loro impegno nel movimento e il senso di superiorità democratica dovettero essere all'origine dell'astrattezza del comportamento dei comandanti garibaldini nei rapporti con la popolazione, forse più che la loro provenienza dai centri urbani lombardi. Essi cioè prescindevano da una valutazione concreta delle condizioni della popolazione, dalle loro effettive possibilità economiche, dalla capacità di sopportare il peso delle requisizioni e delle rappresaglie. "Basta fare il comunista solo coi comunisti [...] un vero comunista deve saper dirigere le masse"¹⁵⁵, scrisse Ario in un documento citato e centrò il bersaglio: fu la convinzione di appartenere ad una cerchia di uomini moralmente superiori - i comunisti tra i comunisti - investiti di un compito speciale, più che la mancanza di relazioni affettive col luogo, a spingere alcuni garibaldini a richiedere dalla popolazione assai più di quanto potesse dare e con metodi meno che commendevoli. A ciò si aggiunse la mancanza in bassa valle di un ceto politico antifascista che potesse mediare tra la popolazione e i partigiani¹⁵⁶. Se si eccettua il caso del CLN di Morbegno, non ci fu tra Colico e Sondrio un solo organismo politico clandestino in grado di farsi portavoce delle istanze della popolazione taglieggiata e presentarle ai comandi garibaldini. I CLN e le GPC furono costituite solo tra l'ottobre e il novembre del 1944 appunto per cercare di recuperare il rapporto ormai deteriorato con la popolazione e non sembra che abbiano funzionato molto. In realtà l'unica zona in cui le GPC ebbero un ruolo significativo fu tra Castione e Postalesio nel febbraio-marzo del 1945. Queste GPC funzionarono perché costituite e sostenute da Ennio Pillitteri capo del servizio informazioni e intendenza della Brigata Rinaldi e molto servirono a mantenere buoni rapporti fra partigiani e popolazione. Quando invece lo stesso movimento garibaldino non si preoccupò di sostenere tali organi popolari, il rapporto tra comandi partigiani e popolazione fu senza mediazioni e la popolazione si trovò alla mercé dei taglieggiatori. In questo vuoto politico si colloca l'opera di Giumelli. Egli fu e rimase sempre nella sua vita estraneo alla politica e ad ogni partito. Ma la sua insistenza nel criticare la natura politica delle decisioni dei comandi

¹⁵⁵ *Relazione* alla Delegazione Comando, 4/11/1944, doc. cit

¹⁵⁶ E' una osservazione di Giulio Spini in *Incontro dei capi e dei commissari della 40°*, doc. cit.

garibaldini per poco non ne fece l'eroe della Resistenza anticomunista. Probabilmente egli non se ne avvide e certamente tale ruolo non gli sarebbe andato a genio. Tuttavia, il pericolo fu chiaramente percepito dai partigiani comunisti della 55° che rivolsero ad Ario la preghiera di ricomporre la scissione di fine ottobre, perché al partito sarebbero rimasti non più di trenta uomini. Anche in questa occasione la politica di collaborazione antifascista del Raggruppamento salvò il movimento garibaldino dalle conseguenze della sua cultura politica militante.

Il particolare carattere del movimento garibaldino conferì una speciale funzione agli organigrammi delle formazioni. La ripartizione delle forze partigiane in divisioni, brigate, battaglioni e distaccamenti e la composizione dei relativi quadri dirigenti non ebbe in effetti una notevole funzione operativa. Le denominazioni, gli incarichi, le suddivisioni cambiavano talmente in fretta da rendere assai dubbia la loro funzione militare. Chi spigolasse tra i documenti delle brigate Garibaldi, si accorgerebbe che le formazioni vengono chiamate con un vecchio nome anche dopo la loro trasformazione in unità operative diverse. I fronti nord e sud tornano dopo la costituzione delle brigate Matteotti e Rosselli, le brigate vengono fatte e disfatte con una facilità impressionante. A volte gli stessi comandi garibaldini rimanevano confusi ed erano costretti a chiedere spiegazioni: “pregasi compiacersi comunicare quale sia il numero distintivo della Brigata Hissel [...] La richiesta di precisazione è motivata dal fatto che in precedenza fu designata col numero 53, in prosieguo di tempo fu designata col numero 86”¹⁵⁷. In realtà nella maggior parte dei casi le azioni militari venivano decise autonomamente dai vari distaccamenti e l'opera di coordinamento dei comandi superiori era alquanto debole. Lo stato dei collegamenti fu sempre pessimo e l'assenteismo dei comandanti superiori presso i distaccamenti notevolissimo. In realtà, questi organigrammi non avevano funzioni operative, ma gestionali, organizzative: erano il mezzo con cui si esprimeva il carattere militante del movimento, con cui il movimento si rinsaldava e garantiva la sua organicità. Svolgevano una funzione di potenziamento interno, non di proiezione all'esterno

¹⁵⁷ Il Comando Raggruppamento al Comando regionale e al Comando II divisione Garibaldi, 18/9/44, Musei Civici di Lecco, Fondo Resistenza, faldone 5.

della forza di attacco delle divisioni. In bassa valle, infatti, i comandanti furono sempre più vicini ai loro superiori che ai loro uomini. Le eccezioni, come Baruffi, Ettore e Giumelli furono perseguite e combattute, perché minavano l'unità del movimento che proprio dagli organigrammi era garantita.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghirardini

CAPITOLO 2

Il movimento partigiano in alta valle

I maggiorenti di Sondrio tra il 25 luglio e l'8 settembre

I quarantacinque giorni di Badoglio furono anche a Sondrio giorni di attesa. Dopo le manifestazioni di giubilo popolare del 25 luglio, il capoluogo valtellinese parve ritornare alla vita di sempre. L'occhio lungo della questura retta da Antonio Pirrone vigilava sull'ordine pubblico. Le autorità militari traccheggiavano in attesa di sviluppi. Nessuno, a Sondrio e in provincia, osò riaprire le vecchie sedi dei partiti chiuse da quasi vent'anni¹⁵⁸. D'altra parte, il fascismo aveva avuto buon gioco nel ridurre al silenzio gli esponenti della debole classe politica valtellinese che non si erano allineati col regime. "Sondrio – ricorda Mario Torti, all'epoca direttore del consorzio agrario – era una città terribilmente chiusa e politicamente acerba. La ricchezza era nelle mani di poche famiglie, di antiche tradizioni. Il resto della società valtellinese era contadina e operaia, ancorata con tenacia alla terra e alla tradizione. I quarantacinque giorni badogliani trascorsero senza una precisa linea d'azione, con il piccolo mondo antifascista sondriese incerto sul da farsi, con un prevalente senso di illusione per una rapida fine della guerra"¹⁵⁹.

Dietro a questa facciata di gesso tuttavia qualcosa si muoveva. Alcuni fra i notabili antifascisti di Sondrio costituirono un comitato clandestino che si riunì prima in casa del notaio Lavizzari e poi nella casa di Angelo e Attilio Ponti, noti mobiliari originari

¹⁵⁸ Per queste notizie vedi: *Sunto dai diari personali del Dr Torti Mario (Claudio) dal 25/7/43 al febbraio 1944*, s.d., Issrec, Fondo Anpi, b3 f "Fondo Torti"; *Relazione sull'attività svolta dagli antifascisti di Sondrio dall'8 settembre 1943 per la costituzione della I Divisione Alpina Valtellina*, s. d., Issrec, Fondo Anpi, b2 f18. Cfr anche Giuseppe Saligari, *Aspetti politici e militari della Resistenza in Valtellina*, tesi di laurea sostenuta presso l'Università del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1968-69; Mauro Redaelli, *Ricerche storiche sulla Resistenza in Alta Valtellina: dalla Valmalenco alla Valle dello Spol*, tesi di laurea sostenuta all'Università degli Studi di Pavia, a. a. 1982-83.

¹⁵⁹ Testimonianza di Mario Torti in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pagg 108-109.

di Cesano Maderno, in Brianza. Politicamente, avevano origini diverse: alcuni monarchici, liberali o democristiani, altri azionisti, socialisti o comunisti. Vi erano fra di loro commercianti, professionisti e professori, ma anche alcuni studenti e qualche operaio¹⁶⁰. “Attorno ad un tavolo – scrive Angelo Ponti – [...] fummo impegnati a ricostruire per quanto era possibile una burocrazia e un potere locale che per venti anni, come in tutto il Paese, altro non aveva fatto che soffocare ogni libertà civile”¹⁶¹. Un obiettivo ambizioso, anche perché l’amministrazione locale, già fascista e ora badogliana, per quanto tremebonda, restava indiscussa al potere. In effetti, al comitato antifascista riuscì soltanto di attivare una serie di contatti fra i protagonisti della politica anteriore al fascismo, ciò che pure va considerato un dignitoso risultato in una cittadina che neppure in regime di libertà si era segnalata per la vivacità della sua vita politica. “Ci preoccupammo immediatamente – prosegue Angelo Ponti nella sua testimonianza – di realizzare una rete di collaboratori nella provincia, cercando fra i vecchi militanti, i perseguitati politici, i reduci dal confino, i combattenti della grande guerra, rimasti legati alle più nobili tradizioni”¹⁶². Il comitato di Sondrio cercò subito contatti con gli ambienti antifascisti del capoluogo lombardo: “Non mancarono in quei giorni fra il 25 luglio e l’8 settembre anche le visite di alcuni gruppi di antifascisti di Milano (tre, quattro persone per volta), autentiche missioni che avevano come obiettivo di incitarci alla preparazione dei quadri, all’armamento in vista del futuro”¹⁶³.

Nel giro di poche settimane, all’interno del comitato clandestino di Sondrio si manifestarono due tendenze. Da una parte, vi era chi continuava ad elaborare progetti per la costituzione di una nuova amministrazione cittadina. Dall’altra, chi riteneva prematuro qualsiasi discorso politico e suggeriva di organizzare formazioni armate volontarie per fronteggiare un’eventuale reazione nazi-fascista alla destituzione di Mussolini. Questa proposta fu avanzata da Mario Torti, pare su suggerimento di Ezio Vanoni. “Nel mese di agosto 1943 una sera fra le tante [...] il dottor Mario Torti

¹⁶⁰ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pagg 49-50.

¹⁶¹ *Testimonianza di Angelo Ponti*, Issrec, Fondo Anpi, b2 f18.

¹⁶² Ivi.

¹⁶³ Ivi.

avvertito a mezzo Dottor Carlo Passerini di Morbegno che l'avvocato Ezio Vanoni pure di Morbegno, allora componente l'entourage di collaborazione del governo Badoglio, consigliava tutti i patrioti di preparare una resistenza armata contro tedeschi e fascisti a costo d'ogni sacrificio, proponeva al Comitato di Liberazione di Sondrio (si trattava in realtà del comitato antifascista clandestino, nda) di abbandonare ogni inutile e oziosa discussione d'indole politica e di pensare ad una organizzazione di militari possibilmente montanari per contrapporli, se mai fosse venuta la necessità, ad ogni resistenza attiva delle forze nazi-fasciste"¹⁶⁴. La proposta di Torti venne accolta con ironia dai rappresentanti della componente politica in senso al comitato clandestino: l'indifferenza con cui i poteri locali sembravano aver accolto la caduta del regime faceva loro pensare che la reazione nazi-fascista fosse di là da venire. La componente militare del comitato, che oltre a Torti comprendeva Angelo Ponti, Virgilio Bonomi, Giuseppe Garancini e Piero Foianini, già figura di primo piano nella vita politica valtellinese prima del fascismo, uscì sconfitta da questo confronto.

Non fu un caso dunque che l'8 settembre cogliesse gli antifascisti sondriesi completamente impreparati. Incalzato dagli eventi, il comitato clandestino si sbandò e perse gran parte della sua componente politica. Rimasero al loro posto Torti, Foianini, i fratelli Ponti, Virgilio Bonomi, Amedeo Bracchi, Giuseppe Garancini e Plinio Corti, che abbiamo già visto in azione e di cui parleremo diffusamente in seguito. Insomma, rimasero coloro i quali avevano da subito suggerito di prepararsi ad una resistenza militare¹⁶⁵. Riunitosi ancora una volta in casa Ponti, il gruppo redasse un manifesto che incitava i valtellinesi a prendere le armi contro il nuovo nemico. Il testo del manifesto recitava: "Valtellinesi! L'armistizio con tutte le sue conseguenze ci detta un preciso dovere il quale deriva dal proclama del maresciallo Badoglio. Noi dobbiamo opporre tutta la resistenza possibile alle forze costituite comunque nemiche che possano contrastare le deliberazioni derivanti dall'armistizio stesso. Urge unirici in battaglioni di volontari disposti, sotto gli ordini dell'autorità

¹⁶⁴ *Relazione sull'attività svolta dagli antifascisti di Sondrio*, doc. cit

¹⁶⁵ Cfr Ivi e *Sunto dai diari personali del Dr Torti Mario*, doc. cit.

militare, ad affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi situazione. Per la salvezza dell'Italia e dell'orgoglio del suo popolo! Viva l'Italia! Sondrio, notte dell'8 settembre 1943 – Un gruppo di volontari valtellinesi – Le iscrizioni si ricevono in corso Vittorio Veneto n. 14, viale Stazione”¹⁶⁶. La mentalità degli estensori del manifesto è ben rivelata dall'ultima frase, nella quale si indica *apertis verbis* la sede della centrale operativa dell'antifascismo sondriese. Essa conferma che nel progetto dei maggiorenti non vi era nulla di cospirativo nei confronti dell'autorità costituita e che anzi la loro intenzione era di organizzare bande armate agli ordini dei comandi militari e dell'amministrazione civile in carica. Un movimento di resistenza dunque che non si pone come cellula dal cui sviluppo emerge il nuovo ordine democratico, ma che programmaticamente cerca il collegamento con le istituzioni esistenti, in quel momento ritenute consonanti col proprio intendimento. Si rivela qui il carattere specifico del movimento partigiano in alta valle, quello di costituire una rete di rapporti con le altre forze antifasciste, o ritenute tali, e di fare di essa la base per il nuovo ordinamento antifascista del Paese. Né si pensi che tale carattere sia semplicemente espressione di una tendenza moderata o conservatrice dell'antifascismo in alta valle¹⁶⁷. Ché, se una parte del movimento si pose come obiettivo la perpetuazione, in un diverso ordinamento politico, della struttura sociale esistente¹⁶⁸, un'altra parte vide nell'estensione dei collegamenti all'interno dell'ambiente antifascista la *condicio sine qua non* per un rinnovamento democratico sostanziale del Paese che poteva realizzarsi solo con la collaborazione paritaria di tutte le forze antifasciste nei Comitati di Liberazione Nazionali¹⁶⁹.

Sfortunatamente, la fiducia che gli estensori del manifesto riponevano nella disponibilità delle autorità badogliane era male indirizzata. Appena completata la redazione del manifesto, il gruppo di Torti, Ponti e Foianini si avviarono dal prefetto.

“Era ancora chiara la luce del giorno – scrive con molta vivezza Amedeo Bracchi –

¹⁶⁶ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pag. 52

¹⁶⁷ Tale è la posizione di Fini e Giannantoni, come emerge dal loro commento al manifesto in esame. Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pagg 52-53.

¹⁶⁸ E' la componente militare del movimento quella del colonnello Alessi e del capitano Motta, al comando della I Divisione Alpina Valtellina.

¹⁶⁹ E' la componente gellista di Plinio Corti, commissario politico della I Divisione Alpina Valtellina.

quando queste persone si recavano in Prefettura chiedendo di parlare col Prefetto Gardini, colloquio non effettuatosi perché il Prefetto già dormiva, degnandosi, bontà sua, dopo essere stato svegliato per l'insistenza dei richiedenti, di fare annunciare che in ossequio al proclama di Badoglio, la massima autorità in provincia non era più il Prefetto, ma l'autorità militare. La commissione a seguito di tale dichiarazione si reca nella caserma degli allora reali carabinieri il cui comandante Maggiore Edoardo Alessi non li riceve, ma fa dire loro che la massima autorità comandante e deliberante in quel momento è il comandante del distretto militare Col. Boirola. Ed ecco che mentre dalla caserma si ritorna verso casa si incontra il Col. Boirola e lo si invita a colloquio nello studio del Dott. Torti. Sintesi del colloquio: udita la lettura del manifesto che si aveva intenzione di far stampare e affiggere in tutta la provincia e le ragioni che erano a motivo della sua stesura, il Col. Boirola dichiara ritenere che se il Maresciallo Badoglio ha diramato quel proclama è da ritenersi che egli sia sicuro dei mezzi a sua disposizione per dominare la situazione, non si oppone alla stesura del manifesto, ma chiede di avere una copia onde inviarla al Comando di Difesa di Milano per ottenere il permesso¹⁷⁰. Forti di questa mezza approvazione, alle dieci di sera gli estensori del manifesto si recarono alla tipografia Mevio Washington, a cui ordinarono di stampare il manifesto. Ma il giorno dopo il questore Pirrone negò a Washington l'*imprimatur* e lo costrinse a fare i nomi dei notabili antifascisti. In ogni caso, alcune copie del manifesto furono fatte circolare per Sondrio e una di queste finì in mano all'avvocato Acito, pubblico accusatore del Tribunale Speciale di Sondrio¹⁷¹. Nel corso dei due mesi successivi, i firmatari del manifesto furono costretti a riparare in Svizzera o a salire in montagna.

Il *modus operandi* dei maggiorenti antifascisti valtelinesi traeva origine dalla cultura e dall'ambiente politico da cui essi provenivano. Chi per esperienza diretta, come Foianini e Angelo Manzocchi che vedremo impegnato nel Cln di Morbegno, chi per filiazione dalla generazione precedente, tutti dovevano la loro cultura politica al risveglio democratico che nei venti anni a cavaliere del secolo aveva animato la vita

¹⁷⁰ Manoscritto di Amedeo Bracchi in Mauro Redaelli, *op. cit.*

¹⁷¹ Cfr Ivi.

politica della valle. Uomini come Giovanni Bertacchi, Alfredo Martinelli, Carlo Perdetti, Fabrizio Maffi, Angelo Manzocchi e Piero Foianini, formatisi per lo più presso l'Università di Pavia e specialmente nel collegio Ghisleri di quella città, portarono in Valtellina le istanze del nascente Partito socialista e della reazione democratica alla svolta autoritaria del governo Crispi. Tuttavia, il basso grado di industrializzazione della valle e la mancanza di una classe operaia organizzata impedì loro di sviluppare una strategia incentrata sull'espansione del movimento operaio e li spinse ad adottare una politica di collaborazione con le figure politiche a loro più vicine. Di qui il loro appoggio al radicale Luigi Credaro, ministro dell'istruzione del governo Giolitti. Di qui la loro predisposizione a perseguire i propri programmi allacciando rapporti funzionali con altri partiti piuttosto che attraverso l'espansione del loro stesso movimento. Tanto che, quando nel 1912 anche in Valtellina si venne allo scontro tra l'ala riformista del Partito socialista, favorevole all'alleanza col partito radicale e l'ala intransigente, ad essa contraria, proprio Piero Foianini inviò ai suoi compagni di partito una accorata lettera in cui invitava ad abbandonare i toni di una sterile lotta contro il partito radicale e a collaborare con quelli di loro che erano sinceri e onesti¹⁷². Attraverso la mediazione di Piero Foianini, questa tendenza a concepire l'attività politica in termini di alleanze funzionali riemerse trent'anni più tardi, alla caduta del regime fascista. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre, i notabili antifascisti di Sondrio credettero di poter contare sulla collaborazione delle istituzioni badogliane, ma rimasero delusi. La rapida organizzazione dell'occupazione tedesca e dell'amministrazione repubblicana li spinse sulle montagne, dove si diedero alla organizzazione del movimento partigiano. Ma in tale compito essi trasfusero lo stesso spirito che aveva sempre animato la loro attività politica.

¹⁷² Cfr il testo della lettera di Foianini riportato in Franco Monteforte, Battista Leoni e Giulio Spini, *Editoria Cultura e Società. Quattro secoli di stampa in Valtellina (1550-1980)*, voll II, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1990, pagg 81-82. Per l'interpretazione del socialismo valtellino come movimento sganciato dalla base operaia v. Libero Della Briotta, *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Val Chiavenna (1859-1913)*, Sondrio, Bissoni editore, 1968; pur senza discostarsi troppo dal paradigma di Della Briotta un recente libro di Pierluigi Zenoni rivaluta in parte la consistenza del movimento operaio in Valtellina, soprattutto grazie all'opera levatrice di sindacalisti delle Camere del lavoro di Lecco e Milano: v. Pierluigi Zenoni, *La scodella in frantumi. Gli albori del movimento dei lavoratori in Valtellina e Valchiavenna (dall'Unità al Fascismo)*, Sondrio, L'officina del libro, 2006. Cfr anche Franco Monteforte, *Aspetti di storia del movimento operaio valtellino*, Sondrio, Camera del lavoro territoriale di Sondrio Cgil, 1981 e Id *La via della modernità – socialismo e riformismo nella storia di Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Critica sociale/II Lavoratore Valtellino, 1992.

I militari e gli organismi della Resistenza italiana in Svizzera

Accanto ai maggiorenti di Sondrio, il gruppo dirigente della Resistenza in alta valle comprendeva alcuni ufficiali dell'esercito italiano. Il più autorevole era il maggiore Edoardo Alessi, originario di Aosta, nipote di Jean Baptiste de Fey, deputato al Parlamento subalpino. Alessi aveva combattuto in Libia al comando del I Battaglione Paracadutisti Carabinieri e dal 1942 guidava il Gruppo Carabinieri Reali di Sondrio. Dopo il 25 luglio aveva organizzato alcuni giovani soldati mettendoli al controllo delle centrali idroelettriche e dei servizi di pubblica utilità, facendo loro togliere i fasci cuciti sulle giubbe e dotandoli di un bracciale tricolore di riconoscimento. Come abbiamo visto, nella notte tra l'8 e il 9 settembre Alessi si era rifiutato di ricevere i notabili che chiedevano l'approvazione del manifesto ai valtelinesi e aveva passato la patata bollente al colonnello Boirola, comandante del Distretto militare. Tuttavia, nelle settimane successive all'armistizio, egli aveva fatto della caserma dei carabinieri di Sondrio il centro più attivo della Resistenza in Valtellina. Da lì uscivano carri di paglia e legname sotto i quali venivano nascoste delle armi. Da lì i soldati in fuga venivano indirizzati in Svizzera. Convocato al Comando della Legione dei Carabinieri di Milano e richiesto di prestare giuramento alla RSI, Alessi, divenuto nel frattempo tenente colonnello, aveva rifiutato con sdegno ed era stato messo agli arresti. Liberato, l'8 dicembre 1943 espatriò in Svizzera, mantenendo però i contatti col movimento partigiano dell'alta valle. Rientrò in Italia il 5 febbraio 1945 e assunse il comando delle forze partigiane in alta valle fino alla sua morte, avvenuta in circostanze mai chiarite, il 25 aprile 1945¹⁷³. Fra i collaboratori di Alessi vi era Giuseppe Motta, capitano di fanteria, fino all'armistizio in forza al Servizio

¹⁷³ Per queste e altre notizie sull'attività di Alessi cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, *passim*; Giorgio Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne nella "Resistenza più lunga. Tresicio 1943-1945*, Sondrio, Edizioni Polaris, 1998, pagg 122-125; Pietro Buttiglieri e Michele Maurino, *Un eroe valdostano. Il tenente colonnello dei carabinieri reali Edoardo Alessi*, Aosta, Stylos, 2005; Nella Credano Porta, *Hanno ucciso il colonnello Alessi*, "Società Valtellinese", n. 4, anno II, aprile 1982; Gianfranco Bianchi, *28 gennaio 1944: colpo di stato a Campione*, "L'Ordine", speciale 25/4, supplemento al n. 96, 23/4/1981; Id, *La misteriosa morte del colonnello Alessi*, "L'Ordine", speciale 25/4, supplemento al n. 97, 24/4/1981; *Il Comandante "Marcello"*, "Il Carabiniere della Nuova Italia", anno II, n 6, giugno 1945; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza vedova del Ten. Colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi medaglia d'argento al valor militare*, a cura del Brigadiere Capo dei Carabinieri Stefano Magagnato, Comando Provinciale Carabinieri di Sondrio, 1995; *Intervista a Caterina Boggio Barzet*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f30.

Informazioni Militari presso la sede di Lubiana. Il capitano Motta, detto Camillo, era rimasto in Valtellina fino al 2 gennaio del 1944 quando era stato costretto a rifugiarsi a Milano. In seguito, aveva collaborato all'organizzazione e al rifornimento delle bande partigiane nel Varesotto ed era entrato in contatto coi comandi alleati. In primavera aveva deciso di tornare in Valtellina collegandosi nuovamente coi dirigenti partigiani in alta valle. Quando, nell'agosto del 1944, i gruppi armati a nord di Sondrio vennero organizzati nella I Divisione Alpina GL Valtellina, il capitano Motta ne ottenne il comando, incarico che ricoprì fino al rientro di Alessi in Italia¹⁷⁴.

Il comando operativo della I Divisione alpina fu dunque in mano ad ufficiali di carriera per tutti i 9 mesi della sua esistenza. Sebbene il controllo del comando divisionale sulle bande partigiane fosse piuttosto limitato, l'influenza di Motta e Alessi sul *modus operandi* del movimento partigiano in alta valle non fu priva di significato. Motta trasferì nella lotta partigiana l'impostazione geostrategica tipica dei comandi degli eserciti tradizionali. In un documento del novembre 1944 egli notava che "la posizione geografica e la rete delle comunicazioni della Valtellina conferiscono ad essa un'importanza di primo piano nel quadro delle operazioni future per la liberazione" e indicava cinque punti per i quali la valle dell'Adda doveva suscitare particolare interesse: perché sarebbe stata il pilone d'angolo dello schieramento difensivo tedesco; perché attraverso i passi alpini sarebbe stato possibile vulnerare tale schieramento; perché le truppe tedesche in ritirata sarebbero necessariamente passate da Sondrio e per la presenza delle centrali elettriche che i tedeschi avrebbero potuto danneggiare prima di ritirarsi¹⁷⁵. Da questa impostazione derivò la tendenza a far precedere l'azione militare da un programma che ne esplicitasse i principi d'azione. Al contrario del movimento garibaldino, in cui la lotta precedeva l'organizzazione, Motta cercò di subordinare l'immediatezza della lotta alla pianificazione strategica¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Per l'attività di Giuseppe Motta cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, *passim*; Giorgio Gianoncelli Corvi, *op. cit.*, pagg 80-81; *La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione*, firmato Giuseppe Motta, s.d., Issrec, Fondo Anpi non catalogato; *Relazione sull'attività del Cap. S.P.E. Motta Giuseppe*, senza data, Issrec, Fondo CVL-INSMLI, b1 f16.

¹⁷⁵ *Organizzazione delle forze patriote in Valtellina*, firmato Giuseppe Motta, Issrec, Fondo Anpi, b2 f10.

¹⁷⁶ Cfr *La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione*, firmato Giuseppe Motta, doc. cit.

Motta e Alessi insistettero molto sul problema dell'inquadramento militare delle bande. In effetti, l'idea che il colonnello aveva dei primi gruppi di uomini saliti in montagna nell'autunno del 1943 non era molto lusinghiera. Ad Angelo Ponti che in un colloquio dell'ottobre di quell'anno accennò alle bande partigiane, Alessi rispose: "Di questa marmellata parleremo un'altra volta"¹⁷⁷, ma l'idea di trasformare la marmellata in un vero esercito non l'abbandonò mai. Poche settimane dopo l'incontro con Angelo Ponti, Alessi dovette espatriare, ma al suo ritorno nel febbraio del 1945 egli intraprese un viaggio attraverso l'alta valle, allo scopo di organizzare le formazioni partigiane della Divisione alpina e prendere contatto con le Fiamme Verdi del Mortirolo e con le missioni alleate: "si può dire – nelle parole di Motta - che mentre durante la notte si facevano lunghi trasferimenti da una formazione all'altra durante il giorno ci si fermava con il conseguente grossissimo rischio nei paesi di fondo valle per prendere contatto con tutti quegli elementi che comunque dovevano aiutare per i rifornimenti e per la costituzione delle squadre SAP"¹⁷⁸. Nel frattempo, la Divisione alpina era stata suddivisa in tre Brigate: la "Stelvio", la "Mortirolo" e la "Sondrio" e otto battaglioni, ma, come riconobbe Motta, "soprattutto per la dolorosa deficienza di quadri il raggruppamento in Brigate non aveva alcuna importanza pratica ed era essenzialmente il Comando di Divisione a dover coordinare l'azione e l'organizzazione delle piccole formazioni che tendevano naturalmente e necessariamente a restare autonome"¹⁷⁹. Per la verità, il controllo delle formazioni sfuggiva anche al comando divisionale. Come annota Cesare Marelli, il partigiano Tom, comandante della Brigata Stelvio, la Divisione era "una struttura più imposta che nata per volontà dei partigiani del posto"¹⁸⁰. Le bande partigiane si erano costituite indipendentemente dal comando di divisione e quasi nessuno dei loro comandanti era stato nominato dal comando centrale. A differenza dei comandanti garibaldini, che spesso erano forestieri e dovevano la loro nomina al comando di

¹⁷⁷ *Testimonianza di Angelo Ponti*, doc. cit.

¹⁷⁸ *Relazione circa l'attività patriottica svolta dal Ten. Col. Alessi Edoardo (Marcello)*, senza firma, 23 luglio 1945, Issrec, Fondo Anpi, b3 f intitolato "Archivio Alessi".

¹⁷⁹ *La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione*, firmato Giuseppe Motta, doc. cit.

¹⁸⁰ *Testimonianza di Cesare Marelli (Tom), comandante della I Brigata Stelvio della I Divisione Alpina Valtellina G.L.*, Issrec, Fondo Anpi, b2 f18.

divisione, i capi dei partigiani in alta valle erano molto più legati alle loro formazioni che al comando centrale e ciò conferiva alle bande una ampia autonomia. Il capitano Motta avvertiva i pericoli che tale impostazione rischiava di creare. L'8 novembre 1944 egli inviò una comunicazione a tutti i reparti dipendenti in cui spiegava: "Il Comando centrale ed i comandanti di distacco posseggono molto spesso informazioni sconosciute ai comandi inferiori o ai gregari: spesso una persona che appare legata ai nostri nemici in realtà agisce nascostamente d'accordo con noi, molto spesso il fatto di aver compiuto in un luogo un'azione isolata e non concertata coi superiori ha attirato l'attenzione su quel posto e mandato così a vuoto un'azione molto più importante e redditizia, come il prelievo di un camion di viveri e di equipaggiamento"¹⁸¹. Le circolari tuttavia non furono sufficienti a domare la riottosità delle bande e il 13 gennaio 1944 venne costituito un Consiglio Supremo di Divisione, di cui furono chiamati a far parte i comandanti e i commissari di divisione, brigata e battaglione assieme ai capi servizio. Questa specie di corte suprema delle formazioni partigiane aveva il compito di "esaminare questioni di particolare importanza, risolvere particolari situazioni di disaccordo e controllare e decidere questioni disciplinari e di responsabilità riguardanti reparti, comandi e comandanti"¹⁸². Dai documenti e dalle testimonianze non risulta che tale consiglio supremo abbia svolto attività di rilievo e le singole formazioni partigiane continuarono ad agire in modo piuttosto autonomo dagli organi centrali.

L'impostazione militare di Motta e Alessi emerge anche dagli scopi che essi indicarono al movimento partigiano in alta valle. Alcuni di questi scopi, come il controllo delle vie di comunicazione e la difesa delle centrali idroelettriche¹⁸³, non differiscono da quelli di altre componenti del movimento partigiano¹⁸⁴. Dove il programma di Motta e Alessi rivela una sua specificità è nell'insistenza a garantire

¹⁸¹ La divisione alpina Giustizia e Libertà a tutti i reparti, firmato "Il comandante", 8/11/1944, Issrec, Fondo Marelli, b2 f 15.

¹⁸² Il comando di divisione a tutti i comandi dipendenti, ai capi servizio, firmato Camillo, 13/1/1945, Issrec, Fondo Marelli, b2 f15.

¹⁸³ Cfr *La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione*, firmato Giuseppe Motta, doc. cit; lettera del colonnello Alessi al Comando Generale dell'Arma, 3/2/1945, Issrec b3 fascicolo intitolato "Archivio Alessi".

¹⁸⁴ Per esempio quella di Giustizia e Libertà, cfr la lettera del Comando Lombardia formazioni Giustizia e Libertà sui compiti operativi per la divisione Valtellina in AA VV, *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943-aprile 1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pagg 307-314.

che “nel momento del trapasso si evitasse di cadere nel caos e nell’anarchia, mantenendo secondo i principi della più assoluta legalità e responsabilità l’ordine pubblico e garantendo la sicurezza di uomini e cose”¹⁸⁵. In effetti, mentre all’indomani della liberazione i garibaldini esplicitarono la loro intenzione di approfittare della momentanea situazione di incertezza per fare i conti coi caporioni fascisti, comandi della divisione alpina si posero subito l’obiettivo di difendere l’ordine pubblico e impedire attentati alla sicurezza di uomini e proprietà. Come ricorda Teresio Gola, capo servizio informazioni della divisione alpina e, dopo la morte di Alessi, comandante militare delle formazioni partigiane in alta valle: “noi partigiani, che abbiamo assunto la responsabilità qui in Valtellina di creare questo movimento [dobbiamo] essere in grado di assolvere anche a quest’altro dovere elementare e fondamentale d’Italiani, di assicurare la continuazione della vita civile. E mi ricordo che, col povero Alessi, quando è uscito dalla Svizzera [...] mi ricordo che tutte le discussioni si basavano appunto su questo, perché anche lui aveva con me questa preoccupazione: noi dobbiamo essere in grado di assolvere questo compito”¹⁸⁶. Secondo Gola, Alessi gli consigliò di prendere contatti coi dirigenti della SEPRAL, affinché assicurassero l’espletamento dei servizi alimentari alla popolazione e gli fece un elenco di sottufficiali da proporre alla difesa dell’ordine pubblico: “poi c’era l’altro problema dell’ordine pubblico e anche Alessi con me pensava: l’ordine pubblico domani sarà un problema gravissimo perché noi non possiamo certo affidarlo alle formazioni partigiane. Perché anche lui vedeva come erano i partigiani lassù, io poi vedevo come erano i partigiani giù. Per carità! E allora Alessi con pazienza mi ha fatto un elenco di sottufficiali dei carabinieri e sottufficiali della Guardia di Finanza che con lui quando sono stati messi nell’alternativa di aderire alla RSI avevano preferito invece darsi alla macchia oppure tornare a casa loro e mettersi al nascosto [sic]”¹⁸⁷. Come si vede, in Alessi il movimento partigiano non si doveva porre l’obiettivo di un rinnovamento politico ulteriore rispetto alla liberazione del Paese dal giogo nazifascista. Al contrario, egli mise in chiaro la

¹⁸⁵ *La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione*, firmato Giuseppe Motta, doc. cit.

¹⁸⁶ *Intervista fatta all’avvocato Teresio Gola*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f24.

¹⁸⁷ Ivi

necessità di garantire nel dopo liberazione l'ordine pubblico e la struttura sociale esistente e negò al movimento partigiano anche e forse soprattutto lo svolgimento dei compiti di polizia, la cui direzione doveva essere affidata ai carabinieri e alla Guardia di Finanza. Ognun vede la differenza di questa posizione da quella garibaldina, dove il movimento partigiano era la cellula dal cui sviluppo doveva sorgere il nuovo ordinamento democratico del Paese. Per Alessi, invece, il rinnovamento del Paese poteva venire solo dal recupero dei valori etico-politici sottesi ai momenti migliori della storia d'Italia, dalla riscoperta e valorizzazione del genio italico e della specificità dell'ispirazione civile italiana. Richiamandosi a Machiavelli, Alessi affermava che l'identità politica italiana è stata negata dalla faziosità dei partiti politici e dall'abitudine inveterata di ricorrere all'intervento straniero per risolvere i dissidi interni. Di qui i secoli di dominazione straniera e i vent'anni di dittatura fascista, originati dalle diatribe intestine del primo dopoguerra. Nel suo testamento, redatto a Campione d'Italia il 3 febbraio 1945, Alessi scrisse: "Teniamoci all'altezza dei tempi moderni, rinnovandoci e trasformandoci, ma ricordiamo la nostra Storia. Ricordiamo gli uomini del Risorgimento. [...] E soprattutto ricordiamo che ogni Popolo deve avere la *sua* civiltà, il *suo* ordine, la *sua* armonia. L'Italia deve trovare, certo utilizzando tutti i materiali già elaborati o in divenire presso altri Popoli una sua forma di equilibrio, di armonia, di civiltà moderna. America e Russia, Inghilterra e Francia, Svizzera e Svezia vivono libere con istituzioni proprie. Italia soltanto dovrà ricopiare pedissequamente rinnegando il suo passato e il suo genio?"¹⁸⁸. Da questo punto di vista, il movimento partigiano non poteva avere alcuna funzione politica propulsiva e anzi andava incontro ad un rapido scioglimento. Come scrisse Motta, con parole allusive: "Con questi atti [ossia la liberazione della valle, nda] deve considerarsi chiusa l'attività dei partigiani della I Divisione alpina. Chiusa, perché noi tutti abbiamo voluto determinatamente chiuderla e di questa decisione vorremmo che ne rendessero atto i nostri valligiani, facendo comprendere, a chi non ancora l'avesse compreso, che noi della I Divisione alpina abbiamo voluto essere coerenti ad un

¹⁸⁸ Testamento redatto a Campione d'Italia, firmato Edoardo Alessi, 3/2/1945, Issrec, Fondo Anpi b3 fascicolo "Archivio Alessi".

comandamento che consideriamo fondamentale per la rinascita del nostro Paese: ‘niente squadrista’. [...] I partigiani veri dell’alta valle non esistono più come tali e sono ora solo dei cittadini, fieri del dovere compiuto”¹⁸⁹.

Se Alessi godeva di un’ autorità tale da metterlo al riparo da ogni critica – tranne quelle dei garibaldini, come vedremo – il capitano Motta dovette affrontare le contestazioni di chi non condivideva la sua impostazione militare. Perfino Teresio Gola ebbe delle perplessità, quando Motta ottenne il comando della Divisione alpina: “per me quella nomina rappresentò, al primo momento, una grande sorpresa: conoscevo Motta sin da quando ero studente, la sua estrazione era fascista ed il suo atteggiamento fu sempre molto acceso”¹⁹⁰. L’accento posto sul primato della pianificazione strategica sulla lotta, il continuo richiamo al senso di disciplina, il tentativo di fare del movimento partigiano un esercito tradizionale cozzavano con lo spontaneismo di alcuni partigiani: “I rapporti con Motta – ricorda Franco Caspani – non furono da parte mia molto buoni. Il motivo del dissidio riguardò un giuramento che lui ci impose e che io ed altri rifiutammo di fare. Era di netto sapore militare, inaccettabile per gente come noi che era salita in montagna spontaneamente”¹⁹¹. Altre critiche riguardavano le conseguenze politiche del suo modo di intendere la lotta partigiana. Come scrisse Mario Torti: “Motta non fu capo che suscitò nei suoi uomini né amore né simpatie trascendentali. Non fu neppure un leader militare, nel senso che non riuscì a dare una linea tattica e strategica precisa. Soltanto alla fine, quando il gioco era già completato, capii (e con me anche altri) che il suo comando aveva avuto solamente una motivazione: porre un freno alle spinte della base. In Valtellina fu infatti mandato per questa ragione, per alimentare una Resistenza legittimista che sapesse ‘controllare’ coloro che avessero tentato di farle prendere una strada diversa”¹⁹². Artemio Crapella, commissario politico del distaccamento Boirolo della I Brigata Sondrio, ricorda momenti di grande tensione tra lui e il comandante della divisione alpina: “Una sera d’autunno mi ero recato in casa sua [di Plinio Corti, nda],

¹⁸⁹ *La I Divisione alpina Valtellina dalla sua costituzione alla liberazione*, firmato Giuseppe Motta, doc. cit.

¹⁹⁰ Testimonianza di Teresio Gola in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag 67.

¹⁹¹ Testimonianza di Franco Caspani in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag 44.

¹⁹² Testimonianza di Mario Torti in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag 110.

per un incontro operativo con il comandante Camillo e, dopo alcuni discorsi di carattere generale, il Motta mi disse testualmente che ‘soldi per i comunisti non ce n’erano più’. Piuttosto adirato, non mi persi d’animo: impugnai la pistola e la puntai contro i due, ero deciso a fare fuoco. Intervenne per buona fortuna la signora Penelope Corti, che riuscì a calmarci tutti”¹⁹³. Tuttavia, lo scontro maggiore Motta lo sostenne col capitano Attilio Masenza, che già dall’autunno 1943 comandava alcune formazioni partigiane tra la val Grosina e il Mortirolo. I fatti e le ragioni del loro dissidio non sono chiari. Si sa che i due collaborarono da agosto fino al dicembre del 1944. Poi Masenza lasciò la Valtellina e si unì alla formazione di Edgardo Sogno, assumendo il controllo delle squadre cittadine di Milano¹⁹⁴. Secondo una relazione di Motta, Masenza se ne andò per motivi personali¹⁹⁵. Diversa è l’opinione di Giuseppe Rinaldi, allora capo servizio presso la Brigata Mortirolo: “il capitano Masenza fu costretto a lasciare il comando e la zona perché aveva degli orientamenti non dico socialisti o comunisti, ma leggermente progressisti. Dall’alto venne imposto il comandante Motta in sostituzione”¹⁹⁶.

Nei piani di Motta e Alessi, la lotta partigiana doveva essere combattuta nel segno della indipendenza dai partiti politici. Il maresciallo del distretto militare Ercole Valenti, che collaborava coi partigiani, ricorda che nel suo primo incontro con Camillo, il capitano gli disse: “Se parliamo di partiti [politici] io potrei forse anche affermare di essere un anarchico ma come partigiano sono per ora esclusivamente un partigiano, cioè un individuo che non ha attualmente altra mira se non quella di combattere il comune nemico nazi-fascista e di liberare l’Italia dal servilismo a cui l’ha soggetta il nemico che combattiamo”¹⁹⁷. A parte il fatto che un capitano dell’esercito che si dichiara anarchico è l’ultima cosa che ci aspettavamo di leggere, è chiara la volontà di disgiungere la lotta partigiana da valenze politiche di parte.

¹⁹³ Cfr Giorgio Gianoncelli Corvi, *op. cit.*, pag 81. E’ giusto il caso di ricordare che Motta definisce il racconto di Crapella “una balla grossa come una casa”, cfr Ivi, pag 81.

¹⁹⁴ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I nota 30 pagg 167-168.

¹⁹⁵ Cfr Ivi.

¹⁹⁶ Cfr *Parlano i protagonisti della lotta partigiana in alta Valtellina*, “Il chilowattora. Colloqui A.E.M.”, anno XXIII, n. 11-12, novembre-dicembre 1974.

¹⁹⁷ Ercole Valenti, *op. cit.*, pag. 128.

Quando tornò dalla Svizzera nel febbraio del 1945, Alessi tolse alla divisione alpina il cappello di Giustizia e Libertà e, come abbiamo visto, cercò di dare al movimento un carattere militare. “Ci consideravamo – ricorda Gola - l’esercito regolare italiano anche se in forma clandestina”¹⁹⁸. Questa ricerca di apoliticità si sposò bene con la natura dei partigiani, nella maggioranza dei casi giovani alieni da qualsiasi partito politico. Come già Motta prima di lui, anche Alessi tentò di vincolare i partigiani a un giuramento, che nessuno accettò: “un atto militare che nessuno si era sentito di osservare – nota Cesare Marelli – e che tutti avevamo decisamente respinto. La volontà era di batterci per la causa antifascista ma svincolati da schemi preconcepi, da riti che stentavamo a capire e rispettare, anche se Alessi offriva una grande fiducia per le sue chiare doti di comando”¹⁹⁹. Ma il giuramento per Alessi doveva essere qualcosa di più di un mero atto militare. La componente militare del movimento partigiano, mentre propugnava la indipendenza del movimento dai partiti politici, aveva una sua concezione della politica come superiore unità di un popolo nella nazione e nella tradizione. Alessi chiamava tale unità civiltà, ordine, genio italico e riteneva che la sua rottura fosse all’origine della dittatura cui gli italiani erano soggetti. Ercole Valenti, interprete della stessa concezione, considerava vera politica “quella che tende all’unificazione di un popolo sotto l’egida di un’educazione ordinata di idee sane che aspirano al benessere, alla ricostruzione, alla disciplina, al rispetto delle leggi, all’elevazione [...] degli individui della nazione”²⁰⁰. In questa prospettiva il giuramento serviva a sancire la decisione di entrare a far parte di una comunità unificata. Tanto è vero che il vulcanico Alessi propose anche un giuramento per i repubblicani che avessero deciso di passare tra le fila dei partigiani, come atto formale di reinserimento nella comunità del popolo italiano.

Ad una visione così alta e - sia detto di passaggio - conservatrice della politica, faceva riscontro la realtà della Resistenza vista *ex post* come il regno della divisione e della faziosità. “Il movimento partigiano – scrive Valenti – sorto per opera di coloro che avevano per primi compresa la necessità di riscattare l’Italia [...] aveva per base,

¹⁹⁸ Testimonianza di Teresio Gola in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II pag. 69.

¹⁹⁹ Testimonianza di Cesare Marelli, doc. cit.

²⁰⁰ Ercole Valenti, *op. cit.*, pag. 224.

sia pure unita all'idea di libertà, [...] quei partiti politici che anelavano di riprendere la lotta nel campo delle ideologie più o meno opportunistiche [...] della suddivisione degli italiani in tante cellule con tendenze apertamente avversarie”²⁰¹. E questa idea la ritroviamo nelle parole di Teresio Gola: “Il movimento della Resistenza non è stato unitario: è stata una lotta fatta dai vari partiti i quali hanno cercato per il periodo del dopoguerra di crearsi una posizione di vantaggio”²⁰². La Resistenza rappresentò per la componente militare lo scacco della politica come unità della nazione: allo scopo di realizzare tale concezione politica, Alessi e Motta perseguirono l'indipendenza del movimento partigiano dai partiti politici, ma proprio tale movimento divenne per loro preda di partiti bramosi di potere.

Sotto la guida di Motta e Alessi, il movimento partigiano dell'alta valle sviluppò numerosi contatti con le istituzioni della Resistenza italiana e i comandi alleati che risiedevano in Svizzera. Subito dopo l'armistizio, Badoglio aveva ricostituito il Servizio Informazioni Militari con un gruppo di ufficiali a lui fedelissimi, già fiancheggiatori del fascismo, poi passati all'opposizione, ma ideologicamente lontani dall'antifascismo democratico. Lo scopo del Maresciallo d'Italia, che in quei tempi incerti temeva il rovesciamento armato della sua autorità, era di raccogliere le bande armate sotto il suo Comando Supremo. In questo, Badoglio era spalleggiato dagli alleati, che, volendo rafforzare il governo con cui avevano concluso l'armistizio e considerando i CLN da poco formati in un ambiente di parolai inconcludenti, avevano deciso di prendere contatto con le prime bande partigiane attraverso il governo di Brindisi. Fu così che già nell'ottobre 1943 numerosi agenti del SIM furono inviati oltre le linee a prendere contatto con le formazioni partigiane²⁰³.

²⁰¹ Ivi, pag. 221.

²⁰² *Intervista fatta all'avvocato Teresio Gola*, doc.cit.

²⁰³ Per queste notizie cfr: P. Secchia e F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, pag. 39; M. Salvadori, *Resistenza ed azione. Ricordi di un liberale*, Foggia, Bastoni, 1990, pagg. 197-199; Id., *Breve storia della Resistenza*, Firenze, Vallecchi, 1974, pag. 170; N. Kogan, *L'Italia e gli alleati*, Milano, Lerici, 1963, pag. 121; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946, pag. 261; R. Cadorna, *La Riscossa*, Milano, Rizzoli, 1948, pag. 95 e l'intervento di M. Salvadori in AAVV, *La Resistenza europea e gli alleati*, Milano, Lerici 1961, pag. 297.

In Valtellina era giunto Modesto Antonio Leonardi, colonnello degli alpini in servizio al SIM e responsabile del corpo dei Volontari Armati Italiani. Il colonnello Leonardi conosceva Alessi ed era stato a Sondrio più volte tra il 25 luglio e l'8 settembre per discutere col comandante dei Carabinieri l'opportunità di organizzare gruppi di volontari armati. Nell'autunno del '43 Leonardi conobbe Antonio Sala della Cuna, un tecnico dell'Azienda Elettrica Municipalizzata di Milano che lavorava alla centrale di Lovero in Valtellina e stava organizzando una delle prime formazioni partigiane in alta valle. Leonardi collegò il gruppo di Sala della Cuna al VAI, dando ad esso un carattere apolitico e concentrandone le forze nella difesa degli impianti idroelettrici dell'alta valle. Questo primo tentativo di dare alla Resistenza in Valtellina un impianto legittimistico fallì tuttavia nella primavera del 1944, quando l'intero comando del VAI fu catturato dai tedeschi. In seguito le bande partigiane che Sala della Cuna aveva organizzato confluirono nella Brigata Mortirolo della I Divisione alpina Valtellina²⁰⁴.

Il secondo tentativo di collegare la Resistenza in alta valle con il governo legittimista fu fatto alcuni mesi più tardi, attraverso la Legazione italiana di Berna. L'addetto militare della Legazione era il generale Tancredi Bianchi che teneva per il SIM i rapporti con l'OSS di Allen Dulles e l'SOE di John Mc Caffery. Il generale Bianchi non godeva della stima dei fuoriusciti italiani che nel marzo del 1944 avevano costituito a Lugano una Delegazione svizzera del CLNAI. Essi lo accusavano di essere segretamente in contatto coi tedeschi, di gestire i campi di internamento senza fornire assistenza materiale e morale ai militari ivi rinchiusi e di boicottare la Resistenza ostacolando l'invio di armi e uomini. Inoltre sembra che Bianchi stesse organizzando un corpo speciale denominato Brigata dell'ordine costituito da militari internati in Svizzera a cui affidare il mantenimento dell'ordine nell'Italia del nord dopo la liberazione²⁰⁵. Il braccio destro di Bianchi era il colonnello Giuseppe Denari,

²⁰⁴ Cfr M. Fini e F. Giannantoni, *op. cit.*, vol I pagg 61-68 e la testimonianza di Antonio Sala della Cuna in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II pagg 102-104.

²⁰⁵ Cfr i documenti contenuti in Gianfranco Bianchi, *Neutralismo elvetico (1914-1944)*, Università di Trieste, 1974, pagg 131-197; P. Secchia e F. Frassati, *op. cit.*, pagg 104-105; Carlo Musso, *Diplomazia partigiana*, Milano, Franco Angeli, 1983, pagg 181-192; Elisa Signori, *La Svizzera e fuoriusciti italiani*, Milano, Franco Angeli, pagg 78-93.

che era stato ufficiale del SIM in Jugoslavia e aveva avuto fra i suoi sottoposti il capitano Motta.

Bianchi e Denari organizzarono una rete di informatori tra la Svizzera e la Valtellina. Nel maggio del 1944 essi chiamarono al SIM il capitano Dino de Palma, cognato di Denari e lo incaricarono di raccogliere informazioni sull'attività della RSI, dei tedeschi e dei partigiani al confine con la Svizzera. Poco dopo fu arruolato anche Arturo Panizza, capitano del genio militare allora responsabile dei campi di raccolta del Canton Grigioni. Col nome di Gabriele, Panizza svolse un'intensa attività tra i Grigioni e la Valtellina. Il suo compito principale era raccogliere informazioni sulla natura politica delle formazioni partigiane in alta valle. Gabriele riceveva i dispacci da collegatori come Enrico Spada e Giacomo Cometti che periodicamente attraversavano il confine nelle due direzioni. Scriveva i rapporti per la Legazione italiana e li consegnava a Coira agli uomini di Bianchi, quando non era lui stesso a recapitarli a Berna. "Bianchi – ricorda Panizza – dichiarò il suo anticomunismo e volle garanzie assolute sulla linea seguita dalle formazioni che operavano in alta valle [...] I rapporti che ricevevo parlavano chiaro: chi mi informava viveva a fianco di uomini come Cesare Marelli, Carlo Fumagalli, Angelo Ponti, Plinio Corti e altri ancora, gente di estrazione moderata, contraria ad una ideologia totalitaria"²⁰⁶.

Il tentativo di stabilire regolari contatti tra la Legazione di Berna e il movimento partigiano in alta valle rispondeva dunque alla necessità di verificare la natura moderata del movimento per misurarne la vicinanza con gli ambienti legittimisti del SIM e di Badoglio, proprio nel momento in cui, liberata Roma, il Maresciallo doveva cedere il governo a Bonomi e ai partiti antifascisti e Vittorio Emanuele III delegare i suoi poteri al figlio Umberto, secondo la formula della Luogotenenza ideata dal vulcanico De Nicola. La Legazione di Berna voleva essere certa di promuovere di fronte agli alleati la causa di un movimento moderato e anticomunista, che potesse svolgere una funzione di freno rispetto agli ambienti progressisti del CLNAI. E non si trattava solo di convincere gli alleati a rifornire una fazione amica della Resistenza.

²⁰⁶ Testimonianza di Arturo Panizza in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. II pag. 88. Carlo Fumagalli guidava una formazione partigiana in alta valle, denominata "I Gufi".

Occorreva anche operare per garantire che la guida del movimento partigiano in alta valle restasse salda nelle mani di uomini ideologicamente vicini alla Legazione. Antifascisti, sì. Ma solo quel tanto che bastava per traghettare nel sistema politico post fascista quella parte della classe dirigente che aveva fiancheggiato il fascismo, ottenendo il mantenimento dei propri privilegi in cambio del suo autorevole avallo. Da questo punto di vista, il colonnello Alessi era la persona giusta. Egli godeva in Valtellina della più alta considerazione per le sue indubbie capacità e per l'opera di sostegno al nascente movimento partigiano che aveva prestato nell'autunno del 1943, ma era anche un uomo vicino al SIM e soprattutto divenne in Svizzera uno dei collaboratori del generale Bianchi. Come è noto, i campi di raccolta dei militari italiani dipendevano dalle autorità svizzere, che li gestivano in collaborazione con ufficiali italiani designati dall'addetto militare di Berna. Dopo la quarantena, Alessi fu nominato capo del campo di Chexbres nel Canton Vaud. Le qualità militari, che nella timorata Valtellina avevano valso al colonnello tanta fama, gli attirarono le antipatie degli ambienti progressisti dei fuoriusciti italiani. Alessi fu accusato di eccessiva durezza e insensibilità nella gestione del campo²⁰⁷. Il 21 maggio 1944 fu nominato vicecommissario a Campione d'Italia. Anche a Campione Alessi si inimicò il gruppo di antifascisti, che avevano liberato il comune dall'amministrazione repubblicana nel gennaio del 1944 e lo avevano congiunto al Regno del sud, denunciando un complotto ai suoi danni per il controllo del Presidio militare allo scopo di favorire il contrabbando²⁰⁸. Il rientro di Alessi in Valtellina fu più volte sollecitato dai maggiori esponenti del movimento in alta valle nell'autunno del 1944, ma fu con la Legazione italiana che egli concordò il ritorno in Italia nel febbraio del '45²⁰⁹. In effetti, il ritorno di Alessi in Valtellina avvenne all'insaputa del Comando Lombardia delle formazioni GL, da cui la Divisione Valtellina dipendeva. In una

²⁰⁷ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I pag 276, nota n. 21; *Relazione del Comando del raggruppamento divisione lombarde ecc.* in AAVV, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, vol. III, pagg 574-578.

²⁰⁸ Cfr Franco Giannantoni, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera*, Varese, Edizioni Essezeta-Arterigere, 2007, pagg 93-96 e 112-114; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza vedova del Ten. Colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi*, cit.

²⁰⁹ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I pagg 246-248; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza vedova del Ten. Colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi*, cit.

lettera scritta il 5 marzo del 1945 alla Delegazione svizzera del CVL, Plinio Corti, allora a capo del Comando Lombardia di GL, espresse la sua sorpresa: “Il tenente colonnello Alessi è giunto effettivamente in Valtellina e, pare su invito del precedente comandante Camillo (e senza che questo Comando fosse comunque informato), ha assunto il Comando della Divisione. In realtà, nell’autunno scorso egli era stato sollecitato a far ritorno in Valtellina, ma non aveva aderito; ora nessun altro invito gli era stato rivolto, neppure dal CLN provinciale. Questo Comando si riserva di prendere una decisione al riguardo”²¹⁰.

Giunto in Valtellina, Alessi mise in atto il suo programma di militarizzazione e depoliticizzazione del movimento partigiano che abbiamo descritto sopra e che, lo vediamo ora, era perfettamente congruo con il progetto di Bianchi di inserire una spina moderata nel fianco della Resistenza dei CLN dominata dai partiti di sinistra. Ma Alessi fece di più: egli riuscì a staccare la I Divisione Valtellina dal CLNAI e dal Comando lombardo delle formazioni GL e agganciarla direttamente alla Delegazione svizzera del Comando generale del CVL rafforzando il canale svizzero che lo collegava alla Legazione di Berna. Tuttavia, per intendere meglio questo passaggio, conviene tornare al servizio informazioni gestito da Tancredi Bianchi.

Verso la fine del 1944 Denari ordinò a Dino de Palma di entrare in contatto con le istituzioni svizzere della Resistenza italiana. A Lugano aveva sede la Delegazione svizzera del CLNAI che si era costituita nel marzo del 1944. Accanto alla Delegazione del CLNAI operava un delegato militare del Comitato militare del CLNAI, che divenne poi Comando generale del CVL. La Delegazione svizzera del CLNAI si era formata per iniziativa di alcuni fuoriusciti italiani appartenenti ai partiti antifascisti mentre la delegazione militare del CVL era un’emanazione diretta del Comando generale del CVL di Milano, voluta da Ferruccio Parri già nell’autunno del 1943 per tenere i rapporti con le centrali svizzere degli alleati²¹¹. Nell’ottobre del

²¹⁰ *Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL alla Delegazione del Comando generale del CVL, 5/03/1945, INSMLI, Fondo CVL, b. 62 f. 153. Ma in una precedente lettera allo stesso Alessi, Corti aveva espresso compiacimento per il suo rientro in Italia alla guida della Divisione Valtellina. Cfr Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL al Comando della Divisione GL Valtellina, 22/02/1945, INSMLI, Fondo CVL, b. 62 f. 153.*

²¹¹ Per il periodo che ci interessa, tra l’autunno del 1944 e l’aprile del 1945, i delegati militari del CVL furono Giuseppe Bacciagaluppi (Joe) da settembre 1944 a gennaio 1945, Giovanbattista Stucchi da gennaio a metà febbraio 1945 e Silvio

1944 gli alleati riconobbero la Delegazione svizzera come espressione dei partiti italiani operanti in Svizzera, ma non la ritennero rappresentativa del movimento partigiano nell'Italia occupata e preferirono mantenere un rapporto diretto con gli organismi centrali della Resistenza, attraverso il delegato militare del CVL. Anche dal punto di vista politico, la Delegazione del CVL e quella del CLNAI differivano: la prima fu sempre in mano ad esponenti azionisti, mentre nella seconda, malgrado i notevoli sforzi del comunista Sante Massarenti, prevalevano liberali e democristiani. Sebbene si collocasse più a destra rispetto alla Delegazione del CVL, la Delegazione del CLNAI era comunque in costante polemica con la Legazione italiana di Berna, accusata di ostacolare l'attività antifascista.

De Palma entrò in contatto con Luigi Battisti, figlio di Cesare e cugino del colonnello Denari, che era incaricato dal delegato militare del CVL di tenere i collegamenti con la Valtellina²¹². I contatti con Battisti furono sviluppati indipendentemente dalla Legazione di Berna: “anche questo fu un compito che mi affidò Denari – ricorda De Palma - e che assolsi più in modo personale che in nome del SIM e della Legazione di Berna che sia col ministro Magistrati che con il suo successore Berio mostrò di privilegiare una Resistenza legittimista e moderata. L'apparente contraddittorietà dei rapporti fra la Legazione italiana di Berna e il CLNAI di Lugano, sempre piuttosto tesi, e quelli esistenti fra me e Gigino Battisti, positivi e continui, si spiegava, almeno in parte, con il silenzio che il generale Bianchi, forse conscio dello sviluppo che in Italia stava assumendo la lotta di Liberazione nazionale, volle tenere”²¹³. Insomma, per De Palma il rapporto con la Delegazione svizzera fu un'apertura a sinistra, rispetto all'ambiente destrorso della Legazione italiana. De Palma, Battisti e i comandanti della I Divisione alpina Valtellina agirono di conserva per convincere gli alleati a rifornire i partigiani in alta valle. Questi movimenti insospettirono presto il

Pezzotta (Vito) da metà febbraio alla liberazione. Nell'ottobre del 1944 gli alleati chiesero di poter discutere gli affari politici con un rappresentante politico del CLNAI che avesse lo stesso mandato fiduciario del delegato militare.

L'incarico fu affidato al liberale Luigi Casagrande, che già faceva parte della Delegazione svizzera. Per i rapporti delle delegazioni tra di loro e con gli alleati cfr: Pietro Secchia e Filippo Frassati, *op. cit.*; Gianfranco Bianchi, *op. cit.*; Elisa Signori, *op. cit.*; Carlo Musso, *op. cit.*

²¹² Formalmente l'incarico venne definito solo nell'aprile del 1945. V. *Lettera della Delegazione militare del CGCVL*, INSM, Fondo CVL, b 26 f 43.

²¹³ Testimonianza di Dino De Palma in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II pag. 52.

Comando generale del CVL che il 15 novembre scrisse a Giuseppe Bacciagaluppi: “ti comunichiamo che le formazioni partigiane di qualsiasi zona dipendono direttamente da questo Comando e che non è ammissibile possano ricevere direttive da oltre frontiera. In particolare le formazioni [...] della Valtellina sono regolarmente collegate con il Comando regionale lombardo”²¹⁴. Ma i collegamenti fra la Valtellina e la Delegazione del CVL furono mantenuti durante tutto l’inverno. I comandanti del movimento partigiano sapevano che in Svizzera risiedevano i servizi segreti alleati che decidevano l’invio di rifornimenti alle bande partigiane e non volevano perdere questo contatto. D’altra parte, le due delegazioni svizzere erano ben liete di utilizzare il loro collegamento diretto con gli alleati per aumentare il proprio prestigio nell’ambito della lotta di liberazione²¹⁵. Il 3 febbraio del 1945 Cesare Marelli e Angelo Ponti scrissero alla Delegazione del CVL chiedendo che la I Divisione alpina fosse aiutata e rifornita direttamente dalla Svizzera²¹⁶. Cominciarono così le trattative per il passaggio della divisione alle dipendenze della Delegazione svizzera del CVL. Esse durarono alcune settimane e coinvolsero anche gli alleati e la Legazione di Berna. Il 21 febbraio 1945 Luigi Battisti scrisse a Dino De Palma: “Sono ancora in attesa delle credenziali da Milano per poter trattare ogni cosa con Camillo e C. Frattanto gli inglesi, gli americani d’accordo con Bianchi hanno dato il loro benestare per la dipendenza della “Valtellina” esclusivamente dal Comando volontari del CLN [di Lugano, nda]. Frattanto per evitare complicazioni a Milano in sede di Corpo volontari del CLN è bene che la formazione non cambi nome”²¹⁷. Anche De Palma tiene a precisare il carattere collegiale dell’accordo, alla cui conclusione parteciparono anche gli alleati: “la posizione dei partigiani valtelinesi si chiarì definitivamente con l’accordo raggiunto nel febbraio 1945 fra tutti gli interessati, compresi gli americani e gli inglesi, in virtù del quale la Divisione “Valtellina” passò

²¹⁴ Lettera a Joe, in Giorgio Rochat (cur.), *Atti del Comando generale del CVL (giugno 1944-aprile 1945)*, Milano, Franco Angeli, 1972, pag. 248.

²¹⁵ Allo stesso modo si spiegano le inframmettenze della Delegazione del CLNAI nelle vicende dell’Ossola, nei rapporti con le formazioni autonome di Ugo Ricci e Titta Cavalleri nel comasco, nei rapporti con le istituzioni diplomatiche americane e nelle trattative sulle tregue militari fra partigiani e tedeschi. Cfr Carlo Musso, *op. cit.*, pagg 225-241.

²¹⁶ Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I, pag. 280 nota 61.

²¹⁷ Ivi, pag. 252.

alle dirette dipendenze del Corpo volontari del CLN di Lugano”²¹⁸. L’accordo comprendeva la nomina di Alessi a capo della Divisione alpina. Battisti stesso si preoccupò di renderla formale: “Quando faremo il nostro sopralluogo – scrisse Battisti a De Palma – dovremo anche ottenere una proposta di nomina a comandante di Alessi da parte di Camillo e C. in modo da ottenere la modifica da Milano”²¹⁹.

Non è facile definire il complesso di motivazioni che guidarono i vari protagonisti di questa vicenda. Sembra comunque che ciascuno di essi conferisse all’accordo di febbraio un senso in parte diverso dagli altri. In effetti, la faccenda era abbastanza ambigua. Oltre al risvolto strategico della dipendenza gerarchica della Divisione Valtellina da un comando superiore essa ne aveva uno di carattere tecnico e logistico. I collegamenti diretti tra la I Divisione Valtellina e il Comando Lombardia delle formazioni GL erano molto difficili. In una lettera del 28 gennaio 1945 Plinio Corti si lamentava della latitanza delle staffette, che pur essendo retribuite, troppo spesso mancavano agli appuntamenti, sparivano, non si facevano vedere²²⁰. Il collegamento con la Svizzera, attraverso Arturo Panizza, era molto più affidabile, sicché anche le poche comunicazioni che il Comando della Divisione Valtellina si degnava di mandare al Comando GL passavano spesso per Lugano. D’altra parte la Delegazione svizzera del CVL aveva accettato di finanziare la I Divisione alpina con regolari rimesse. In una lettera del 9 marzo al Comando della Divisione Valtellina, Silvio Pezzotta scrisse quanto segue: “il Comando generale ha aderito di massima alla vostra precedente richiesta di ricevere a mezzo nostro i finanziamenti mensili, per il soldo ai componenti della vostra Divisione. In relazione a ciò vogliate rimetterci le vostre richieste”²²¹. Inoltre la Delegazione svizzera gestiva il rimpatrio dei militari che desideravano unirsi ai partigiani. In una lettera dei primi di marzo al Comando GL il delegato militare ricordava che la delegazione “ha nei campi dei propri fiduciari per il collegamento e la scelta degli internati che chiedono di essere incorporati nelle

²¹⁸ Testimonianza di Dino De palma, in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag 53.

²¹⁹ Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol I, pag. 253.

²²⁰ *Lettera del Comando Lombardia Formazioni GL al Comando I Divisione Valtellina*, 28/01/1945, INSMLI, Fondo CVL, b. 62 f. 153.

²²¹ *Lettera del Delegato militare del Comando generale del CVL al Comando della Divisione GL “Valtellina”*, 9/03/1945, INSMLI, Fondo CVL, b. 26 f. 43.

formazioni ed è altresì in contatto con le autorità svizzere per ottenere in via legale il loro rimpatrio”²²². Infine, come è ovvio, i contatti con l’OSS per la definizione dei lanci di rifornimenti venivano tenuti attraverso la Svizzera, via Gabriele. Insomma, accanto al problema della dipendenza della Divisione Valtellina da un qualche comando superiore, il collegamento della Divisione con la Svizzera aveva delle ottime ragioni tecniche. In sostanza con gli accordi di febbraio il Comando Lombardia GL riconobbe queste ultime, ma negò alla Divisione il diritto di mettersi alle dipendenze della Delegazione del CVL.

Il 12 febbraio 1945 il Comando lombardo aveva inviato una nota al comando di divisione in cui si legge: “La divisione GL Valtellina, organizzata per iniziativa e con l’appoggio del Partito d’Azione, è inquadrata nelle formazioni GL e come tale fa parte del CVL che ha avuto il riconoscimento ufficiale del governo di Roma e del QG alleato. Essa dipende gerarchicamente dal Comando regionale lombardo e dal Comando generale del CVL. Conseguentemente il Comando di divisione è tenuto [...] a non ricevere ordini o direttive se non dai comandi preindicati”²²³. Il 19 febbraio il Comando scrisse alla Delegazione svizzera del CVL insistendo affinché fosse mantenuto il collegamento della Divisione Valtellina con Milano e il collegamento svizzero fosse usato solo eccezionalmente. Questa lettera è citata in un’altra comunicazione del Comando GL alla Delegazione svizzera, scritta da Plinio Corti il 5 marzo 1945. In essa Corti, contraddicendo la sua stessa lettera a Camillo del 28 gennaio, riassunse così le ragioni della sua opposizione al canale svizzero: “in primo luogo, perché il collegamento Valtellina-Milano è, allo stato attuale delle cose, non solo possibile, ma anche per nulla difficile [...] e assai più rapido di quello attraverso codesta Delegazione; in secondo luogo, perché sembrava, come sembra, assolutamente necessario non lasciare dubbi e tanto meno farne sorgere, nel Comando di Divisione (il quale pare non abbia o non voglia avere al riguardo idee molto precise e chiare) sulla dipendenza gerarchica e operativa da questo Comando e

²²² Lettera della Delegazione svizzera del CVL al Comando Lombardia delle formazioni GL, s.d., INSMLI, Fondo CVL, b. 26 f. 43.

²²³ Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL in AAVV, *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti: settembre 1943-aprile 1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pag. 303.

dal Comando generale CVL”²²⁴. Tra il 19 febbraio e il 5 marzo la Delegazione svizzera ebbe modo di ragguagliare Corti sulla sua attività di sostegno alla Divisione Valtellina, sicché nel prosieguo della lettera del 5 marzo, Corti propose un patto: il Comando GL avrebbe accettato il mantenimento dei collegamenti con la Svizzera e il finanziamento della Divisione da parte della Delegazione del CVL a patto che ciò non infirmasse la dipendenza gerarchica della Divisione stessa dal Comando GL. “In realtà – scrisse Corti – questo Comando ritiene assolutamente necessario che siano rafforzati al massimo i vincoli di disciplina e di dipendenza gerarchica di tutte le formazioni, e quindi anche della Divisione Valtellina, nei confronti dei Comandi superiori, soprattutto in questo momento ed in previsione dello sforzo finale per la cacciata dei nazifascisti”²²⁵.

La Delegazione svizzera del CVL accettò questo punto di vista. Il 23 febbraio aveva già scritto al Comando della Divisione alpina spiegando che il collegamento con la Svizzera aveva carattere esclusivamente logistico e non inficiava la dipendenza della Divisione dal Comando GL: “scriviamo al Comando generale facendo presente che la nostra opera mira esclusivamente a sveltire e agevolare i vostri collegamenti, la vostra attività, la vostra dipendenza da esso ad ogni effetto gerarchico e operativo ed inoltre a farvi pervenire a nostro mezzo e tempestivamente gli indispensabili adeguati finanziamenti, di assistervi da qui con l’invio di quanto ci sia possibile procurarvi [...] Ci lusinghiamo sperare che quanto sopra abbiamo esposto sia compreso a Milano ed interpreti pure i vostri intendimenti”²²⁶. Il 9 marzo Silvio Pezzotta scrisse nuovamente al Comando della Divisione Valtellina, riaffermando la esclusiva dipendenza della Divisione alpina dal Comando generale CVL attraverso il Comando Lombardo delle formazioni GL. “Esistono dei precisi accordi fra il Governo italiano e quelli alleati ed i rispettivi Comandi militari, che pongono tutte le formazioni partigiane agli ordini esclusivi del Comando generale CVL. Questo accordo, questo riconoscimento, trascende i limiti di una semplice dipendenza gerarchica per

²²⁴ Lettera del Comando Lombardia delle formazioni GL alla Delegazione del Comando generale del CVL, 5/03/1945, INSMLI, Fondo CVL, b. 62 f. 153.

²²⁵ Ivi.

²²⁶ Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando della I Divisione Valtellina, 23/02/45, INSMLI, Fondo CVL, b. 26 f. 43.

assurgere ad un fatto di primaria importanza nazionale, agli effetti della guerra e della pace. [...] E' stato ed è in questo spirito – chiariva Pezzotta – la nostra decisione di collegarci, come voi stessi avete desiderato, con voi”²²⁷. Infine, qualche giorno più tardi, la Delegazione svizzera del CVL scrisse al Comando GL: “come avrete rilevato dalla copia della nostra lettera in data 9 corr. alla divisione in parola [cioè la I Divisione alpina Valtellina, nda] abbiamo, attenendoci alle vostre disposizioni e ai concetti che informano lo svolgimento dei nostri compiti, creduto opportuno ribadire il principio della dipendenza gerarchica e operativa di tale divisione esclusivamente da codesto Comando precisando che nei confronti della stessa agiamo su vostri precisi e definiti mandati”²²⁸.

Insomma, l'accordo di febbraio si fondava su un equivoco: il Comando GL e la Delegazione svizzera del CVL vedevano in esso il mantenimento del canale svizzero di collegamento con la Divisione Valtellina, ferma restando la dipendenza gerarchica della Divisione dal Comando GL stesso e dal Comando generale del CVL a Milano; Battisti e i comandanti della Divisione alpina, la Legazione di Berna e gli alleati ritenevano invece che la Divisione fosse da allora alle esclusive dipendenze del CVL di Lugano²²⁹. Più che un accordo, fu un *modus vivendi*. L'equivoco passò perché la difficoltà delle comunicazioni ostacolava la ricezione di ordini e direttive e indeboliva le sistemazioni gerarchiche. Ma la sostanza dell'accordo oggi appare chiara: al momento della ripresa dell'avanzata alleata, quando già si profilava il collasso dell'esercito tedesco, la I Divisione alpina si sganciava dal CLNAI e dal Comando GL e si agganciava alla Delegazione svizzera del CVL e per questo tramite agli Alleati e alla Legazione di Berna. A poche settimane dalla Liberazione la I

²²⁷ Lettera del Delegato militare del Comando generale del CVL al Comando della Divisione GL “Valtellina”, 9/03/1945, doc. cit.

²²⁸ Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando Lombardia delle Formazioni GL, sd, INSMLI, Fondo CVL, b. 26 f. 43.

²²⁹ Per la posizioni dei comandanti partigiani in alta valle oltre a quanto si è già detto v. il seguente commento di fonte garibaldina: “I comandanti della divisione Valtellina sono all'oscuro completamente, o meglio vogliono tenersi all'oscuro, di quello che è l'ordinamento del Comando generale CVL e del CLN. Intendono mantenere collegamenti col CLN di Lugano scusandosi col dire che i collegamenti in Italia non funzionano bene”, *Relazione del Comando di Raggruppamento divisioni lombarde alla Delegazione per la Lombardia e al Triumvirato insurrezionale della Lombardia*, 4/04/1945 cit. in AAVV, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, vol. III, pag 576.

divisione alpina si rendeva indipendente dagli organi centrali della Resistenza. L'apertura a sinistra era diventata uno scarto a destra.

L'accordo di febbraio segnò in Valtellina lo scacco del progetto di GL, patrocinato da Plinio Corti, di fare dei CLN la base per la fondazione in Italia di un sistema politico democratico²³⁰. Qui stava la ragione dell'interesse dimostrata in questo affare dalla Legazione di Berna. Essa rappresentava quella classe dirigente badogliana e legittimista che dopo aver fiancheggiato il fascismo era passata all'opposizione per evitare che la disfatta militare la travolgesse. Ora però la Resistenza del CLNAI metteva in dubbio la sua permanenza al potere. Occorreva dunque indebolirla, allontanando le formazioni partigiane dagli organismi centrali del movimento, affinché dopo la liberazione non accadesse la rivoluzione dei CLN, ma si procedesse al rapido scioglimento delle bande e a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico. Compiti che, come abbiamo visto, Alessi e Motta consideravano della massima importanza. E per non correre rischi, il 16 aprile 1945 Luigi Battisti, Camillo e il capo della missione americana in alta valle maggiore Loeberer si accordarono per rimpinguare le forze della I Divisione alpina con militari reclutati nei campi svizzeri. In una lettera del delegato militare al Comando generale del CVL leggiamo: "è stato deciso l'invio immediato di 100 alpini (truppa) per la costituzione del Battaglione Fantasma (cap. Dedj) inquadrato nella Brigata Stelvio. L'armamento e l'equipaggiamento di ottima qualità è già in loco. I complementi suddetti, già reclutati, partiranno nei prossimi giorni [...] Inoltre si è predisposto l'invio di altri 50 uomini già inquadrati con ufficiali, al comando della Divisione, con destinazione a Brigata da precisarsi. A richiesta del comando della Divisione tale reparto sarà costituito da guardie di Finanza"²³¹. Cento soldati, selezionati dal generale Bianchi in persona: "Dei cento uomini per il battaglione Fantasma – così si legge in una lettera della Delegazione del CVL al Comando della Divisione Valtellina – trenta circa entreranno costì oggi stesso sempre che siano pervenute le autorizzazioni già richieste. Per i rimanenti settanta ci risulta che il generale B[ianchi] volendo agire con

²³⁰ V. *infra* pagg 30-34.

²³¹ Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando generale del CVL, 19/4/45, INSMLI, Fondo CVL, b. 26 f. 43. Cfr Lettera di Luigi Battisti al maggiore Loeberer, 19/4/45, INSMLI, Fondo CVL, b. 26 f. 43.

maggior scrupolo, ne ha chiesto i nominativi al Comandante la zona Lario-Valtellina [...] Si è provveduto a mandare direttamente al generale B[ianchi] tali nominativi onde venga provveduto alle pratiche per il rimpatrio”²³².

Può darsi che non tutti i comandanti partigiani si siano resi conto delle conseguenze politiche dello sganciamento della Divisione Valtellina dal Comando GL. E' possibile che, digiuni come molti erano di politica, essi vedessero nell'accordo di febbraio un mero cambiamento di organigramma, senza accorgersi che con ciò il movimento partigiano in alta valle svoltava a destra. A rendersi ben conto del senso politico della vicenda furono, come al solito, i comunisti. Mario Abbiezzi rimase in alta valle dal 9 al 22 marzo del 1945 per discutere la costituzione di un Comando unificato di tutte le formazioni partigiane della Valtellina. Al suo ritorno in bassa valle scrisse una breve lettera a Plinio Corti in cui si legge: “Mi pare che lì io ti abbia difeso sia come amico che come rappresentante del Pda. Ora tocca a te discutere per far permanere la Divisione in seno al Partito d'Azione con la denominazione Giustizia e Libertà. Lì tutti con la scusa di essere apolitici negano i più elementari principi del CLN. Tutti i componenti il Comando sono all'oscuro delle disposizioni del Comando generale del CLNAI. Caro Ricci, io credo di aver sistemato la mia parte per gli interessi del CLN. Non so come te la sbrigherai in quell'ambiente che ti è ostilissimo”²³³.

Il passaggio della I Divisione alpina al CVL di Lugano contribuì a rassicurare gli alleati sulla linea politica del movimento partigiano in alta valle. Gli alleati non vedevano di buon occhio le diatribe politiche che dividevano le fazioni del movimento partigiano. Provenienti da Stati in cui il sistema democratico godeva dell'appoggio di quasi tutta la popolazione, non capivano perché i partiti antifascisti continuavano a macerarsi in lunghe discussioni invece di concentrare gli sforzi nella lotta contro i tedeschi e rimandare al dopoguerra le questioni politiche. A loro sfuggiva la funzione maieutica che i maggiori capi partigiani conferivano alla

²³² *Lettera della Delegazione militare del CVL al Comando Divisione Valtellina*, 29/4/45, Issrec, Fondo Gola, b. 4 f. 27. Lo stesso fascicolo contiene l'elenco nominativo dei soldati prescelti. Cfr anche la testimonianza di Dino De Palma, che conferma l'interessamento del SIM nella costituzione del Battaglione Fantasma in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II pag. 54.

²³³ *Lettera di Mario Abbiezzi a Plinio Corti*, sd, ISSREC, Fondo Gola, b 4 f 28.

Resistenza come origine di un nuovo sistema politico per l'Italia e quindi il loro impegno nel promuovere la loro visione del nuovo sistema politico e la ricerca di posizioni di potere nel contesto della lotta partigiana. In particolare, gli alleati erano rimasti male impressionati dalle divisioni emerse nella Repubblica dell'Ossola e ancora di più dalla guerra civile scoppiata in Grecia nel dicembre del 1944 e temevano che le armi da loro fornite potessero essere usate prima o poi da alcune bande per regolare i conti con altre formazioni del movimento partigiano o per difendere un governo dell'alta Italia alternativo a quello del sud²³⁴. Nei suoi colloqui con Dulles, il console generale d'Italia Alessandro Marieni Saredo, che operava a Coira in favore del movimento partigiano valtellinese, avvertì queste riserve da parte americana: “Le perplessità, secondo Dulles, erano collegate anche al fatto che i comunisti avevano mostrato di combattere duramente più i partigiani non inquadrati nelle loro formazioni che gli invasori tedeschi, arrivando a segnalare in qualche caso a questi ultimi gli avversari da eliminare”²³⁵. Di qui le esitazioni degli alleati, le lunghe attese dei partigiani per ottenere i rifornimenti aerei e le missioni ispettive americane per sincerarsi della linea politica della Resistenza in alta valle. Ma il passaggio della Divisione Valtellina dal CLNAI di Milano, che gli Alleati consideravano troppo politicamente connotato, al CVL di Lugano, con cui avevano buoni rapporti, li impressionò favorevolmente. “Gli alleati si comportarono con grande generosità – ricorda De Palma - distribuendo armi, munizioni, viveri perché erano convinti della linea di quelle formazioni, fedeli ad una posizione non comunista. Un elemento che certamente contribuì a favorire questi rapporti fu presentato dal fatto che le formazioni valtellinesi GL nell'inverno 1944 chiesero ed ottennero dal delegato militare del CLNAI di Lugano di dipendere non più dal

²³⁴ Cfr. Pietro Secchia e Filippo Frassati, *op. cit.*; Norman Kogan, *op. cit.*; AAVV, *La Resistenza europea e gli alleati*, cit.; Massimo De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli, ESI, 1988; F. W. Deakin, *Lo SOE e la lotta partigiana* e Elena Aga-Rossi, *La politica angloamericana verso la Resistenza italiana*, in AAVV, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli; Elena Aga-Rossi, *L'Italia nella sconfitta*, Napoli ESI, 1985; Alfredo Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino, Einaudi, 1993 e l'introduzione che Renzo De Felice ha scritto al libro di Pizzoni.

²³⁵ Testimonianza di Alessandro Marieni Saredo in M. Fini e F. Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag. 80.

CLNAI di Milano ma da quello con sede a Lugano per una maggiore facilità di collegamento con Berna²³⁶.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghirardini

²³⁶ Testimonianza di Dino De Palma, in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II, pag. 53.

Plinio Corti e “Giustizia e Libertà” in Valtellina

Plinio Corti fu il politico della Resistenza in Valtellina. Originario di Tresivio, non aveva ancora vent'anni quando lasciò la scuola per seguire a Fiume Gabriele D'Annunzio. Terminato il liceo in quella città, si laureò in legge e prese a fare l'avvocato a Milano²³⁷. Negli anni della Resistenza, Corti aveva aderito al Partito d'Azione, operava presso il Comando Lombardia delle formazioni GL ed era membro del CLN lombardo. Fu da quest'ambiente milanese, azionista e ciellenista, che Corti mutuò i contenuti della sua iniziativa nel movimento partigiano in alta valle.

Su incarico del CLN regionale, nell'agosto del 1944 Plinio Corti fondò assieme a Camillo la I Divisione GL Valtellina, in cui assunse il ruolo di commissario politico. Questa iniziativa di Corti, che nel corso della guerra di liberazione usò soprannomi diversi: “Ricci”, “Citterio”, “Biglia”, “Ulisse”, rappresenta una tarda applicazione alla Valtellina del disegno azionista di integrare le formazioni in cui operavano membri del PdA in un raggruppamento nazionale politicamente orientato verso la rivoluzione democratica e repubblicana propugnata dal Partito d'azione, superando l'originaria idea di Parri di un esercito della Resistenza patriottico, nazionale, democratico ma non politicizzato²³⁸.

Inoltre, Plinio Corti riteneva che il Comando della Divisione GL Valtellina derivasse la sua autorità direttamente dal CLN. Tra l'agosto e il settembre del 1944, Corti prese contatto con le formazioni partigiane comandate da Nicola in bassa valle. Egli ebbe un abboccamento con Nicola il 22 agosto e poche settimane dopo ricevette la visita di Bill, l'Alfonso Vinci che il comandante della 40° Matteotti aveva mandato in alta valle per convincere le bande che lì operavano a passare coi garibaldini. In una relazione che Corti scrisse su questi approcci egli, in polemica coi garibaldini, rimarcò più volte di considerarsi un rappresentante del CLN: “[Nicola] in definitiva

²³⁷ Cfr Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pag. 135.

²³⁸ Questa osservazione si trova in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. I, pag. 133. Cfr anche: AAVV, *Azionisti, cattolici, comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1977, pag. 88-89; Giovanni De Luna, *Nota introduttiva*, in AAVV, *Le formazioni GL nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1985, pag. 21-22; Id., *Storia del Partito d'Azione*, Roma, Editori Riuniti, 1997 pag. 78 e segg,

sostenne di essere l'unico legittimo rappresentante della lotta partigiana, di essere all'oscuro della qualità che noi pur detenevamo e giustificavamo di delegati del CLN". E più sotto: "[Bill] affermò di non sapere nulla della nostra qualità di rappresentanti del CLN, di ubbidire solo ai suoi superiori"²³⁹.

Tuttavia, l'operazione che caratterizzò l'azione politica di Corti in alta valle fu il tentativo di infondere nei comandi della I Divisione Valtellina l'idea forte del Partito d'azione, ossia la concezione della Resistenza come attuazione di una rivoluzione democratica attraverso i Comitati di Liberazione Nazionale. Il 22 dicembre 1944 Corti scrisse una lunga lettera politica a Cesare Marelli. La scelta del destinatario non avvenne per caso. Marelli era stato uno dei maggiori organizzatori del movimento partigiano in alta valle fin dalla prima estate del 1944. Originario di Voghera, era stato indirizzato alla lotta contro il nazifascismo da Ferruccio Parri. Dopo un intenso periodo di lavoro clandestino, ormai braccato dai nazisti, Marelli fu inviato da Parri in Valtellina presso i fratelli Ponti. Era naturale che in Valtellina il comandante Tom fosse visto come un uomo del Partito d'azione, almeno da coloro – e non erano molti – che erano al corrente dell'esistenza di questo partito²⁴⁰. Nella lettera del 22 dicembre Corti affermò la necessità di completare l'impegno militare con un intenso lavoro di propaganda politica da svolgere nell'ambito delle formazioni partigiane: “anche costì – scriveva Ulisse – oltre al lavoro propriamente militare, v'è da avviare e sviluppare un lavoro politico in profondità, lavoro assolutamente necessario se vogliamo evitare sorprese nel prossimo futuro, e se non vogliamo correre il rischio di vedere frustrate in gran parte le ansie, le fatiche e le sofferenze di tanti e tanti fra i migliori italiani [...] Ritengo e spero di poter fare assegnamento su di lei per questo lavoro”. Il lavoro politico di cui parlava Corti non doveva essere una propaganda a favore del Partito d'azione. “Si tratta – precisava – di far comprendere a tutti il vero profondo significato della lotta che andiamo combattendo a fianco di tutti i movimenti di Resistenza e liberazione europei”. Bisognava insomma chiarire a tutti gli scopi della guerra di liberazione: cacciare tedeschi e fascisti, ma anche epurare

²³⁹ *Appunto di Plinio Corti sulla costituzione della I Divisione Alpina Valtellina*, in Marco Fini e Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol II pagg 164-165.

²⁴⁰ Cfr *Testimonianza di Cesare Marelli*, Issrec, Fondo Anpi, b. 2 f. 18.

tutti coloro che si erano resi responsabili della rovina materiale e morale del paese e quei fiancheggiatori che da tale rovina avevano tratto vantaggi e profitti. “Se vogliamo ricostruire una vita pubblica possibile e decente – chiosava - è assolutamente necessario rifare una coscienza morale, che oggi più non esiste per la generalità”. Nel seguito della lettera, Plinio Corti giungeva all’apice della sua argomentazione. L’obiettivo ultimo della Resistenza era la rivoluzione democratica in Italia, che doveva essere così radicale da mettere in mora per sempre le forze della reazione. “Uno degli scopi principali, se non il principale, del movimento di liberazione nostro [...] è quello di attuare una vera e propria rivoluzione democratica, che impedisca per sempre il rinnovarsi di fenomeni tipo fascismo o nazismo e che pertanto stronchi le principali forze reazionarie, sempre pronte ad approfittare di ogni circostanza per rinascere e sopraffare le forza progressiste; e che nel contempo porti effettivamente la generalità del popolo al governo della cosa pubblica”. A questo scopo, era necessario che nelle formazioni partigiane si recuperassero le virtù civili che il fascismo aveva cancellato. Occorreva “riabituarli gli uomini a ragionare con la propria testa, a discutere e decidere, o almeno ad avere a ragion veduta un’opinione propria su tutte le questioni che li interessano [...] e non adagiarsi nell’opinione bell’e fatta che porta il giornale ammaestrato. [...] Naturalmente, ciò comporta la necessità di un interessamento effettivo e di un certo grado di istruzione circa la vita pubblica del paese, interessamento e istruzione a favorire e sviluppare i quali è dovere di ogni uomo di buona volontà applicarsi fin d’ora”²⁴¹. Qui si vede in opera il concetto azionistico, mutuato dall’illuminismo e dalla tradizione della Rivoluzione francese, della ragione critica come strumento dell’elevazione morale e civile dell’individuo. Ma questa opera di educazione civica non era sufficiente. Il programma illuminista andava aggiornato. Seguendo la lezione dei movimenti rivoluzionari di inizio secolo, Corti e il Pda sapevano che il nucleo di una rivoluzione non era più, come nel XVIII secolo, la formulazione di un programma su cui ottenere l’accordo delle forze progressiste, ma la formazione di un organismo capace di

²⁴¹ Lettera di Ulisse a Tom, in AAVV, *Le formazioni GL nella Resistenza*, cit., pagg 255-257.

conquistare il potere e realizzare la rivoluzione democratica. Tale organismo era il CLN, o meglio i CLN, i quali dovevano trasformare dal basso il sistema politico italiano, mediante l'autogoverno degli organismi amministrativi locali²⁴². “Si lavora cioè – continuava Corti – affinché in ogni centro, anche molto piccolo, nelle aziende, nelle imprese e insomma in ogni organismo che abbia forza di vita propria, si costituiscano dei CLN, cosiddetti di base, i quali inizino ora, per continuare poi, a liberazione compiuta, con l'afflusso di tutte le altre forze che ora non possono intervenire per ragioni poliziesche, l'autogoverno degli organismi medesimi”. Corti concludeva la sua lettera affidando a Marelli alcuni compiti: “Su questa impostazione di principio, bisogna fare opera di propaganda fra gli uomini [...] Metta l'occhio, per ogni località, sui tre o quattro più svegli e aperti e ne tenga conto e magari me li indichi [...] per gli eventuali incarichi da affidare loro dopo la liberazione [...] Studi e faccia studiare la possibilità di costituire i CLN locali; veda anzi di costituirli senz'altro”²⁴³.

Ci siamo dilungati su questa lettera di Plinio Corti perché essa rappresenta il primo tentativo di infondere nel movimento partigiano in alta valle la filosofia politica azionista. Fu anche l'ultimo. Marelli, che conosceva bene i suoi uomini per aver vissuto con loro in montagna per diversi mesi, sapeva quanto poco essi fossero attratti dalle discussioni politiche e rinunciò a svolgere il lavoro politico che Corti gli aveva prospettato. In una testimonianza egli dichiarò: “Il comando generale GL, con una lunga lettera di Plinio Corti, mi aveva invitato frattanto a far propaganda per il Partito d'azione cosa che però non feci. Lo reputavo inutile, i partigiani non mi avrebbero seguito”²⁴⁴. D'altra parte, nel novembre del 1944 Plinio Corti aveva dovuto lasciare a Mario Buzzi il posto di commissario politico della I Divisione Valtellina ed era tornato a Milano a guidare il Comando Lombardia delle Formazioni GL²⁴⁵. Egli tenne questo incarico fino al 27 marzo 1945 quando entrò nel Comando generale del CVL

²⁴² Per queste osservazioni cfr Sergio Cotta, *Quale Resistenza?*, Milano, Rusconi, 1977, pag. 162; F. Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1979, pagg 49-50.

²⁴³ *Lettera di Ulisse a Tom*, cit.

²⁴⁴ *Testimonianza di Cesare Marelli*, Issrec, Fondo Anpi, b. 2 f. 18.

²⁴⁵ Corti assunse il nuovo incarico il 10 novembre 1944. Cfr *Lettera del Comando Lombardia GL a tutte le formazioni dipendenti*, INSMLI, Fondo CVL, b. 62 f. 153.

in sostituzione di Fermo Solari, che era stato arrestato. In sostanza, mancò a Corti l'occasione e il tempo di svolgere in Valtellina il compito che si era prefisso. Egli dovette assentarsi proprio nel momento in cui il Comando della Divisione Valtellina cominciava a sganciarsi dal CLNAI e dal Comando GL per collegarsi con la Delegazione svizzera del CVL. Come abbiamo visto, la necessità di maggiori finanziamenti, di armi, uomini ed equipaggiamento e la maggiore facilità di collegamento con Lugano spinsero la Divisione Valtellina a mettersi alle dipendenze della Delegazione svizzera. In tal modo, si realizzava il programma di chi voleva indebolire la Resistenza dei CLN, per neutralizzare il potenziale di sviluppo democratico in essa contenuto. L'esatto contrario di quanto propugnava Plinio Corti.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghisardini

Le componenti del movimento partigiano in alta valle

A differenza del movimento partigiano in bassa valle, che dipese unicamente dai superiori comandi garibaldini, quello in alta valle fu il risultato di una dialettica fra tre distinte componenti, che portarono nel movimento modi diversi di intendere la Resistenza. La prima componente fu quella dei notabili antifascisti che adottarono la strategia, mutuata dal socialismo riformista di inizio secolo, di collegarsi con tutte le forze antifasciste locali, per preparare al nuovo ordinamento la più ampia base politica. L'azione di questa componente fu notevole nei primi mesi dopo la caduta del fascismo, ma essa passò in secondo piano nel comando della I Divisione Valtellina. Tuttavia, come vedremo, i notabili tornarono ad essere protagonisti subito dopo la liberazione, conferendo alla politica il tono caratteristico del loro *modus operandi*. La seconda componente del movimento partigiano fu quella militare di Giuseppe Motta ed Edoardo Alessi, che organizzarono il movimento su basi prettamente militari, annullando ogni connotazione politica. Questa componente fu la principale nel corso della guerra di liberazione, ma nell'immediato dopoguerra essa si ritirò presto dietro le quinte. Alessi cadde in un'imboscata a Mossini, sopra Sondrio, nella notte del 25 aprile 1945. Motta ritenne che con la Liberazione il suo compito fosse concluso e non pensò neppure di passare dalla lotta partigiana alla politica del dopoguerra. Dopo la morte di Alessi egli lasciò che il comando delle forze partigiane passasse al notevole Teresio Gola. I militari della Resistenza in alta valle cedettero il testimone, quasi naturalmente, ai maggiorenti locali. La terza componente fu quella di GL. Una componente minima, che in realtà contava un solo membro: Plinio Corti. Ma Corti era un uomo importante nell'antifascismo lombardo: era membro del CLN regionale, Comandante di tutte le forze GL in Lombardia e dalla fine di marzo del '45 faceva parte del Comando generale del CVL. Insomma, un pezzo grosso, che si era posto l'obiettivo di dare alla Resistenza in Valtellina un forte contenuto politico, facendo dei CLN locali lo strumento della rivoluzione democratica.

Nel corso della lotta di liberazione, la dialettica interna al movimento partigiano si ridusse alle due componenti militare e giellista. Abbiamo già visto che, col passaggio della Divisione alpina alle dipendenze della Delegazione svizzera del CVL nel febbraio '45, la prima componente prevalse sulla seconda. Ma non ci fu scontro fra le due. Ci fu piuttosto un accordo, fondato su un equivoco: Corti pensava di avallare un nuovo canale di collegamento della Divisione alpina col Comando GL, Motta e Alessi ritenevano di sganciarsi da GL e mettersi alle esclusive dipendenze del CVL svizzero. L'esito politico fu la sconfitta del progetto di Corti e la vittoria della Resistenza legittimista in alta valle.

Lo scacco della componente giellista fece sì che da nessuna parte in alta valle venissero fondati gli organismi politici della Resistenza. Da Sondrio a Livigno non ci fu un CLN, una giunta popolare, un comitato antifascista che prendesse in mano l'organizzazione politica del movimento. Dal dicembre del 1944 la fascia tra Bormio e Livigno era saldamente occupata dai partigiani. Le truppe di occupazione tedesche avevano ripiegato su Bormio. Nel cuore dell'alta valle si creò un'ampia zona libera, che venne usata per accogliere i lanci alleati e come quartiere generale del movimento²⁴⁶. Ma di politica, non se ne fece. Le ragioni di questa situazione furono molteplici. Innanzitutto, l'impreparazione politica dei partigiani e il loro disinteresse per le questioni politiche. Inoltre, fu esplicita la determinazione di non ripetere gli errori commessi in Val d'Ossola, dove la costituzione della Repubblica si era conclusa così malamente. Ma per i partigiani valtelinesi vi era anche un riferimento più immediato. Tutti conoscevano la vicenda del Comune di Buglio, in bassa valle, che era stato occupato dai garibaldini il 10 giugno 1944 e tenuto per alcuni giorni, con le bandiere rosse che garrivano in cima al municipio. A Buglio era stato costituito un Comune libero, si erano tenute assemblee pubbliche, le merci ammassate erano state distribuite alla popolazione. Il 16 giugno i tedeschi scatenarono una tremenda controffensiva, bombardarono il paese e lo incendiarono. Il ricordo della vicenda di Buglio suggerì ai partigiani in alta valle di non trasformare il territorio sotto il loro

²⁴⁶ Cfr la testimonianza di Cesare Marelli, in Marco Fini e Franco Giannntoni, *op. cit.*, pag. 77-78.

controllo in una zona libera, con istituzioni politiche autonome. Tuttavia, la ragione principale per cui in alta valle non vennero istituiti organismi politici fu la insufficienza della componente giellista che vedeva in essi l'occasione della rinascita del Paese e la preponderanza della componente militare, per la quale la politica significava dar sfogo alla faziosità dei partiti e mettere a repentaglio la lotta per la liberazione dai tedeschi. I CLN non furono fondati perché, secondo la concezione di Motta e Alessi, essi sarebbero stati usati dalle fazioni politiche come strumento per guadagnare posizioni di potere, indebolendo il movimento partigiano. Fu così che al momento della liberazione, l'alta valle si trovò priva di organismi in grado di propugnare sviluppi politici democratici. Non restò altro che compiere un'azione di contenimento: smobilitare le forze partigiane, mantenere l'ordine, garantire i servizi di approvvigionamento. La politica, in alta valle, non nacque dalla Resistenza, ma dopo la Resistenza.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghiardini

CAPITOLO 3

La società valtellinese tra neo fascismo, occupazione tedesca e Resistenza

Società e fascismo

Il fascismo in Valtellina, come in molte aree montane e contadine d'Italia, fu un prodotto d'importazione. Seguendo uno schema che lo accomuna all'origine del movimento operaio, il fascismo fu introdotto in valle dall'esterno, per iniziativa soprattutto di giovani che da Monza o Lecco venivano a Sondrio per frequentare il ginnasio. In una provincia estranea ai moti nazionali e che poco o nulla aveva partecipato degli sconvolgimenti seguiti alla prima guerra mondiale, il fascismo non attecchì prima della marcia su Roma e prima che si diffondesse in valle la versione locale dell'organo di stampa del movimento di Mussolini, dapprima intitolato *Il Fascismo* e poi, non più originalmente, *Il Popolo Valtellinese*. Come nel resto d'Italia il fascismo mostrò il suo volto riducendo al silenzio i suoi nemici, usando violenza contro i suoi critici e impedendo a chicchessia di opporvisi. Tuttavia, dopo le resistenze degli anni venti, il complesso della società valtellinese vi si adattò pacificamente, con la rassegnazione della gente di montagna, abituata a non aspettarsi nulla da un'autorità pubblica che, sotto qualsiasi menzione, nulla gli aveva mai dato. Fu così che nel corso degli anni trenta il fascismo divenne per la società valtellinese niente più e niente meno che la forma dell'istituzione pubblica a cui si doveva rispetto nella misura in cui non la si poteva aggirare ma in cui certo non ci si identificava, come mai il valtellinese si era identificato nei destini nazionali della

Patria²⁴⁷. Ciò che risulta assai bene esemplificato dal caso di Athos Pandini, gerarca in Val Chiavenna.

Il padre di Athos era operaio e antifascista. Per la sua attività di critica al regime era stato purgato e nel 1936 aveva perso il lavoro. Il giovane Athos aveva studiato a Vicenza e si era diplomato perito industriale nel 1926. Cercava lavoro e, nonostante l'ambiente familiare ostile al fascismo, dopo il diploma chiese di essere iscritto al PNF. Ma l'iscrizione che gli fu negata per via dei precedenti paterni. Athos Pandini allora fondò Chiavenna una azienda di apparecchi per la refrigerazione, attività nella quale si distinse al punto che nel 1933 la sua domanda di iscrizione al PNF fu accolta. Poco dopo venne proposto al direttorio del fascio di Chiavenna, ma la nomina fu bocciata per motivi politici. Nel novembre del 1942 Pandini fu chiamato a ricoprire l'incarico di ispettore di zona per il PNF, ciò che lo qualificava come gerarca provinciale. Pandini si schermì e cerco di rifiutare. Ma i fascisti valtellinesi, che per due volte gli avevano fatto lo sgarbo di rifiutarlo, ora gli fecero quello di accoglierlo come uno dei loro dirigenti. Per disimpegnarsi dalla carica di ispettore, Pandini accettò la nomina a Podestà di Chiavenna, ma l'improvviso crollo del regime il 25 luglio del 1943 mandò tutto a carte quarant'otto. Quel giorno Pandini diede sfogo al suo animo antifascista. Pagò ai suoi operai una gratifica di 50 lire, ordinò la rimozione degli emblemi del fascio che torreggiavano in municipio, fece cancellare le frasi e i motti del Duce che glossavano le strade di Chiavenna e decretò che le vie del centro della valle del Mera riprendessero i nomi di vent'anni prima. Volle anche promuovere un corteo che attraversasse la città, ma i carabinieri, ligi alle istruzioni del governo Badoglio, sospesero l'iniziativa. Tutto ciò gli valse nel maggio del 1944 una condanna del neofascista Tribunale Provinciale di Sondrio. Ma a quella data Pandini si era già dato alla macchia e fu condannato in contumacia.

Il caso di Athos Pandini è emblematico del carattere istituzionale e non politico che il fascismo aveva assunto in Valtellina negli anni trenta. Esso non era l'oggetto di una

²⁴⁷ Per la storia del fascismo in Valtellina cfr Barbara Baldini, *Il fascismo in Valtellina dalle origini all'inizio degli anni trenta*, tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Milano, aa 1994-1995; Franco Monteforte, Battista Leoni, Giulio Spini, *Editoria, cultura e società*, op. cit., vol. II, capp VI, VII e VIII; AAVV, *Valtellina e Valchiavenna tra fascismo e Resistenza*, Sondrio, ISSREC, 1990.

scelta politica, ancorché obbligata, bensì il quadro entro cui collocare le proprie scelte personali e professionali. Pandini non era fascista, ma nel fascismo seppe e volle inserirsi perché esso era la forma della vita pubblica del suo tempo. Al contrario di suo padre, che vedeva nel fascismo un regime contrario alle sue idee e alla sua posizione sociale, egli vide in esso lo sfondo, quasi la scenografia in cui muoversi. E al suo interno si mosse bene, insistendo per esservi accettato ma senza compromettersi troppo. Sbagliò solo quando credette che il 25 luglio avrebbe spazzato via la scenografia a cui si era adattato. Quando, nel febbraio del 1944, il fascismo di Salò istituì il suo Tribunale Speciale, Pandini dovette darsela a gambe. Ma la sua vicenda dice bene quanto poco il fascismo avesse inciso nell'identità della popolazione valtellinese e anche di coloro i quali ad esso avevano dedicato le maggiori energie, ma anche quanto poco esso fosse oggetto di una specifica ripulsa sociale²⁴⁸.

Neppure la guerra, al principio, staccò la popolazione valtellinese dal posticcio sfondo fascista. Il conflitto mondiale all'inizio non produsse effetti notevoli in Valtellina. Il razionamento dei viveri non impressionò una popolazione già costretta a campar di polenta, né la provincia di Sondrio fu soggetta a bombardamenti e attacchi che potessero mostrare il tragico volto della guerra. A dire il vero, in un primo tempo la più vistosa conseguenza della mutata situazione furono gli sfollati che da Milano salivano a cercar rifugio nei paesi della valle. Tuttavia, coi primi disastri militari la popolazione valtellinese avvertì il pericolo. Le notizie degli affondamenti dei convogli che trasportavano le truppe in Africa settentrionale e soprattutto il ritorno dalla Grecia e dalla Russia dei giovani valligiani feriti e congelati diedero la misura della tragedia in corso²⁴⁹. Ricorda Luisa Moraschinelli: “Dopo quella clamorosa sconfitta [ie la disfatta in Russia, nda] le cose erano cambiate. La sicumera della

²⁴⁸ Per la vicenda di Athos Pandini v. *Lettera di Ethos Pandini al prefetto*, 21 agosto 1943, in Archivio di Stato di Sondrio, Fondo Prefettura, Serie 11 B 1040 Fasc “Richiamo federali e vicefederali”; *Sentenza contro Athos Pandini*, AS di Sondrio, Fondo Angelantonio Bianchi, Cartella n. 2 Fasc 19; Renato Cipriani, *Antifascismo e Resistenza in Valchiavenna*, Sondrio, L'officina del libro, pag. 207. Per il rapporto tra il fascismo e la popolazione valtellinese v. Dario Benetti e Massimo Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1990 e il libro di memorie di Luigi De Bernardi, *Demeregord*, Sondrio, Mita, sd.

²⁴⁹ V. Luigi De Bernardi, *Demeregord*, op. cit., pagg 150-166. Per la vita in Valtellina negli anni della guerra v. anche AAVV *Valtellina e Valchiavenna tra guerra e dopoguerra*, Sondrio, Issrec, 2002; Luisa Moraschinelli, *Ricordi di guerra. Una ragazza valtellinese racconta*, Sondrio, Bonazzi, 1995.

facile vittoria si era ridimensionata da tempo. Nelle scuole non se ne parlava più o quasi. Le voci del re e di Mussolini erano ancora vive, ma alquanto fievole. In tutti era subentrata una specie di rassegnazione, come se la guerra dovesse durare per sempre”²⁵⁰. I militari in licenza dalle zone di guerra parlavano e descrivevano le condizioni disperate in cui erano costretti a combattere. Il 20 giugno del 1941 il prefetto di Sondrio Luigi Gardini scrisse un appunto per la questura e il comando provinciale dei carabinieri: “Mi consta che qualche militare ha fatto descrizioni tragiche dei disagi, di cattivo trattamento, di deficienza di assistenza sanitaria, di fame patita, di amministrazione poco onesta e così via”²⁵¹. Il mormorio prodotto dalle notizie sullo stato della vicenda bellica non si tradusse mai in moti di opposizione alle autorità fasciste. La guerra inserì nell’animo della popolazione un motivo in più per non aderire al sentimento fascista, confermando l’estraneità della gente di valle dai destini della nazione, ma non originò in essa alcun sentimento antifascista. In ogni caso, il pessimo andamento degli scontri armati convinse la popolazione che la guerra era ormai persa e che nulla di buono poteva venire dalla sua prosecuzione.

L’arresto di Mussolini e l’instaurazione del nuovo regime furono accolti con sobria soddisfazione. In molti centri della valle vi furono manifestazioni, abbattimenti di statue, schiodamenti di targhe e garrire di bandiere tricolori. Ma non si deve esagerare la portata di questi scoppi di euforia. Nella relazione mensile sulla situazione provinciale che il prefetto Gardini manda al Ministero dell’Interno in data 30 luglio 1943 leggiamo: “Questo ufficio non ha avuto occasione di riferire sulle vicende di questi ultimi giorni non essendosi in questa Provincia verificato alcun avvenimento di rilievo. [...] Il proclama di S. M. il Re Imperatore e del Capo di Governo e l’avvento del nuovo ordine di cose sono stati accolti con entusiasmo improntato a generale senso di disciplina e di serietà senza particolari manifestazioni esteriori ed anche senza eccessi isolati degni di rilievo né di ispirazione fascista né di movente sovversivo, ciò che del resto corrisponde al carattere di questa popolazione. Gli operai dei modesti stabilimenti locali hanno continuato il lavoro regolarmente, come

²⁵⁰ Luisa Moraschinelli, op. cit., pag. 39.

²⁵¹ *Vociferazioni o notizie...*, minuta di una nota del prefetto per la questura e il comando provinciale dei carabinieri, in AS di Sondrio, Fondo Prefettura, Serie 2 B 974 Fasc “Segnalazioni Questura”.

pure hanno funzionato regolarmente i servizi pubblici consistenti in poche linee automobilistiche. Anche presso gli edifici pubblici, le banche, le sedi del cessato Partito fascista [...] non sono stati commessi atti di particolare ostilità. Si è dovuto fare qualche fermo e qualche denuncia di individui isolati che hanno tentato di asportare o distruggere arbitrariamente fasci littori, ritratti, diciture del cessato Regime”²⁵².

Anche l'8 settembre fu salutato con giubilo, nella convinzione che l'armistizio significasse la pace. Delle iniziative politiche dei notabili valtelinesi abbiamo già parlato. Qui notiamo come anche in provincia di Sondrio affluirono a poco a poco frotte di militari in fuga che cercavano scampo dai tedeschi, prendevano la via della Svizzera, tornavano a casa o cercavano un posto dove nascondersi. “La popolazione, di carattere chiuso, generalmente vivente per sé e per i propri egoistici interessi, ha visto questo affluire di persone transitanti per la Svizzera con simpatia e li ha aiutati in tutti i modi”²⁵³. Ma l'illusione della pace durò poco.

Il fascismo si ricostituì in Valtellina ad opera dei militi. Dopo la caduta del fascismo il nuovo governo aveva sollecitato la sostituzione degli amministratori compromessi col vecchio regime. In Valtellina furono sostituiti i podestà e i commissari prefettizi dei maggiori centri, ma gli amministratori dei centri minori avevano sempre svolto i loro compiti senza mostrare un forte attaccamento al regime fascista, in concordanza col sentire della maggior parte della popolazione, e furono quasi tutti confermati. Si può dire che i quadri del fascismo valtelinesi si trasferirono nel nuovo ordine in maniera naturale, dedicandosi come sempre agli affari della loro comunità, senza curarsi troppo del colore del governo nazionale²⁵⁴. Sicché il fascismo per risorgere non poté contare che sui soldati. Quando la questura di Sondrio intercettò i movimenti degli antifascisti subito dopo l'8 settembre ne diede notizia ad Alberto Redaelli primo Seniore della MVSN, di cui comandava la IX Legione, e massima

²⁵² *Situazione generale*, AS di Sondrio, Serie 7 B 1008 Fasc “Relazione mensile situazione provinciale dal 1940 al 1945”. Per le manifestazioni del 25 luglio si vedano le istruttorie e i documenti del Tribunale Speciale provinciale in AS di Sondrio, Fondo Angelantonio Bianchi, Cartella 2.

²⁵³ *Rapporto n. 18*, del 27/8/1944 in V. Fornaro, *Il servizio informazioni nella lotta clandestina – Gruppo Montezemolo*, Milano, Domus, 1945, p. 57.

²⁵⁴ V. i documenti conservati in AS di Sondrio, Fondo Prefettura, serie 11, B 1040 Fasc “Posizione Podestà”.

autorità fascista rimasta in provincia. Egli dunque decise di rifondare il fascio di Sondrio istituendo un Triunvirato provinciale provvisorio, di cui si ha notizia dal nuovo *Popolo Valtellinese* del 25 settembre 1943. In breve tempo vennero ricostituite le sedi dei fasci locali. Il 9 ottobre Rino Parenti da Milano assunse la carica di Capo della Provincia, sostituendo il prefetto Luigi Signorelli, succeduto a Gardini dopo l'8 settembre. Il 16 ottobre il ruolo di Commissario federale venne assegnato al Seniore Santi Vaccaro Brancaloneone, commilitone di Redaelli alla IX Legione della MVSN. Vennero così distribuite le massime cariche del fascismo repubblicano in Valtellina²⁵⁵.

Il neo fascismo in provincia di Sondrio perse l'appoggio di molti vecchi squadristi. Anche i finanziatori chiesero di restare nell'ombra e conservare l'incognito. Il fascismo si appoggiò quindi a quei giovani che avevano capeggiato le organizzazioni giovanili e femminili e che il regime aveva tenuto a bada per il loro estremismo²⁵⁶. Tuttavia, la lettura dei numeri del *Popolo Valtellinese* mostra una certa dialettica tra i vecchi militari e i giovani estremisti. I primi cercarono di allargare le basi del fascismo in provincia e propugnarono una politica di conciliazione. All'assemblea costitutiva del fascio repubblicano di Sondrio il commissario Vaccaro disse: "I fascisti repubblicani di Sondrio [...] intendono tener fede al comandamento del Duce per la realizzazione di quella concordia e di quella solidarietà nazionali che il momento impone a tutti gli onesti e gli uomini in buona fede"²⁵⁷. Di qui l'accento posto sull'assistenza alla popolazione e la notorietà data agli accordi tra autorità e sindacati fascisti per i miglioramenti economici dei lavoratori, secondo l'ispirazione sociale del fascismo repubblicano. I giovani, invece, avvertirono da subito l'isolamento dalla maggioranza della popolazione, la distanza che da essa li separava e financo l'ostilità nei loro confronti. Sulle colonne del *Popolo Valtellinese* e in

²⁵⁵ Per la storia del fascismo repubblicano in Valtellina v. Franco Catalano, *Dattiloscritto sulla Resistenza a Lecco, Como e Sondrio*, 1978, testo non pubblicato e conservato presso la biblioteca civica di Lecco; i numeri de *Il Popolo Valtellinese* dal settembre 1943 all'aprile 1945, conservati in microfilm presso la biblioteca civica di Lecco; i documenti relativi agli anni 1943-1945 contenuti nel Fondo Prefettura dell'AS di Sondrio; i verbali degli interrogatori fatti alle massime autorità fasciste della provincia, all'indomani della Liberazione, conservati presso l'Issrec, Fondo "Documenti versati da Rinaldi", Fasc "Ufficiali detenuti presso le carceri - Processi ai fascisti: 1945-1946".

²⁵⁶ Franco Catalano, op. cit., 91-97 e 100-114.

²⁵⁷ *L'assemblea costitutiva del Fascio repubblicano di Sondrio, Il Popolo Valtellinese*, 7/9/1943.

particolare nella rubrica intitolata “Giovinezza! Giovinezza!” essi diedero voce al loro sdegno per quello che ritenevano il tradimento della società valtellinese che non condivideva il loro slancio. In poco tempo si chiusero in un’esaltazione del loro ruolo di puri testimoni dello spirito nazionale, da propugnare fino all’estremo sacrificio, sviluppando un forte senso di rivalsa nei confronti dell’ambiente valtellinese²⁵⁸. Questa dialettica tra conciliazione e rivalsa fu la cifra dialettica del fascismo valtellinese nel suo rapporto con la società, la faccia con cui si presentò attraverso le colonne del *Popolo Valtellinese* prima di passare ai fatti del tribunale speciale e dei rastrellamenti contro i partigiani e i civili che li proteggevano.

Ma infine, quale fu l’atteggiamento della società valtellinese di fronte al fascismo repubblicano? In generale, il carattere della popolazione valtellinese fu ben riassunto in uno studio preparatorio per il Ridotto alpino, scritto dal tenente colonnello Carlo Cinti per la commissione istituita da Mussolini nel settembre 1944. In esso la popolazione viene descritta “di modeste pretese, quieta, lavoratrice ma egoista. Non si è mai abbandonata a contese politiche. [...] Il concetto del governo è inteso come fattore economico, Poiché il governo nulla ha fatto per le popolazioni di montagna, non si ha in esso un’eccessiva fiducia”²⁵⁹. Abbiamo visto che i disastri militari e le illusioni del 25 luglio e dell’8 settembre avevano già messo in evidenza ciò a cui la popolazione valtellinese tendeva. Essa era la fine della guerra, la pace, il poter tornare ai propri affari, ai campi, alle famiglie e ad essi dedicarsi senza troppo preoccuparsi delle vicende della grande storia. La RSI era un ostacolo a tutto questo. La popolazione si rendeva conto che le sorti dell’Asse erano segnate e la fine della guerra non poteva venire che dagli alleati, sicché la RSI non faceva che prolungare la tragedia della guerra senza offrire sbocchi. “Nella massa – si legge in un notiziario della GNR – predomina il desiderio di vedere in qualche modo finita la guerra e le previsioni che si fanno sul suo esito, salvo qualche eccezione, sono decisamente sfavorevoli. E’ opinione diffusa che solo avvenimenti militari di particolare rilievo

²⁵⁸ V. tra gli altri gli articoli di Giacomo Canova, Franco Borsani e Giuseppe Rocco su *Il Popolo Valtellinese*.

²⁵⁹ Cit in Vincenzo Podda, *Morire col sole in faccia. Ridotto alpino repubblicano. Le Termopili del fascismo*, Milano, Ritter, 2005, pag. 323.

possano cambiare l'attuale orientamento delle popolazioni"²⁶⁰. Inoltre l'incapacità dell'amministrazione fascista di garantire gli approvvigionamenti alimentari, soprattutto a causa della mancanza di mezzi di trasporto dai tedeschi requisiti e utilizzati per compiti di logistica bellica, faceva sì che la popolazione ancor più si distanziasse dalle autorità costituite: "incide sullo spirito della popolazione la scarsità dei generi razionati, specialmente dei grassi"²⁶¹. Il pessimo funzionamento del tesseramento diede vita a sfoghi di piazza: "A questo proposito – ricorda Luisa Moraschinelli – ho visto un giorno la rivolta di tutte le donne di un quartiere di Villa di Tirano. Accompagnate dal suono di campane a martello scesero in piazza davanti al Comune per protestare contro un'impiegata che secondo loro non gestiva con giustizia quelle tessere annonarie"²⁶².

Eppure, nonostante che il fascismo repubblicano significasse il prolungamento della guerra e mostrasse le sue inadempienze amministrative, ancora nel febbraio del 1944 la popolazione valtellinese teneva la disciplina: "In complesso la situazione si è mantenuta abbastanza calma e notevoli sono i sintomi di una distensione degli animi grazie specialmente all'azione quotidiana svolta dal Fascio Repubblicano coadiuvato da tutti gli organi di polizia intesi a reprimere e a prevenire ogni azione diretta al turbamento dell'ordine pubblico"²⁶³. A produrre la definitiva rottura tra la società valtellinese e il fascismo furono alcuni eventi che si verificarono nel corso del 1944. Innanzitutto, la precettazione per il lavoro in Germania: "In Sondrio e paesi limitrofi esiste viva preoccupazione in seguito alla notizia che l'ufficio provinciale di collegamento per incarico del servizio del lavoro germanico [...] sta procedendo alla precettazione obbligatoria del personale femminile dai 18 ai 14 anni. Nelle famiglie alle quali sono giunte cartoline precetto per ragazze o donne già sposate, il fatto ha provocato un senso di panico, che ha avuto sfavorevoli ripercussioni sugli abitanti del

²⁶⁰ *Notiziario del 6/5/1944*, in *AAVV Riservato a Mussolini*, Milano, Feltrinelli, 1974, pag 363.

²⁶¹ *Notiziario del 27/4/1944*, in *AAVV Riservato a Mussolini*, op. cit., pag 363.

²⁶² Luisa Moraschinelli, *op. cit.*, pag. 41; cfr Giulio Spini (cur.), *Documenti sulla Resistenza in Valtellina*, in *AAVV, Valtellina e Valchiavenna tra Fascismo e Resistenza*, Issrec, 1990, pagg 265-277 e in particolare la *Relazione del commissario Prefetto dott. Ing. Dino Borsani in merito alla gestione straordinaria dell'Amministrazione Comunale di Morbegno*, datata 6/7/1944.

²⁶³ *Relazione sulla situazione politica – gennaio 1944*, AS di Sondrio, Fondo Prefettura, Serie 7, B1008, Fasc "Relazione mensile durante il governo repubblicano gennaio 1944 – aprile 1945.

vicinato”²⁶⁴. Il timore della precettazione produsse uno sciopero il 31 marzo 1944: “Il 31 marzo u.s. nella mattinata, in Morbegno (Sondrio) 150 operaie dello stabilimento serico Bernasconi si astenevano dal lavoro in segno di protesta per la precettazione di mano d’opera femminile da inviare in Germania”²⁶⁵. Il secondo evento fu lo scadere del bando Graziani, che fissava al 25 maggio 1944 il limite ultimo per i renitenti e gli sbandati per aderire all’esercito di Salò. Fu in occasione del 25 maggio che molti giovani valtelinesi, non potendo o non volendo scappare in Svizzera, presero la via dei monti e si unirono alle costituende bande di partigiani. In tal modo le bande, che fino ad allora erano composte quasi esclusivamente di forestieri, si rimpinguarono dei figli della popolazione locale, la quale venne così a parteggiare per i ribelli e divorziò dalla repubblicina. Il terzo elemento che determinò la rottura tra la società valtinese e il fascismo fu l’arrivo in Valtellina dei profughi fascisti dell’Italia centrale. A partire dal settembre del 1944 il duplice fatto dell’avanzata delle truppe alleate e della prefigurazione di un ridotto alpino in cui il fascismo avrebbe dovuto chiudersi per la difesa finale, pose il problema del trasferimento in Valtellina di una notevole quantità di profughi dall’Italia centrale e dalla Toscana in particolare. Tuttavia il trasferimento dei profughi fu attuato all’ultimo minuto senza dare alle autorità valtelinesi il tempo di organizzare i ricoveri per alcune migliaia di soldati con mogli e figli al seguito. Il 4 novembre il capo della provincia Parenti scrisse al ministro dell’Interno: “Con l’afflusso di varie migliaia di sfollati e di profughi la situazione edilizia di questa provincia è diventata completamente saturata”²⁶⁶. Ma i problemi logistici erano nulla in confronto al comportamento di questi giovanotti. L’indisciplina regnava nelle loro file ed essi si lasciavano andare ad atti di violenza bestiale e gratuita: “La Brigata nera di Bormio [costituita appunto da toscani, nda] si abbandona ad ogni sorta di soprusi e vessazioni verso la popolazione, spaventata dalle continue gesta criminose dei componenti la detta Brigata, che considerano la zona delle valli di Bormio come terra di conquista scorazzando ovunque

²⁶⁴ *Notiziario del 18/3/1944*, in *AAVV Riservato a Mussolini*, op. cit., pag 361.

²⁶⁵ *Notiziario del 01/4/1944*, in *AAVV Riservato a Mussolini*, op. cit., pag 361.

²⁶⁶ *Relazione sulla situazione politica – ottobre 1944*, AS di Sondrio, Fondo Prefettura, Serie 7, B1008, Fasc “Relazione mensile durante il governo repubblicano gennaio 1944 – aprile 1945; v. anche A. Garobbio, *A colloquio con il Duce*, a c. di M. Vigano, Milano, Mursia, 1998, pag. 136.

arbitrariamente, perquisendo e minacciando pacifici cittadini senza alcun motivo. Tra i componenti la detta Brigata regnano forti dissidi, in quanto che essi non sanno e non hanno ancora stabilito chi debba essere il loro comandante che fra l'altro vorrebbero eleggere loro stessi"²⁶⁷. Il 24 dicembre 1944 il comandante della Divisione alpina Valtellina, Camillo, così scriveva al Comando SS di Edolo: "1) Ognuno può vedere, in Sondrio e negli altri centri della Valtellina, ragazzetti di 10-19 anni armati di bombe a mano, pugnale e moschetto, girare a zozzo per le strade, entrare nei negozi, pretendere di essere serviti per primi, minacciare e ingiuriare in ogni momento per un nonnulla [...] educati all'idea incivile di poter fare quello che vogliono ed imporsi dovunque colla prepotenza pel solo fatto – come essi ripetono sempre nel loro gergo toscano – che 'io so' della brigata nera'. 2) I militi delle varie milizie neofasciste si comportano non da soldati ma da bravi, com'era ai tempi dell'infesta dominazione spagnola. Questo difetto è proprio delle milizie di tutta Italia, ma la situazione locale è aggravata dalla presenza di troppi toscani, gente che fu sempre tristemente nota per la sua mentalità faziosa, rissosa e ladra" e continuava con un elenco delle malefatte dei militi toscani da Bormio alla bassa valle²⁶⁸.

Oltre alla guerra e alla penuria alimentare, furono dunque questi tre fattori (il lavoro in Germania, il bando Graziani e le milizie toscane) a decretare il divorzio fra la società valtellinese e il fascismo di Salò. Il concetto utilitaristico del governo, che l'aveva fatta passare per i vent'anni del regime e i due di RSI senza aderire al fascismo, ma senza neppure mostrarsi attivamente contraria ad esso, la spinse ora ad una aperta ostilità. E ciò accadde almeno un paio di mesi prima che i militi di Salò riversassero appieno il loro odio contro la popolazione, nel grande rastrellamento di fine novembre e sempre più nelle ultime settimane della RSI. Ma come le ragioni del rapporto della società valtellinese col fascismo vanno cercate in motivazioni di opportunità aliene da qualificazione politica, allo stesso modo occorre ora spiegare il rapporto che la società valtellinese ebbe con il movimento partigiano.

²⁶⁷ *Notiziario GNR del 01/08/1944*, in Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Milano INSMIL, 1969, pagg. 178-179.

²⁶⁸ *Lettera del comandante Giuseppe Motta al Comando SS germanico, 24 /12/1944*, in Marco Fini, Franco Giannantoni, *op. cit.*, vol. II pagg 149-154.

Società e Resistenza

Abbiamo visto che nelle settimane successive all'8 settembre i notabili antifascisti di Sondrio si attivarono per organizzare la difesa dalla prevista occupazione tedesca. Frattanto, piccoli gruppi di sbandati cominciarono a radunarsi sulle montagne di Bormio, della Valgrosina e della Valsassina²⁶⁹. “La gente comunque – lo ricorda Luigi De Bernardi – conosce poco o niente di quel che bolle in pentola. E per il momento, almeno in linea generale, non si interessa più di tanto alle vicende politiche. La gente comune, più che le notizie di guerra e di politica, va a cercare sul giornale quelle certamente più prosaiche, ma nello stesso tempo di più vitale e immediato interesse. Vale a dire quelle riguardanti la distribuzione dei prodotti di prima necessità”²⁷⁰. *Primum edere*. Assai più che la politica o le sorti del movimento partigiano sono le necessità alimentari che si impongono, in questa prima fase. E' solo quando la vita nella propria comunità divenne impossibile, a causa del bando Graziani, che i giovani valtelinesi decisero di lasciare le proprie case per unirsi ai partigiani: “molti, senza nulla togliere all'autentica vocazione o all'ideologia politica di altri, fuggono, oltre al resto, anche a causa dei pericoli e in ogni caso delle vessazioni cui sono soggetti in città per il semplice fatto di essere ‘borghesi’ [i.e. non in armi, nda] ancorché muniti di regolari documenti”²⁷¹. Le bande partigiane divennero dunque il luogo dove i giovani valtelinesi potevano trovare rifugio, rimanendo non troppo lontani da casa, sugli alpeggi e sui maggenghi che spesso conoscevano assai bene. Fu in quel momento che si venne a creare il legame tra la società valtelinese e il movimento partigiano. Non tanto per consentaneità politica, giacché la popolazione valtelinese, estranea com'era alle vicende della storia nazionale²⁷², non prestò mai orecchio alle istanze politiche dell'antifascismo, ma

²⁶⁹ V. supra cap 1 e 2.

²⁷⁰ Luigi De Bernardi, *Demeregord*, op. cit, pag. 197.

²⁷¹ Ivi, pag. 198.

²⁷² “[Si era venuti a conoscenza] delle vicende del Duce e della costituita Repubblica di Salò e dello sbarco in Normandia avvenuto nel giugno del 1944. Erano fatti che attiravano l'attenzione di pochi. Non scalfivano che superficialmente la vita di ogni giorno nei nostri paesi. [...] La gente, poiché pochi avevano la radio e meno ancora leggevano i giornali, veniva a conoscenza dei fatti a distanza e in forma vaga. Solo nel caso di pericolo immediato la notizia prendeva le ali e raggiungeva punte di drammaticità”, Luisa Moraschinelli, op. cit. pag. 105.

perché il movimento partigiano accoglieva e proteggeva i suoi figli che il fascismo repubblicano voleva arruolare nell'esercito o mandare a lavorare in Germania. “In quel momento – ricorda Luisa Moraschinelli – anche se non c'erano grossi motivi di contrasto coi tedeschi, la popolazione era tutta dalla parte dei partigiani. Non poteva essere diversamente. Erano i figli, i fratelli, i padri quelli che formavano le file della Resistenza”²⁷³. La politica del resto non appassionava neppure i giovani partigiani. Abbiamo visto che Cesare Marelli, comandante di brigata in alta valle, lasciò cadere l'invito di Plinio Corti a diffondere fra i suoi uomini gli ideali della rivoluzione dei CLN tipica del Pd'A, ritenendo inutile se non controproducente qualsiasi proselitismo politico²⁷⁴. Molti giovani si arruolarono fra i partigiani per mero senso di avventura. Alcuni di questi finirono nelle BN²⁷⁵.

Occasionalmente la politica fece capolino fra la gente comune anche in Valtellina. Fu un'idea generica, che mescolava interessi e istanze di libertà, ma che necessitava di un'esperienza, di uno stimolo per emergere. Emilio Tonelli, classe 1918, militare dal 1939, servì come guardia carceraria in Jugoslavia tra il febbraio e il giugno del 1944, nell'isola di Brazza. “In quattro mesi di permanenza in questo posto in me incominciò prima pian piano, poi sempre più a formarsi l'idea che la nostra guerra fosse contraria al nostro interesse e contro le nostre stesse libertà”. La guerra fu per Tonelli la levatrice della sua coscienza politica. Quando egli si unì ai partigiani in Val Gerola, notò subito la differenza fra la sua impostazione e il punto di vista dei suoi compagni più giovani, saliti in montagna prima di entrare nell'esercito: “I miei inseparabili e fidatissimi compagni in questo primo periodo furono tre giovani che ben poco conoscevano di guerra o guerriglia. Si riconoscevano in loro solo lo spirito d'avventura e solo più tardi intrapresero il vero senso della nostra giusta causa. Sentivano solo di odiare il nemico fascista e null'altro”²⁷⁶. Anche nel corpo della società valtellinese a poco a poco entrarono istanze politiche antifasciste, rilevabili nelle motivazioni che spinsero molte donne a prestare servizio nella Resistenza.

²⁷³ Luisa Moraschinelli, op. cit., pag. 112-113.

²⁷⁴ V. supra, cap. 2.

²⁷⁵ V. Luigi De Bernardi, op. cit., pagg 215-216.

²⁷⁶ Emilio Tonelli, *Anni perduti. Memorie di un protagonista della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza in Valtellina*, Morbegno, Bettini, 2008, pagg 51 e 63-64.

Anche in questo caso, alla base di tale scelta vi furono esperienze e situazioni determinate. Il fatto di crescere in un ambiente antifascista, la reazione alle violenze e soperchierie dei fascisti, il desiderio di evadere e allargare il proprio orizzonte, di uscire di casa e fare esperienze nuove furono i canali attraverso cui in molte donne si affermò una coscienza politica antifascista²⁷⁷.

Bisogna guardarsi dall'estendere a tutta la società valtellinese motivazioni politiche che si presentarono solo in determinati casi, per lo più tra quei giovani che presero parte attiva nella Resistenza. In generale la società valtellinese rimase estranea alle istanze politiche del movimento partigiano e lo valutò secondo il criterio della aderenza o meno alle proprie necessità. Essa cioè lo sostenne quando i partigiani servivano a proteggere i suoi ragazzi o a difendere i frutti del suo lavoro dall'obbligo di rifornire gli ammassi o dalla rapacità delle milizie fasciste. Vi si oppose, distanziandosene, quando le richieste materiali dei partigiani e i modi del loro operare confliggevano con gli interessi della popolazione. Abbiamo già illustrato la crisi che minacciò di spaccare il movimento partigiano in bassa valle tra il settembre e l'ottobre del 1944. Come abbiamo detto, una delle ragioni di tale crisi fu il deterioramento dei rapporti con la popolazione, a causa delle requisizioni troppo pesanti e delle uccisioni indiscriminate di spie o presunte tali ad opera dei comandanti garibaldini²⁷⁸. In una relazione datata 12 novembre 1944 è lo stesso Nicola, comandante della divisione garibaldina, a riconoscere le responsabilità dei suoi uomini nel pesante clima creatosi: "il comandante della 90°, Nino, (attualmente passato alla 52°) aveva letteralmente sconquassato la zona occupata dalla Brigata con requisizioni fatte senza criterio, avventate, non tenendo conto delle condizioni economiche delle famiglie, senza buoni regolari e talvolta con violenza"²⁷⁹. Giulio Spini, allora partigiano nella 40° Matteotti, ricorda di essere sceso dalla Val Masino nell'autunno del 1944, con un grande fazzoletto rosso al collo che lo identificava come partigiano a un miglio di distanza e di aver avvertito l'ostilità della popolazione

²⁷⁷ Cfr Licia Lanza, *Protagoniste: donne tra guerra e Resistenza in Valtellina e Valchiavenna (1943-1945)*, tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Milano, aa 2001-2002, pagg 81-95.

²⁷⁸ V. supra, cap. 1

²⁷⁹ *Relazione di Nicola a Lino*, cit in Franco Catalano, op. cit., pag. 342.

nei suoi confronti²⁸⁰. Abbiamo visto che il Comando di Raggruppamento cercò di recuperare il rapporto con la popolazione, spostando altrove i comandanti partigiani più invisibili, raccomandando miglior accortezza nella gestione delle requisizioni e incaricando i comandanti della divisione garibaldina di dar vita in valle a organizzazioni di massa che avvicinasero la popolazione al movimento partigiano²⁸¹. Qui ci preme descrivere come il rapporto del movimento con la società valtellinese fu impostato a partire dal febbraio del 1945, quando cioè il movimento partigiano si ricostituì in bassa valle, dopo essere stato spazzato via dal rastrellamento di fine novembre.

Il movimento partigiano rinacque tra Castione e Postalesio, poco sotto Sondrio. Qui infatti era rimasto un gruppo di una sessantina di partigiani appartenenti al I Battaglione della 40° Matteotti, i quali erano riusciti a sottrarsi al rastrellamento. A capo di questa cellula del movimento vi furono Ettore Mascheroni e Germano Bodo²⁸². Tra il dicembre del 1944 e il febbraio del 1945 questo nucleo crebbe fino a dar vita alla Brigata Rinaldi. La Brigata Rinaldi si collegò sempre più con le formazioni di alta valle, senza però perdere i contatti con le altre formazioni garibaldine che si stavano riformando in Val Gerola e rimanendo un po' a metà tra il movimento in bassa valle e quello in alta valle²⁸³. Il servizio informazioni e intendenza della Brigata fu affidato a Nazareno Pillitteri, maresciallo della stazione dei carabinieri di Colico, che già nell'estate del 1944 era passato coi partigiani di Castione. Fu Pillitteri, che si faceva chiamare Ennio, a organizzare il sistema dei rifornimenti della rinata Brigata. Egli "provvide alla istituzione di vari centri informativi e di intendenza per far giungere ai garibaldini viveri, danaro, vestiario e armi. Ennio istituì a Postalesio la giunta comunale con a capo il podestà del luogo Albertazzi Giovanni uomo retto e onesto e fedele alla causa partigiana e che mise la sua casa e i suoi averi a disposizione della formazione, mentre istituì a Castione un

²⁸⁰ *Incontro dei capi e commissari della 40° Matteotti*, doc. cit.

²⁸¹ v. supra, cap. 1.

²⁸² Per la vicenda di Bodo e Mascheroni cfr supra cap. 1.

²⁸³ per la rinascita del movimento garibaldino cfr i documenti conservati presso i Musei Civici di Lecco, Falcone 5 e 6; per la storia della Brigata Rinaldi v. *Attività svolta dalla Brigata Riccardo Rinaldi (ex 40° Matteotti)*, Issrec, Fondo "Documenti non catalogati versati da Rinaldi", Fasc. "40° Brigata Rinaldi".

comitato segreto femminile di assistenza a favore dei partigiani, nominando presidente la signora Maria Parravicini, appartenente ad una delle più distinte famiglie del luogo. [...] Erano stati riorganizzati e rinvigoriti magazzini viveri e piccole intendenze, immettendovi infaticabili intendenti”²⁸⁴. Il comando della Brigata Rinaldi si preoccupò di istituire in molti paesi della media valle delle Giunte Comunali costituite da “persone rappresentative, che riscuotono la fiducia delle popolazioni”²⁸⁵ e di organizzare magazzini per i rifornimenti dei partigiani ove si tenesse “annotazione [di tutto quanto veniva raccolto, nda] su un apposito libro mastro e contemporaneamente, periodicamente s’intende, [informando] questo comando sia per i ritiri contro pagamento sia per le offerte”²⁸⁶. I magazzinieri dovevano tenere con le Giunte “gli indispensabili contatti [...] per collaborare strettamente”²⁸⁷. In sostanza, i comandanti della brigata Rinaldi ruppero col pericoloso fai da te dell’intendenza garibaldina e implementarono un sistema in cui i viveri venivano fatti confluire in magazzini gestiti da persone di fiducia che dovevano rendere conto allo stesso comando di brigata e dovevano collaborare con le Giunte Comunali, in cui sedevano i rappresentanti della popolazione, uomini in vista e stimati. In tal modo, il valligiano si rendeva conto che le requisizioni partigiane erano fatte secondo un sistema che veniva controllato e supervisionato dai suoi compaesani che prendevano parte ai lavori delle giunte. Fu così che il movimento partigiano tra Sondrio e Morbegno poté ricostituirsi nella benevolenza della popolazione locale, che vedeva tutelati i suoi interessi.

L’orientamento della popolazione dipese anche dalla capacità del movimento partigiano di affermare il proprio controllo sul territorio. Con l’eccezione dei periodi di rastrellamento, i partigiani erano padroni del campo in tutte le zone di montagna, che erano state abbandonate dai presidi fascisti già nell’estate del 1944. Nell’ottobre

²⁸⁴ *Attività svolta dalla Brigata Riccardo Rinaldi (ex 40° Matteotti)*, doc. cit.

²⁸⁵ *Lettera a Elo*, 8/2/1945, firmata Ettore, Issrec, Fondo “Documenti non catalogati versati da Rinaldi”, Fasc.”Carteggio Distaccamenti”.

²⁸⁶ *Lettera a Elo*, 7/2/1945, firmata Ettore, Issrec, Fondo “Documenti non catalogati versati da Rinaldi”, Fasc.”Carteggio Distaccamenti”. Numerose altre lettere contenute nel fascicolo suddetto informano dell’organizzazione di giunte comunali e magazzini nei paesi tra Sondrio e Morbegno.

²⁸⁷ *Lettera a Elo*, 8/2/1945, firmata Ettore, Issrec, Fondo “Documenti non catalogati versati da Rinaldi”, Fasc.”Carteggio Distaccamenti”.

del 1944 Augusto Bastianon, ispettore della GNR Postelegrafonica lamentava che molti paesi montani erano in mano ai ribelli, perché la GNR non aveva abbastanza uomini per presidiarli²⁸⁸. Inoltre, i reparti fascisti dalla primavera del 1945 non si spingevano in alta valle più su di Grosotto, lasciando un'ampia zona libera estesa fino a Livigno. Orbene, in questa zona libera, come nelle aree di montagna, la quasi totalità della popolazione parteggiava per i ribelli, nella misura in cui essi rispettavano le esigenze della popolazione. Nei centri abitati della Valtellina, invece, l'ordine fascista regnava quasi indisturbato, con l'eccezione di qualche puntata dei partigiani nel capoluogo. In essi, la popolazione si mostrava più acquiescente con i fascisti. Inoltre negli anni trenta a Sondrio si era verificato l'inurbamento di una parte della popolazione del sondriese che doveva il suo miglioramento di *status* sociale al fascismo e all'ampliamento della struttura burocratica centrale e periferica dovuta al maggior interventismo statale²⁸⁹. E' facile immaginare che in questa fascia di popolazione il fascismo godesse ancora di un certo prestigio. In effetti alcune testimonianze ci riferiscono che Sondrio era piena di spie della RSI: in ciò concordano la partigiana Manuela e la collaboratrice dei partigiani Ginetta Moroni, in due rapporti separati²⁹⁰.

L'atteggiamento della società valtellinese verso la Resistenza variava dunque in funzione della capacità del movimento partigiano di rispettare e di prendersi cura delle necessità della popolazione e della sua capacità di controllare il territorio. E' importante tener presenti le oscillazioni del sentimento popolare nei confronti della Resistenza perché sono il segno della autonomia della società valtellinese dal movimento politico antifascista e dalle istanze della lotta armata. In forza di tale autonomia la società valtellinese si rapportò col movimento partigiano in maniera dialettica, spesso sostenendolo, ma mai identificandosi a priori con esso. Ed è questa

²⁸⁸ *Relazione politico-militare-economica della città di Sondrio*, firmata Augusto Bastianon, 5/10/1944, Issrec, Fondo CVL_INSMLI, B1 F6.

²⁸⁹ Enzo Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1874 al 1971*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1973, pag 207.

²⁹⁰ Cfr *Relazione di Ginetta Moroni a Maio Abiezzi*, Issrec Fondo "Documenti versati da Rinaldi", Fasc "CLN Varie 1944-1945"; *Testimonianza partigiana di Manuela*, Issrec, doc. cit.

autonomia che ci pare emerga anche dall'analisi dei rapporti del clero valtellinese con la Resistenza e il neo fascismo. Ciò di cui ci accingiamo a parlare.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghirardini

Il ruolo del clero nella Resistenza

Sebbene quasi in ogni scritto sulla Resistenza in Valtellina si dia nota della presenza di ecclesiastici presso le bande partigiane e della loro opera di sostegno e assistenza al movimento partigiano poco ancora è stato fatto per intenderne la specificità. Non vi è dubbio che il clero valtellinese fu nella maggioranza ostile al fascismo di Salò, in ciò condividendo la tendenza generale della popolazione. Basta dare una scorsa agli articoli del *Popolo Valtellinese*, dove l'atteggiamento degli ecclesiastici è più volte violentemente stigmatizzato, per rendersene conto. In effetti, in Valtellina resistevano gli epigoni della generazione più anziana di preti in Lombardia, quella che si era formata nella temperie sociale di Leone XIII e aveva vissuto gli anni di Romolo Murri e del Partito Popolare. Essi intendevano l'impegno sociale come estensione della loro missione sacerdotale e avevano vissuto gli anni del fascismo come una costrizione a tornare nelle sacrestie. Pur avendo loro applicato la mordacchia, costringendoli all'acquiescenza, il fascismo non li aveva persuasi²⁹¹.

Non ci dilungheremo qui sull'opera di assistenza e promozione della bande partigiane cui i preti valtellinesi si dedicarono tra il 1943 e il 1945, giacché questo studio è già stato fatto in più occasioni²⁹². Vogliamo però evidenziare alcuni elementi che ci permettano di individuare il senso della partecipazione del clero alla Resistenza in Valtellina. La provincia di Sondrio allora come oggi era compresa nella diocesi di Como, a capo della quale, dal 1930 era il milanese Alessandro Macchi. Il vescovo Macchi era un uomo prudente, attento a non inimicarsi le pubbliche autorità, ma anche pronto a difendere le sue prerogative di guida della diocesi. Appena arrivato a Como aveva concionato le camicie nere definendole "le speranze della Patria". Tuttavia, quando le autorità fasciste premettero su Macchi perché rimuovesse da

²⁹¹ Per il ruolo dei preti nel movimento partigiano v. i libri già citati di Marco Fini e Franco Giannantoni e di Reanto Cipriani, i volumi dell'Issrec *Valtellina e Valchiavenna tra fascismo e Resistenza* e *Valtellina e Valchiavenna tra guerra e dopoguerra*; per il ruolo dei parroci nella vita sociale e politica valtellinese prima del fascismo v. Libero Della Briotta, *Mezzo secolo di vita politica in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Bissoni, 1968, AAVV Editoria, cultura e società, op. cit., e Giorgio Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia, Morcelliana, 2005, dalle cui pagg 42-45 traiamo la riflessione sulla temperie dei vecchi preti lombardi; per l'atteggiamento del clero durante il fascismo cfr i documenti contenuti nell'AS di Sondrio, Fondo Prefettura, Serie 19 B 1091.

²⁹² V. nota 45

Caspoggio don Giovanni Gatti, ardente antifascista, egli si rifiutò. Cosicché, quando don Gatti decise nel 1934 di lasciare la parrocchia, ebbe buon gioco a far nominare come suo successore don Pio Parolini, suo braccio destro. Macchi raccomandò prudenza e disciplina nei giorni del crollo del fascismo e dell'armistizio e trovò un buon accomodamento con le autorità della RSI. Nei mesi della Resistenza il prete di Grosio don Renato Rossi andò coi partigiani allo Stelvio. Minacciato di sospensione *a divinis* don Rossi si recò da Macchi per spiegare la situazione e si sentì rispondere: “beh, al massimo posso ignorare che ci siano, che dei nostri preti siano su insieme a quei delinquenti là”. Macchi non si adoperò mai direttamente in favore della Resistenza né incoraggiò i suoi preti a farlo. Ma quando essi si trovarono nei guai li appoggiò e cercò di avvisarli in tempo dei pericoli che correvano. In sostanza, al vescovo di Como importava che le sorti della Chiesa nella sua diocesi non subissero contraccolpi eccessivi. A questo scopo mantenne buoni rapporti con le autorità fasciste, non si impegnò coi partigiani, ma soccorse sempre i preti della sua diocesi che avevano scelto di sostenere la Resistenza²⁹³.

Ad un livello meno istituzionale e più informale, anche i preti della Valtellina si preoccuparono prima di tutto delle sorti della propria parrocchia, intesa come comunità spirituale e materiale a un tempo. Essi cioè assunsero il ruolo di *defensor civitatis*, allo scopo di soccorrere i propri parrocchiani e preservare i valori religiosi e la specificità culturale della loro comunità. Essi svolsero innanzitutto un ruolo di difesa della popolazione dalle soperchierie fasciste, cercando di evitare che i giovani sbandati fossero catturati e spediti in Germania. Diedero poi indicazioni che di rado avevano carattere politico o ideologico, ma che spesso avevano un contenuto culturale e religioso. A dire il vero, a parte i vecchi preti che avevano conosciuto la stagione del Partito Popolare, gli ecclesiastici avevano un'idea vaga di cosa fosse la politica. I loro obiettivi erano di difendere i giovani da una guerra ormai persa e dalla deportazione e di conservare alto lo spirito cristiano nelle loro comunità. La lotta armata, anche quando vi si impegnarono nascondendo le armi dei partigiani, veniva

²⁹³ Per l'attività di Macchi cfr Giorgio Vecchio, op. cit., *passim* e Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, pag. 228.

in secondo piano²⁹⁴. Un chiaro esempio di questa impostazione è il memoriale di don Costantino Bolotti. Don Bolotti era parroco a S. Giacomo Filippo. Il 4 ottobre 1944 egli ottenne udienza dal cardinale di Milano Idelfonso Schuster. Al porporato don Borlotti spiegò che i partigiani erano animati da vera umanità e che era necessario provvedere all'assistenza spirituale di questi giovani consentendo ai preti di raggiungere i ribelli. Secondo don Bolotti la presenza religiosa in banda era necessaria per: “1) La preservazione dal male e l'elevazione del sacrificio nel pericolo continuo, lontani dall'assistenza parrocchiale e familiare. 2) La neutralizzazione, fin dove è ancora possibile, della propaganda comunista che fino ad ora ha avuto tutto il campo libero. 3) La parte di dominio che i partigiani pretenderanno avere domani nella società, se le sorti della guerra saranno loro favorevoli. 3) La tranquillità della popolazione civile, sconsigliandoli da imprese funeste, non compensate da proporzionato vantaggio militare”²⁹⁵. Come si vede, si tratta di motivi che si possono riassumere nella difesa della comunità tradizionale, nei suoi valori spirituali e nella sua presenzialità materiale. Manca, insomma, qualsiasi rinvio alla politica e all'antifascismo inteso come lotta armata politicamente orientata e finalizzata alla liberazione del Paese dal giogo nazifascista.

Il che spiega sia i giudizi poco lusinghieri che alcuni preti diedero sul movimento partigiano e segnatamente garibaldino, quando sembrò contrastare con la conservazione della comunità cristiana tradizionale, sia l'opera di mediazione dei parroci valtellinesi, allo scopo di stabilire tregue tra partigiani e fascisti nell'ultimo inverno di guerra. Quanto al primo punto, basti citare le parole di don Tarcisio Salice, parroco di Postalesio, scritte nel diario parrocchiale il 18 giugno 1944: “In paese emissari comunisti, inviati dal partigiano autonominatosi generale Nicola (un filibustiere sanguinario, orgoglioso e ignorante) vanno reclutando uomini per le formazioni partigiane garibaldine e nello stesso tempo si preoccupano di diffondere il verbo di Marx e Lenin, preoccupazione che risulta la principale, trascurando l'altra di liberare l'Italia. Mi è facile accorgermi che lo scopo di questi figurì è di prepararsi a

²⁹⁴ Cfr Giorgio Vecchio, op.cit., pagg 305-361.

²⁹⁵ Il memoriale Bolotti è cit in Giorgio Vecchio, op. cit., pag. 351. V anche Renato Cipriani, op. cit., pag. 147.

raccogliere l'eredità e il posto dei fascisti, la cui sorte è ormai decisa: null'altro di più, né di meglio"²⁹⁶. Sorvoliamo, per carità di Patria, sull'unilateralità del giudizio di don Salice e concentriamoci sul punto fondamentale: il parroco di Postalesio non critica gli "emissari comunisti" in quanto fascista, giacché don Tarcisio non era fascista. Egli stigmatizza i partigiani perché a lui sembra che la loro preoccupazione principale sia diffondere l'ideologia comunista, cioè mutare radicalmente la cultura morale e religiosa della sua comunità. Subito dopo la liberazione, don Salice si sdegna perché i partigiani comunisti organizzano balli e canti per festeggiare la liberazione, anche durante la settimana santa, allo scopo di attirarsi le simpatie dei giovani.

Dobbiamo ora occuparci più diffusamente del ruolo dei preti nella mediazione del conflitto tra partigiani e fascisti. La faccenda delle tregue e dei patteggiamenti che alcune componenti del movimento partigiano in Valtellina stipularono coi tedeschi nell'autunno del 1944 è già stato studiato da Mimmo Franzinelli²⁹⁷. I tedeschi giunsero in Valtellina subito dopo l'8 settembre 1943, dopo che il colonnello Raffo della Guardia alla Frontiera di Sondrio aveva ordinato di liberare i passi dello Stelvio e dell'Aprica che erano stati sbarrati per direttiva del maggiore Meleagri del presidio militare di Tirano. Alla fine di settembre il comando germanico assunse l'amministrazione militare delle province di Bergamo, Como e Sondrio, riunite sotto la Militarkommandatur 1016. A Sondrio si istituì una Platzkommandatur, a capo della quale è posto il capitano Schnell. "Di conseguenza – recita il comunicato del comando germanico – il territorio è soggetto alla legge marziale tedesca e tutte le trasgressioni contro le leggi di guerra verranno giudicate dal tribunale di guerra germanico"²⁹⁸. Tuttavia, i tedeschi in Valtellina cercarono di farsi notare poco, se non nei periodi di rastrellamento. Luisa Moraschinelli ricorda che "in paese [a Tirano, nda] i tedeschi assunsero un atteggiamento da padroni, senza tuttavia eccedere

²⁹⁶ *Liber chronicon Proeciae Postalesii*, in Archivio Parrocchiale di S. Martino.

²⁹⁷ Mimmo Franzinelli, *Popolazioni, partigiani e tedeschi. Accordi di zona franca nelle vallate alpine, Italia contemporanea*, giugno 199, n. 215, pagg. 253-282.

²⁹⁸ V. Luciano Lucani, *L'occupazione tedesca di Tirano e la lotta per la Liberazione*, *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio*, n. 95, agosto 2004. pagg 96-101; la cit e altre notizie tratte da *Il Popolo Valtellinese*, 2/10/1943.

troppo”²⁹⁹. A Prata, in Valmalenco, durante una festa popolare un caporale nazista insultò gli italiani in generale e segnatamente i presenti. Alcuni ex alpini reduci dalla Russia lo accopparono. Il capitano Schnell impedì ogni rappresaglia da parte dei suoi e archiviò il caso³⁰⁰. L’atteggiamento relativamente benevolo dei tedeschi in Valtellina aveva una logica. La provincia di Sondrio era assai lontana dal fronte e non fu mai zona di guerra. Lo scopo principale dei tedeschi era dunque quello di mantenere l’ordine pubblico, allo scopo di garantire il buon funzionamento delle centrali che fornivano l’energia elettrica alle fabbriche milanesi, di garantire il funzionamento delle industrie della valle per sostenere lo sforzo bellico e soprattutto di garantire lo sfruttamento del legname d’opera presente in gran copia sui monti³⁰¹. Il comando germanico riuscì anche a stipulare una tregua in Val Taleggio con gli uomini della 86° Brigata Hissel. L’accordo, stretto nell’ottobre del 1944, comportava il reciproco rilascio di ostaggi, lo costituzione di una zona franca partigiana in Val Taleggio e un patto di non aggressione. L’accordo fu rigettato dai comandi garibaldini regionali e il comandante della Hissel, Gastone, fu condannato a morte. I partigiani della 55° Rosselli, incaricati destituire Gastone si scontrarono con quelli della 86°, ma Gastone riuscì a fuggire e si intruppò coi tedeschi. La Hissel venne sciolta³⁰². Sempre nell’autunno del 1944 l’ingegner Wagner della Todt riuscì a stipulare un patto di non aggressione con la I Divisione alpina Valtellina. Poco dopo tentò di fare lo stesso coi garibaldini in bassa valle, allo scopo di ottenere il via libera a importanti lavori di disboscamento in Valtellina, ma i garibaldini rifiutarono. Altri accordi furono cercati dai tedeschi nell’aprile del 1945³⁰³.

Questi accordi, come detto, sono già stati studiati e noi li abbiamo riportati nelle loro linee generalissime. Il nostro scopo è infatti di far luce sul ruolo del clero nella lotta di liberazione e i preti valtelinesi non ebbero gran parte negli accordi coi tedeschi. Tuttavia alcuni di essi ebbero un ruolo di un certo rilievo nell’accordo che si stipulò, nell’ottobre del 1944 tra le autorità repubblicane e alcuni settori del movimento

²⁹⁹ Luisa Moraschinelli, op. cit., pag 73.

³⁰⁰ Cfr Franco Catalano, op. cit., pag. 111.

³⁰¹ Renato Cipriani, op. cit. pag 123-124.

³⁰² Cfr Mimmo Franzinelli, op. cit., Franco Catalano, op. cit., Marco Fini e Franco Giannantoni, op. cit.

³⁰³ Cfr Mimmo Franzinelli, op. cit.; Attilio Pizzoni, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino, Einaudi, 1993.

partigiano. In occasione dell'anniversario della marcia su Roma, Mussolini concesse un'amnistia agli sbandati. Il capo della provincia di Sondrio, Rino Parenti, decise di proporre ai partigiani un accordo e incaricò Silvio Cincera, comandante della V zona delle BN con sede a Chiavenna, di contattare i preti della zona. Agli sbandati che si fossero presentati sarebbe stata concesso un salvacondotto e avrebbero potuto lavorare nel proprio paese³⁰⁴. “Molti parroci – scrive Parenti al Ministro dell'Interno – hanno risposto all'appello facendo opera di persuasione fra la popolazione, presso le famiglie degli sbandati e presso i renitenti stessi. Ottocento sbandati e renitenti si sono presentati e sono stati poi muniti dalle autorità di polizia dei documenti necessari per l'invio al lavoro”³⁰⁵. Il numero degli sbandati che secondo Parenti si sarebbero presentati non è credibile, giacché esso corrisponde alla metà, se non più, dei partigiani presenti in tutta la Valtellina in quel periodo. Tuttavia, il resto è confermato in un memoriale scritto da don Michele Trussoni, sacerdote a Gordona: “Il prefetto di Sondrio, Parenti, assicura il clero dell'amnistia agli sbandati: scendano dai monti, sarà assicurato lavoro in provincia. Viene l'inverno: come fanno lassù per viveri, indumenti, ricovero? Ne parlo a Giorgio, vice comandante dei partigiani [...] Salgo il 14 novembre; parlo con Tiberio, il nuovo comandante della zona di Valchiavenna; celebriamo Messa con una cinquantina di armati, parlo ai giovani; do assicurazione che si presenteranno appena a me e a nessuna altra autorità per il salvacondotto; il comandante darebbe loro una licenza invernale illimitata, in attesa della primavera. Nei giorni seguenti, trentadue dei miei giovani scendono; li provvedo di salvacondotto, nonostante l'opposizione dei repubblicani, li provvedo di documenti di lavoro [...]. Sulla montagna ne rimangono dai venti ai trenta. L'inverno passa, nonostante ripetuti rastrellamenti e frequenti sparatorie, abbastanza calmo”³⁰⁶. Nel complesso pare che in Valchiavenna siano scesi dalle montagne alcune decine di

³⁰⁴ Cfr Giorgio Vecchio, op. cit., pag. 378 e Renato Cipriani, op. cit., pag. 148.

³⁰⁵ *Relazione mensile sulla situazione politica*, 4/12/1944, AS di Sondrio, Fondo Prefettura, serie 7, B 1008, Fasc “Relazione mensile durante il governo repubblicano gennaio 44 – aprile 45”

³⁰⁶ Il memoriale di don Trussoni intitolato *L'opera del clero nella guerra 1940-1945 a Gordona* è parzialmente pubblicato in Siro Tabacchi, *L'arciprete Pietro Bormetti e il suo tempo*, Chiavenna, Rotalit, 1997, pagg. 180-184. La citazione è a pag. 183.

partigiani su un centinaio³⁰⁷. In alta valle l'offerta di tregua non ottenne successi. "In ordine all'amnistia concessa dal Duce- così scrive il maggiore Mario Stoppani, della GNR di frontiera - [...] questo comando e i dipendenti hanno curato al massimo la propaganda provvedendo anche a raduni di parroci, dei commissari prefettizi e di parenti degli interessati al fine di ottenere il massimo risultato. Purtroppo ben pochi sono stati coloro che si sono presentati e ciò si deve soprattutto a parere dello scrivente all'influenza del clero quasi completamente contrario e subdolo propagandista ai nostri danni"³⁰⁸. Tuttavia il 2 novembre nella canonica del parroco di Bormio, don Angelo Moltrasio, inquadrato coi partigiani nella Brigata Stelvio, avvenne un incontro dei comandanti partigiani Cesare Marelli, Franco Zappa e Angelo Ponti con un rappresentanza nazifascista composta dal podestà Ugo Cavallari, dal comandante tedesco di zona Buhmel dal capitano Seniga della GNR e dal maggiore Floris della BN "Sergio Gatti"³⁰⁹. Dalla relazione del maggiore Stoppani risulta che i partigiani "hanno dichiarato di essere nazionalisti e di volersi astenere da attività insane. Prospettata l'opportunità per essi di rientrare nella legalità i due capi hanno risposto che ciò lasceranno fare a chi lo vorrà spontaneamente non potendo arbitrarsi di invitare i loro dipendenti ad abbandonare la loro attuale organizzazione. In conclusione nessun risultato"³¹⁰. Lo stesso incontro viene così riassunto nel diario del 3° battaglione della Brigata Stelvio: "Discussione animata, invito da parte repubblicina a tornare nelle nostre case e nella legalità con tutte le garanzie e nessuna rappresaglia; invito da parte nostra alle forze repubblicine a disertare e a raggiungerci in montagna; insomma tante parole [...] ma nulla di fatto"³¹¹. Nei giorni successivi all'incontro, don Moltrasio scrisse a Marelli proponendo di accettare la tregua. Il 17 novembre Marelli rispose: "M. Rev. Don Angelo, si capisce che Lei è ottimista a oltranza oltre a essere molto buono, perché vede bontà e onestà in tutti; ce lo confermano le vostre vive e insistenti raccomandazioni e i vostri consigli a

³⁰⁷ Renato Cipriani, op. cit., pag. 148.

³⁰⁸ Relazione del comandante del IX battaglione di frontiera UPI al comandante della 3° Legione GNRF, datato 30/11/1944, AS di Sondrio, Fondo Angelantonio Bianchi, cartella 3 marzo 1 fasc 2.

³⁰⁹ V. Marco Fini e Franco Giannantoni, op. cit., vol. 1 pag. 152.

³¹⁰ Relazione del comandante del IX battaglione di frontiera UPI al comandante della 3° Legione GNRF, doc. cit.

³¹¹ Cit in Marco Fini e Franco Giannantoni, op. cit., vol 1 pag. 152.

scendere e a finirla con questa vita di sacrificio ecc. ecc. Come abbiamo potuto ripetere in diverse occasioni, siamo in ribellione per un preciso e conosciutissimo ideale che ci vieta di accettare i di Lei consigli. E se per un caso fortuito qualcuno volesse accettare questi consigli, si assume Lei la responsabilità di una garanzia; che, siamo certi, nessuno di loro è in grado di mantenere. Perciò la preghiamo di non tornare più su questo argomento”³¹². L’opera di persuasione svolta da don Angelo Moltrasio e don Michele Trussoni conferma la nostra ipotesi sul ruolo dei parroci nella Resistenza. Entrambi i sacerdoti operarono coi partigiani: don Moltrasio fece parte della I Divisione alpina Valtellina e si occupò del servizio informazioni della Brigata Stelvio, don Trussoni collaborò coi partigiani provvedendo armi e aiutando i fuggitivi³¹³. Ma entrambi operarono per ridurre le asperità del conflitto e soccorrere i ribelli nel momento più duro della lotta, accettando il ruolo di mediatori tra i partigiani e i fascisti.

³¹² Lettera di Tom a don Angelo Moltrasio, Issec, Fondo Marelli, B1 Fasc4.

³¹³ Per don Moltrasio v. Marco Fini e Franco Giannantoni, op. cit., passim; per Don Trussoni v. Siro Tabacchi, op. cit., pagg 180-184.

CONCLUSIONI

Il tentativo di spiegare il rapporto tra società e Resistenza in termini di adesione o opposizione alle istanze politiche antifasciste e a quelle militari della lotta armata genera una serie di aporie. Il punto di vista politico, cioè, rende assai difficile tenere insieme il giubilo della popolazione al crollo del fascismo e l'ostilità verso certe componenti del movimento garibaldino, il sostegno dato ai partigiani in montagna e il diffuso timore delle spie in pianura, l'esaltazione popolare per i successi della lotta partigiana nell'estate del 1944 e l'avversione che i partigiani sentono tra la popolazione nell'autunno successivo, le manifestazioni contro il lavoro in Germania e la benevolenza con cui vennero accolti i profughi fascisti toscani, prima che rivelassero il loro volto. Finché la spiegazione di questi fenomeni consiste nel discriminare i comportamenti sociali secondo la dicotomia fascismo/antifascismo, solo due soluzioni rimangono. La prima consiste nel negare la validità della serie di comportamenti che non rientrano nella categoria di riferimento, sia esso il fascismo o l'antifascismo, sostenendo che tali comportamenti non furono messi in atto, o furono eccezioni o momentanee deviazioni e dedurre che la società valtellinese fu fascista o antifascista, a seconda delle conclusioni tratte. La seconda consiste nel lasciar essere tutti i comportamenti sociali nella loro irriflessa fenomenicità e concludere che la società valtellinese fu a volte fascista e a volte antifascista, a seconda degli eventi e delle circostanze. La prima soluzione riduce impropriamente la fenomenologia degli eventi al suo presunto significato politico, la seconda conserva la fenomenologia degli eventi, al costo della rinuncia ad attribuirvi un qualsiasi significato. Per uscire da questo dilemma occorre abbandonare il paradigma politico e cercare nella società stessa le motivazioni dei comportamenti sociali. Occorre cioè prendere in esame la società valtellinese e vedere se le ragioni del suo particolare rapporto con la Resistenza non risiedano, più che nella sua supposta partecipazione a ideali politici,

nella sua stessa struttura e nelle condizioni materiali e morali della popolazione valtellinese.

La prima cosa che salta agli occhi nell'esaminare la società valtellinese degli anni quaranta è la sua straordinaria coesione ed omogeneità. La quasi totalità della popolazione lavorava nell'agricoltura e anche chi era impiegato in una delle modeste industrie della valle conservava il campo. Estremamente diffusa era la piccola proprietà fondiaria, su cui si fondavano nuclei familiari allargati all'interno dei quali ciascun membro svolgeva una attività che contribuiva alla formazione del reddito familiare. La popolazione era dispersa in tanti piccoli paesi isolati e distanti tra loro e dal centro della valle, all'interno di ciascuno dei quali la vita sociale si svolgeva in maniera autonoma e chiusa all'esterno. Fortissimo era l'attaccamento alle tradizioni e allo spirito della propria comunità.

La forte integrazione sociale della società valtellinese impedì il riconoscimento, tipicamente moderno, della politica come sfera di valori autonoma rispetto alla vita della comunità di riferimento. La politica non era intesa come istanza esterna alla comunità, con una sua funzione che andasse oltre alla vita della comunità stessa e la ricomprendesse in un dominio nazionale o ideale. La attività pubblica, civile non era politicizzata: le sue espressioni rimanevano saldamente ancorate alla vita della comunità; il potere trovava la sua giustificazione nelle doti o nelle iniziative delle persone più che nelle caratteristiche della funzione che ricoprivano. Le iniziative politiche venivano valutate in base alla loro compatibilità con la vita della comunità, in base cioè a come si rapportavano con le condizioni materiali della sua esistenza e col complesso di sentimenti, tradizioni e opinioni che costituivano l'orizzonte ideale, la mentalità sociale della comunità³¹⁴.

In questa ottica può essere valutato il rapporto della società valtellinese con il fascismo repubblicano e con la Resistenza. Il fascismo fu in Valtellina un fenomeno

³¹⁴ Per l'economia valtellinese v. Enzo Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, BPS, 1973; per i caratteri della società valtellinese v. AAVV, *Sviluppo industriale e integrazione sociale*, Roma, SVIMEZ, 1962; per una antropologia delle comunità valtellinesi v. AAVV, *Uomini delle alpi, contadini e pastori in Valtellina*, Milano, Jaca Book, 1983

importato dall'esterno che non accese entusiasmi. Esso si alienò ancor più le simpatie della popolazione quando essa avvertì i disagi della guerra e del tesseramento. Ma all'inizio la Valtellina non provò per il fascismo repubblicano maggiore astio di quanto non ne aveva riservato alle altre autorità pubbliche che nel corso della storia avevano allungato le mani sulle sue valli. Fu solo quando nella primavera del 1944 il fascismo pretese di costringere i giovani valtelinesi ad arruolarsi per una guerra che sentivano già persa o a lasciare la valle per andare a lavorare in un paese che non offriva alcuna prospettiva che la società valtelinese si ribellò. E quando, nell'autunno dello stesso anno, i fascisti toscani cominciarono a mettere a soqquadro i paesi, a entrare nelle case con violenza, a commettere soperchierie la società valtelinese vide nel fascismo il suo principale nemico.

Osservazioni analoghe possono farsi per quanto riguarda il rapporto della società valtelinese con la Resistenza. Essa nacque in Valtellina in maniera autonoma, senza coinvolgere il complesso della società fino all'estate del 1944. Si può anzi dire che senza il bando Graziani il coinvolgimento della società valtelinese nella Resistenza sarebbe stato minimo. Quando però le bande partigiane parvero ai valtelinesi l'unica possibilità di salvezza per i propri figli, essi le sostennero con generosità. In alta valle i rapporti coi partigiani furono sempre ottimi per una serie di ragioni: la quasi totalità dei partigiani proveniva dalla Valtellina; la preminenza della componente militare del movimento partigiano tolse ad esso ogni carattere politico e lo fece meglio aderire al carattere non politico della vita civile valtelinese; la totale autonomia delle bande dal centro ne faceva una sorta di comunità di villaggio esterne al villaggio. In bassa valle il rapporto della società valtelinese col movimento partigiano subì delle oscillazioni: quando i partigiani si posero come difensori della comunità e dei suoi membri più giovani essi furono ben visti; quando, con pesanti requisizioni ed esecuzioni incontrollate, parvero mettere a repentaglio le comunità, furono trattati con freddezza e ostilità; infine, quando il movimento partigiano si riorganizzò coinvolgendo i rappresentanti dei paesi nell'organizzazione dei servizi di intendenza, tornò ad essere apprezzato e sostenuto.

In conclusione, occorre riconoscere l'autonomia della società valtellinese dalla Resistenza come movimento politico e militare. La Resistenza intersecò la società valtellinese ma non determinò i suoi orientamenti. La società valtellinese si mosse nei confronti della Resistenza secondo istanze sue proprie che derivavano la loro coerenza dalla forte coesione sociale delle comunità della valle. Essa seppe trovare al suo interno ragioni di apertura e umanità, soccorrendo i fuggiaschi e proteggendo gli ebrei perseguitati. Ma queste ragioni non avevano carattere politico. L'antifascismo come ideologia politica si diffuse in Valtellina quando la modernizzazione cominciò a intaccare la coesione interna della società e la politica iniziò ad essere vista come una dimensione autonoma dalla vita comunitaria. Ma ciò molto tempo dopo la fine della Resistenza.

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA C.P. Ghisardini

BIBLIOGRAFIA

Studi sulla Resistenza

- Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 1963
- Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1966
- Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991
- AAVV, *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazione, partigiani*, Milano, Angeli, 1986
- Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini (a cura di), *Guerra. Guerra di liberazione. Guerra civile*, Milano, Angeli, 1990
- Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, Milano, Mondadori, 1986
- David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica della occupazione angloamericana in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977
- Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. V: la Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975
- Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, 3 voll., Milano, FPE, 1965-1966
- Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- Pietro Longo, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947
- Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991
- Renzo De Felice, *Il rosso e il nero*, Milano, Baldini e Castaldi, 1995
- Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato: Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990
- Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995

- F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999
- M. De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia*, Napoli, ESI, 1988
- Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino,
- Santo Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, Angeli, 1999
- Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956
- Pietro Secchia, Paolo Frassati, *Storia della Resistenza: la guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, 2 voll., Roma, Ed. Riuniti, 1965
- Max Salvadori, *Breve storia della Resistenza italiana*, Venezia, Neri Pozza, 1955
- Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Roma, Donzelli, 1997
- Giorgio Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977
- Anna Maria Bravo, *In guerra senza armi: storia di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- Jacques Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993
- Salvatore Satta, *De profundis*, Milano, Adelphi, 1980
- Frederic William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1963
- A. Garobbio, *A colloquio con il duce*, a cura di M. Vigano, Milano, Mursia, 1998

Studi di carattere locale

Marco Fini e Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Milano, SugarCo, 1984

Mauro Redaelli, *Ricerche storiche sulla Resistenza in Alta Valtellina: dalla Valmalenco alla Valle dello Spol*, tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, a. a. 1982/83

Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella repubblica di Salò*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2000

Ercole Valenti, *Coi partigiani in Valtellina*, s.d.

Giorgio Gianoncelli Corvi, *Uomini e donne della Resistenza più lunga, Tresivio 1943-45*, Sondrio, Edizioni Polaris, 1998

Enzo Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1973

Stefano Jacini, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1963

Vincenzo Podda, *Morire col sole in faccia. Ridotto alpino repubblicano. Le Termopili del fascismo*, Milano, Ritter, 2005

Giuseppe Saligari, *Aspetti politici e militari della Resistenza in Valtellina*, tesi di laurea, Università del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1968/69

Ideale Cannella, *La Prima Divisione Alpina nella Resistenza in Valtellina*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", n. 40, gennaio 1956

Luigi De Bernardi, *Demeregord*, Sondrio, Litografia Mitta, s. d.

Giorgio Pisanò, *Io fascista 1945-1946 – La testimonianza di un superstite*, Milano, Il Saggiatore, 1997

Giuseppe Rocco, *Com'era rossa la mia valle: una storia di antiresistenza in Valtellina*, Milano, Greco & Greco, 1992

Carlo Alfredo Clerici ed Enrico Clerici, *1945: Il Ridotto Valtellinese*, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese", n. 50, 1997

William Marconi, *L'aprile del 1945 fra Tirano e Grosso: a cinquant'anni dallo scontro di Grosso, dall'incendio di Serio, dalla battaglia di Tirano: cronaca e ricordi*, Tirano, Museo Etnografico Tiranese, 1996

Liberio Della Briotta, *Mezzo scolo di vita politica in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Bissoni, 1968

Ettore Mazzali e Giulio Spini, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, 3 voll., Sondrio, Bissoni, 1973

AAVV, *Editoria, cultura e società. Quattro secoli di stampa in Valtellina*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1985

M. Mandelli e D. Zoia, *La carga. Contrabbando in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, L'officina del libro, 1998

AAVV, *Valtellina e Valchiavenna 1945-1948: economia, politica, cultura*, Sondrio, ISSREC, 2000

Regina Zimet Levy, *Al di là del ponte: le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà*, Milano, Garzanti, 2003

AAVV, *Valtellina e Valchiavenna tra fascismo e Resistenza*, Sondrio, ISSREC, 1990

AAVV, *Valtellina e Valchiavenna tra guerra e dopoguerra*, Sondrio, ISSREC, 2002

AAVV, *Bormio 25 aprile: 25 aprile 1945 - 25 aprile 2003*, Comitato provinciale per la celebrazione dell'anniversario della Liberazione, Sondrio, 2003

Renato Cipriani, *Antifascismo e Resistenza in Valchiavenna: 1922-1945*, Sondrio, L'officina del libro, 1999

Barbara Baldini, *Il fascismo in Valtellina dalle origini all'inizio degli anni Trenta*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a. a. 1994/1995

Licia Lanza, *Protagoniste: donne tra guerra e Resistenza in Valtellina e Valchiavenna (1934-1945)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001-2002

AAVV, *Il fascismo in provincia di Sondrio: aspetti e problemi*, Sondrio, ISSREC, 1999

- AAVV, *1943-2003. Sessant'anni di impegno civile. Generazioni a confronto*, Sondrio, ISSREC, 2004
- AAVV, *Resistenza al femminile: Ina dei Cas e le donne dell'antifascismo*, s.l, s.n, 1993
- Nando Cecini, *Note bibliografiche sulla Resistenza in Valtellina*, "Bollettino della Società Storica Valtellinese", n. 18, 1965
- Dario Benetti, *Luci ed ombre della Resistenza in Valtellina*, "Quaderni valtelinesi: periodico trimestrale", n. 37, ottobre 1990
- Clorindo Fiora, *La situazione in Valtellina: documento dell'informazione clandestina: fascismo provinciale*, "Quaderni valtelinesi: periodico trimestrale", n. 4, luglio 1982
- Giovanni Bianchi, *La resa di Sondrio*, in Rosaria Marchesi, *C'era la guerra*, Como, Nodo libri, 1992
- Giulio Spini, *La Resistenza valtelinese nella Resistenza italiana*, "Itinerari culturali", 1993
- Germano Bodo, *60 anni fa la liberazione di Sondrio*, "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", n. 97, aprile 2005
- Dante Sosio, *Buglio in monte: un Comune di antiche origini nella storia del Terziere inferiore*, Comune di Buglio in Monte, 2000
- AAVV, *Sviluppo industriale e integrazione sociale (il caso Valtellina)*, Roma, Svimez, 1962
- Luciano Lucani, *L'occupazione tedesca e la lotta per la liberazione*, "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", n. 95, agosto 2004
- Gianuario Marsicovetere, *RSI – presidio di Chiavenna per la ridotta in Valtellina. Memoriale*, a cura di Italo Marsicovetere, Il Tato Sansepolcro, 2005
- Luisa Moraschinelli, *Ricordi di guerra. Una ragazza valtelinese racconta*, Sondrio, Bonazzi, 1995
- AAVV, *Uomini delle alpi, contadini e pastori in Valtellina*, Milano, Jaca Book, 1983

Emilio Tonelli, *Anni perduti. Memorie di un protagonista della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza in Valtellina*, Morbegno, Bettini, 2008

Dario Benetti, Massimo Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1990

Franco Catalano, *Dattiloscritto sulla Resistenza a Lecco, Como e Sondrio*, 1978

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghirardini

Documenti a stampa e raccolte di documenti

AAVV, *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti*, 3 voll., Milano, Feltrinelli, 1979

G. Grassi, “*Verso il governo del popolo*”. *Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano, Angeli, 1985

AAVV, *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti*, Milano, Angeli, 1985

Giorgio Rochat, *Atti del comando generale del CVL*, Milano, Angeli, 1992

Gianni Perona (a cura di), *Formazioni autonome nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1996

Gaetano Grassi e Pierangelo Lombardi, *Democrazia al lavoro: i verbali del CLN lombardo, 1945-1946*, Firenze, Le Monnier, 1981

Pietro Buttiglieri e Michele Maurino, *Un eroe valdostano. Il tenente colonnello dei carabinieri reali Edoardo Alessi*, Aosta, Stylos, 2005

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALLE D'AOSTA
INTELLINA G.P. Ghirardini

Archivi

Archivio Centrale dello Stato, Roma

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSML),
Milano

Archivi dei Musei Civici di Lecco

Istituto Gramsci, Roma

Archivio dell'Istituto milanese per la storia della repubblica di Salò

Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma

Archivio dell'Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione (ICSML)

Archivio dell'Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età
contemporanea (ISSREC)

Archivio del Comune di Sondrio

Archivio della Camera di Commercio di Sondrio

Archivio della Procura della Repubblica di Sondrio

Archivi delle parrocchie di S. Martino Val Masino, Buglio in Monte, Ardenno,
Castione Andevenno

SOCIETA' E RESISTENZA ITALIANA G.P. Ghirardini

Quotidiani e settimanali

“La Valtellina”, annate dal 1945 al 1947

“Il popolo valtellinese” annate dal 1943 al 1945

“Il lavoratore valtellinese” annate dal 1945 al 1946

“La provincia di Sondrio”, annate dal 1946 al 1947

“Le Alpi Retiche”, annate dal 1945 al 1946

“L’Adda”, annate dal 1945 al 1947

“Corriere della Valtellina”, annate dal 1945 al 1947

SOCIETA' E RESISTENZA IN VALTELLINA G.P. Ghirardini